



1111111111



RIME

PLACEVOLL



† IHS  
BIBLIOTECA DE LOYOLA.

Sala 1  
Estante 38  
Plúteo 1

148,3



RIME  
PIACEVOLI  
DI CESARE  
CAPORALI,  
DEL MAVRO, ET D'ALTRE  
AVTORI.

ACCRESCIUTE IN QUESTA  
*Quinta impressione di molte Rime gra-  
ui, & burlesche del Signor Torquato  
Tasso, del Signor Anibal Caro, & di  
diuersi nobilissimi ingegni.*

AL MOLTO MAGNIFICO  
Signor Lodouico Righetti.



IN VENETIA, M D XCV.

Appresso Marc' Antonio Bonibelli.



A L  
MOLTO MAG.  
SIGNOR

L O D O V I C O  
R I G H E T T I

*Patron mio offer.*



**N**El porre di nuouo al  
l'ordine il Giardino  
della mia stampa se-  
guendo l'usanza del  
fidele Agricoltore, mi è parso ra-  
gioneuole il mandar parte delle pri-  
mitie d'esso (ò come soauì, ò come  
diletteuoli, massime nella più ar-  
dente stagione) à V. S. alla qua-  
le tanto sono, deuo, e voglio essere  
A 2 obli.

obligato: ella facilmente s'accor-  
gerà, che parte di quelle già sono  
state mirate, & ammirate publi-  
camente, & parte non ancora.  
Et se à gli effetti gli effetti miei  
mal corrispondono, non il pronto  
volere, ma il debol voler mio s'in-  
colpi solo; che nondimeno spero sa-  
rà da lei gradito, come cosa d'uno,  
ch'è lei per varij rispetti tenuto, di  
cuore l'offerua, e l'ama; del che co-  
noscerò fauoreuole inditio, se si  
varrà di me in ogni tempo, in ogni  
luogo, & in ogni occasione; in  
quanto posso, com'io sommamente  
la prego: Supplicando N.S. Dio,  
che non solo in questi noiosi, & pe-  
righiosi giorni; ma sempre sana, &

al-

allegria la conserui. Et le bascio  
le mani.

Di Ferrara il dì 1. d'Ottobre.

M D X C.

Di V. S.

Affectionatis. & oblig. Ser.

Benedetto Mamarello,

A 3



A V T T O R I  
dell'opera.

- Il Garofani.
- Cesare Caporali.
- Sellaio.
- Mauro.
- Filippo Alberti.
- Giuliano Gosellini.
- Aurelio Orsi.
- Gio. Battista Strozzi.
- Speron Speroni.
- Oberto Foglieta.
- Il Conte di Camerano.
- Il Selua.
- Alberto Parma.
- Incerti.
- Brutto da Fano.
- Virginio Turamino.
- Francesco Copetta.
- Carlo Cocapani.
- Ercole Varani.
- Cavalier de' Rossi.
- Cavalier Guarino.
- Torquato Tasso.
- Anibal Caro.
- Il Lasca.

NE



NE LE NOZZE  
DEL SIGNOR,  
ET SIGNORA  
GIO. PAVLO, ET BEATRICE  
OBIZI, LVPL.



IL GAROFANI.



Ignora mia ogn'un fin qui  
m'hà detto,  
Che la Natura fà de belle  
cose  
Da star leuata, e da star  
anco à letto:  
E che le son si belle, e gratiose, (le vuole  
Ch'ogn'huò v'è matto à dietro, ogn'huom  
In bocca, in mano, e in sen come le rose.

A 4 Io

Io che san vostro pascomi di solè.  
 Nò pianto l'huom, nò faccio il collo torto,  
 Viuo ai ciencie, viuo di parole,  
 Entriamo pur in sù la strà de l'horto,  
 In Parnaso, ne l'acqua Cauallina.  
 A far l'vaso longo, a far il corto.  
 O maestro Apollo, ò musa Feminina  
 Fammi di zuccher Candido le parole,  
 Fammi cantar di testa ogni mattina.  
 Io credo far inuidia à quel bel Sole,  
 Ch' accende ai poueretti la lumiera,  
 Che fa nascer di Maggio le viole.  
 La vostra sposa se vna primavera,  
 Quando nacque, e gli vceci la circolia  
 Dal mezzo di facean' insin à sera.  
 Io sono, & fui di questa fantasia,  
 Com' à ogni frutto, vn Persico, vn Melone  
 E suponer, ch' ella à le donne sia.  
 L'alma Natura, à dirui la ragione,  
 La fanno in ciel di pasta in zuccherata,  
 Per far crepar d'inuidia le persone.  
 Le Gratie, che son trè facean' bucata,  
 Con le maniche al gomito riuolte,  
 La culla ornando d'Ebeno intagliata.  
 La stella Franceschina, & altre molte,  
 Erano intente à produr boni effetti.

Et

Et a guardar quà giù più di due volte,  
 Gione Rettor de tutti i nostri tetti  
 Si pettinaua la barba dorata,  
 E a tutto pasto mangiava confetti.  
 La colera non m'è (disse) montata  
 Marte duo giorni son', anzi che l'ira  
 E fatta a guisa de la persicata.  
 Febo facea de i versi al suon di lira,  
 E Mercurio patron del mio natale,  
 Ad accordar la pina hanea la mira:  
 In ciel si facea in somma carneuale,  
 Il ballo de la torcia, e del piantone,  
 E Pan Liceo sonaua il suo cotale.  
 Danzaua tutti i Dei del Panteone.  
 O dir volete voi de la Rotonda,  
 Con l'amorosa putta di Tirone.  
 Questa fù l' hora a farui cosa tonda  
 Del gran nadal di Donna Beatrice:  
 Diammo di posta in la parte seconda.  
 Cerer fù de' bei crin la genitrice;  
 E l' Tago da ordingli le diel' oro,  
 Ch'è l' più fin, che si noma, & che si dice.  
 Giunon le ciglia con nobil decoro  
 D'Ebano Etiopose, e le compose  
 Con tant' arte, che vagliano un tesoro.  
 L'Aurora fabricò di gigli, & rose

A 5

Le

IO <sup>osidad de</sup> C A P I T O L O

Le guancie, colte nel giardin' Amore  
 In Pafò, e in Gnido, u' son le belle cose.  
 La Primavera, madre d' ogni fiore,  
 De le pale d' Arabia fe la bocca,  
 E de i rubin di Libia i labri fuore.  
 Ebe una Dea, che n' è di mente scioeca,  
 Di corallo Sardesco stampò il dente,  
 E in bocca glielo messe anco di brocca.  
 Pallade fe la lingua dolcemente  
 Di manna Calabrese, e gli occhi il Sole  
 Di Zafiri de l'ultimo Oriente.  
 Le sante Muse il canto, e le parole,  
 Zefiro il fiatto, e Flora bella il riso,  
 Che può guarir' vn che si lagna, e duole,  
 Vesta la sacra Dea in Paradiso  
 D' Alabastro formò del Mar' Egeo  
 Il diuin corpo, e l'angelico viso.  
 Dianà il bianco colle, e l'petto feo  
 D' Auorio Indiano, et ambe le mammella  
 Empi di latte Arcadio, e mele Ibleo.  
 Vener, la madre delle putte belle,  
 De la neue di Scitia l' honorate  
 Mani dipinse, & meglio assai d' Apelle.  
 Di Margherite, ne le conche nate,  
 Tetide, che fù già madre d' Achille,  
 Fe i piedi, i saltarelli, e le ballate.

Tutte

DEL GAROFANI. II

Tutte le Dee, che sono più di mille,  
 Frà quelle d' Elicon, e di Parnaso,  
 Al bel corpo facean qualche postille.  
 Il ianua rudibus, il cuius caso,  
 Vi scongiurò per l' Asin d' Apulco,  
 Ch' auean le concordanze sotto il naso.  
 Se la beretta gialla del Ebreo  
 Portassi, e' l' segno del Tau adosso,  
 E quelle cento man di Briareo;  
 Non mi farei ne la schena sì mosso  
 Per farmi noto, ne a temprar il gelo  
 Amor è bon, che cruccia insino a l'osso.  
 Si cauerà la barba a pelo, a pelo  
 Don Francesco Petrarca Fiorentino,  
 E Dante con Beatrice hor buffa in cielo.  
 Darà madonna Laura in un quattrino,  
 E Lodouico Ariosto Ferrarese.  
 L' arme non cantera, il mosto, e' l' vino  
 Il Cavalier Propertio in men d' un mese  
 Farà la fresca danza, e Cintia sua  
 Martellata uedrafi a le sue spese.  
 Catulo il ghiottoncel con la sua Puà  
 Farà il salto del fiocco ogni mattino,  
 Per dar il porto a l' agitata pruà.  
 Lucano n' hauerà mollin gazino  
 Ne Tibullo, e Martiale à rompicollo

A 6 Cer-

Cercheran dar nel guffo al Ciuettino.  
 Torna a toccarmi il tasto ò mastro. Apollo,  
 Scaldà a la vena tortà alquanto il letto,  
 Perche non son ben di cantar satollo.  
 E se ben non hò hauto di confetto  
 Non per questo le vò pregar la roгна,  
 La stizza, il batticor, il mal del petto.  
 E da par mio una rapa, una scalogna,  
 Vn capo d'aglio, una frittata d'oua,  
 Vna menestra a l'uso di Bologna.  
 Ver'è, che Gioue un dì potria far proua  
 Farmi mangiar in terra la Fenice,  
 Che màgiata non l'hà huom, che si troua.  
 La vostra sposa è in Arabia Felice  
 A l'isole beate, & a Soragna  
 Sendo con voi, & uoi con Beatrice.  
 Se l'Peccoraio della Idea montagna  
 L'haueffe vista, ritardata hauria  
 La sentenza de la bella compagna.  
 Nel Zeusi à Cretoniati men faria  
 La Greca, con le putte nude inanti.  
 Che n'ifero, in humor la fantasia.  
 Beatrice seco porta tutti i vanti  
 Di donna anzi di Dea il bon, e il bello  
 Ch'imaginar si possi in tutti i canti.  
 Hor quei, c'ban mò niente di ceruello

La

La pon veder. Natura venne matta  
 Che la penna si ruppe, & il penello:  
 Anzi in fregane và com'una Gatta  
 Al Mazo, & al Decembre signaonando  
 Hor mi par di vederla contrafatta.  
 Quel valente huomo, che si chiama Orlàdo  
 Perse la scrima, & del ceruel la uena,  
 Per Angelica sola, e Dio sà quando.  
 Questa vostra del Mondo alma Sirena  
 Di nettar, e d'ambrosia tolta in cielo  
 Si pasce, e nutre ogn'hor desina, e cena.  
 Di Aracne opra non fà tela, ne uelo,  
 Ma sol le stelle attende a illuminare,  
 Ornar di rose ogni materno stelo.  
 Le doti sue celesti son sì rare,  
 Che vicon Portia d'amor coningale  
 Ne Lucretia di pudicitia han pare.  
 Livia di maestà a questa uguale  
 Non sarà mai, ne Giulio d'eloquenza,  
 Ne Placidia di gratia alta, e immortale.  
 Cornelia di dottrina, e di sapienza,  
 Di letre Amelafunta, e Polissena  
 D'animo granda, e di real presenza.  
 Donna mortal, nè Dea celeste a pena  
 Se gli auicina, nè trà noi si troua  
 Cosa, ch' à lei somiglia alta, ò terrena.

Mentre

Mentre uapera la strada i Cigni a proua  
 Le dan cantando ogn hor mille saluti,  
 E se gli inchina ogn animal, che coua.  
 Che si, che la farà parlar i muti  
 Tornar il semo a Orlando, & ai poeti  
 Che son ghiotti scaltviri, & mati astuti.  
 Nel mondo quasi tutti i bon profeti.  
 E tutti quei, c'han dentro la scarfella,  
 M'han detto, i gli rilizi de i pianeti:  
 Id est, che questa altriera illustre, e bella  
 Donna, signora, e Dea per sposo hauria  
 L'vnigenito figlio d'Isabella.  
 Veder la più garbata fantasia  
 Non si può di Natura, che'l Signore  
 Giouan Paolo, superior a qual si sia.  
 Tutte le bone stelle eran d'humore  
 Di far una compita Primavera,  
 Già la testa appareua ad ogni fiore.  
 Anzi, che sia la cosa, chiara, e uera,  
 Fu in Parma, & in Piaçez a tanto latte,  
 Che l'ocacio uenne a un soldo la statera.  
 Erano le cose grosse, e tante fatte  
 Vna abondanza qui non fù mai tale,  
 E quell'anno si dier ben mille tratte.  
 Vn de quei pani grossi da Natale  
 Faleua duo quattrimi in fede mia,

E adess-

E adesso tanto costa, e tanto vale.  
 Horsù perche non ui può dir bugia,  
 Che non uaglia un ducato, n'è questa uua;  
 Datemi ben di gratia fantasia.  
 Perche fa di gran cose la fortuna,  
 E si tra uolge il ciel anco la terra,  
 Notate sotto il tondo de la Luna.  
 Vi manda per presente l'Inghilterra  
 L'Argento, e la Dalmatia l'oro fino,  
 Che sotto mille chiani hora si serra.  
 Vn bon sacco di perle Ocean marino,  
 Le pretiose gemme Taprebanc,  
 E la Giudea il balsamo diuino.  
 Babilonia tapeti, e Spagna lane,  
 Tutti i suoi razzi Fiandra, eccetto i sozzi  
 Alessandria spalliere oltramontane.  
 I rensci, la Cambria, e gli listicozzi.  
 Le sue tele l'Olanda, e la Zelanda,  
 I bambagi l'Assiria intieri, e mozzi,  
 La Fenicia la porpora ammiranda,  
 Saba l'incenso, & il musco il Leuante  
 Cipro la polue, che è si memoranda.  
 Portauan queste cose tutte quante  
 Di quelle terre i gioueni garbati.  
 Con trombe, e piume, e pifaroni inante.  
 Di damasco vestiti, e di brocati

Tutti

16 <sup>Realidad de</sup> **CAPITOLEO**

Tutti a liurea, uoleuano i lauri  
 Larghi una spanna, vn million de ducati,  
 Eran di gioie carichi i drappi. e gli ori,  
 Senza beretta quei bei garzoncini  
 Arbi, Greci, Persi, & Indi, e Mori.  
 Vn papagallo, che tutti i latini  
 Per le regole fà, & mai in fallo,  
 E che nò mangia al dì per duo quattrini.  
 Vi manda di Lisbona il Portogallo,  
 E vn animal, che sà dar il bon giorno,  
 La mattina a bon hora più del Gallo.  
 Haurete queste robbe tutte intorno  
 Contanti inchini, e tante reuerenze,  
 Che sonerà da festa ogni contorno.  
 Et io, che fo a le rime le cadenze,  
 A nome vostro con la mia lirazza  
 Darò le manze a tutti, e le partenze.  
 In casa vostra è forza, che si sguazza,  
 Perche la Scitia tutti i suoi Fagiani  
 Hà mandato a donarui insino in piazza.  
 Isole fortunate ad ambe mani  
 Gli vccelli suoi più grassi Beccafichi,  
 Quaglie, Pernici, e Starne, & Ortolani.  
 La Marca molti suoi maturi ficchi  
 Cedri, & Aranzi il Libano, & Limoni,  
 Altre cose migliori, ch'io non dichì.

Tutte.

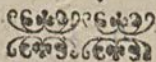
**DEL GAROEANI.** 17

Tutte del mondo in somma le nationi  
 Vhan dato, & ui dar anno qualche cosa,  
 Oltre questi presenti, & questi doni.  
 Torniamo ancora vn poco in sù la sposa  
 Acciò che sappia vostra Signoria  
 Chel verso non finisce mai in prosa.  
 Himeneo l'accompagna tutta via  
 Di marochino con le scarpe giallo,  
 E con ghirlande di sua fantasia.  
 E come fuße qualche suo vassallo,  
 Sempre l'è intorno con la granatella  
 Ad ispacciar le busche, & mai in fallo  
 Egli fù, che menò il partito à quella.  
 E dielle per marito vostro figlio,  
 Senza far cerimonia da padella  
 Il Signor sposo a un tratto diè di piglio,  
 Alla cosa, come farei anco io.  
 Per non star co'l cernel sēpre in scōpigli.  
 Senza star sù i cantoni à bel desio,  
 A dir turca assassina traditora.  
 Deh non mi far morir caro cor mio.  
 Io che sono io, & sarò in mia bona hora  
 Il mel rosato, il zuccher per la tossa  
 Prohibito mi fù, forza è ch'io mora.  
 Morirò al fin, che sarà poi se l'ossa  
 Rimarran senza carne, il bono, e'l bello,  
 E que-

E questi occhiali da la vista grossa.  
 Chi sapesse, che cosa hò nel ceruello  
 Menar le trame à le costellazioni,  
 Potria, e rotar il mar senza criuello.  
 Saprei pur dir, e far belle ragioni  
 A quel pouero Amante, che dispera  
 Il forfontin d'Amor sopra i cantoni.  
 Vna mastina stà superba, e altiera  
 E cuocel' Amante, come lardo al foco;  
 Hà pur gran torto à dir la cosa uera.  
 Perche darei in bestia à poco, à poco  
 Vnò tacer, e finir questo Himeneo,  
 Che l'ira mi tra porta, e non hà loco.  
 Io vi ringratio con Messer Matteo,  
 Che non mi vede più se non à caso,  
 Quel che prigion fu messo, come reo.  
 Lo spago tenni à suoi nemici al naso,  
 E non m'incresce à vostra signoria  
 Dir, che schiauo le son ogn'hor rimaso.  
 La supplica costò di longo uia  
 Duo scuti, e un quarto, ch'è una bagatella.  
 Da metterui più sù la fantasia.  
 Il Giudice, c'hauea la pancia bella  
 Le carte diè in fauor à l'altra parte,  
 Che forse empintagli era la scarfella.  
 Ma io, che me n'accorsi con destra arte.

Ragionai à sua Altezza in odienza  
 El quare quia contai à parte, à parte.  
 Ite è in mal hor con tutta la semenza  
 Che'l Diauolo lo porta, & l'accompagna.  
 Alisticozzo imbrociato senza scienza.  
 Mal dar'era al suo tempo ne la ragna  
 Lo fanno quasi tutti i poucretti,  
 Che s'han mangiate insino le calcagna.  
 Ch'io sia a mandarui questi miei terzetti  
 Il soccorso di Pisa, emmi d'aniso,  
 Poich'abbruggiata fù piose sù i tetti.  
 Pur come cosa giunta all'improuiso,  
 O fuor di tempo dir volete uoi,  
 Fategli ciera almen con lieto uiso,  
 Non ui uol di Calabria tutti i Boi,  
 I Capretti, le Pecore, i Montoni  
 Da far banchetto, e pasto a pari suoi.  
 Fate com'io quando hauea gli sproni,  
 E ch' à Soragna fui, & ragionai,  
 Che fatto il fatto mio uolte i tacconi.  
 Se dir uoleffi, haurei da dir assai  
 Nel capo mio si suona ogn'hor da festa,  
 Et il ceruel mi brilla più che mai.  
 Ciarla pur mò quella bestiuola, e questa,  
 Canzoni il volgo stolto, & ignorante,  
 Di un fico non mi farà romper la testa.

IL SONETTO ALLA  
Vostza Signoria.



E questo v'è piaciuto ditel-  
pure,  
Ch'io ve ne manderò dā quat-  
tro, ò sei,  
Che saranno più brutti, ouer  
più bei,

Com'anco son le carte di procure,  
Non vi parlerò mai con rime oscure,  
Che vergogna a le donne io farei:  
Basta ben, che dal capo mi trarrei,  
Per amor vostro, insin l'vue mature,  
Non vi par bella cosa parlar chiaro,  
Senza star tutta via sù le chimere  
A lambicarsi il ceruello, à cicalare.  
Io diè l'anima al Diauol queste sere,  
Sol per dir à vn ceruel strabocco, e raro  
Quando Giove faceva la Scimia in mare.  
Il Garofani vostro Anton Maria.

20. CAP. DEL GAROF.

Signora a se, ch'auete del galante  
A non mandar bon boni à casa mia,  
Ch' à dir il ver n'bauuto ogni forsante.  
Ha pur anco una bella fantasia,  
Vn lambicato ingegno, vn bell'humore.  
Da farui star allegra tutta via  
Il Garofani vostro seruitore.

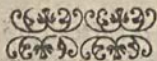




A L

SIG. FRANCESCO  
CASTALDO.

In lode della Diua.



Val'esser suol vn can  
tutto arrabito.  
Tal per amor son'io,  
Signor Castaldo,  
D'vn viso, che vuol  
morto, e sepelito,  
Hor bisogna accordar

Bartolo, e Baldo

Montar, edismontare sul furore,  
Hò grā martello, e creppo ogn'hor di cal-  
Dio, s'io n'hauessi questo pizzicore (do-  
Starei sù le galozze in pace, e cheto,

E le

E le fiche farei al Dio d'Amore.  
Amor più antico che non è Sapeto,  
S'io non rispondo a consonanze, e tasti,  
Sbrigami tù, o insegnami il secreto.  
Son l'Asino, che porta tutti i basti,  
O mia attilata, & stringata Signora  
Dal principio, che tù m'innamorasti.  
Dimmi in l'orecchio, se tù vuoi ch'io mora  
Ch'in succhio scaperò con queste rime,  
A la più longa in mezzo quarto d'hora.  
Due sgorbiate di penna in sù le cime,  
Sol per sfogar quest'aspra fantasia  
Farò, e inuidia a chi fece vnque le prime.  
Rimetterò il dolor Signora mia  
Nè la tua ragione uole natura,  
E non mi torrò mai giù de la uia.  
Fatemi lume insino à la cintura,  
Che con gli occhiali da la vista grossa  
Vedrete un'huò, che fà à gli altri paura.  
La tossa, Amor, la rognà hà questa possa  
Noce moscade, Zuccher di tre cotte  
Di non celarsi mai, e guastan l'ossa.  
Son fuor del seminato tutta notte,  
E uan gli spirti miei a sparauiero,  
Hò gran mal, e patisco de le gotte.  
Scrivo a scauezzacollo, e scrivo il vero,  
Amor

UNIVERSITÀ AD DE  
 CAPITOLO

Amor fa suo agio ne la vostra bocca  
 Bambina da tener sul tanogliero,  
 La camicia la pelle non vi tocca,  
 E par, che siate la Regina Isotta,  
 Perché a la prima ogn'un di uoi s'imbroc  
 Io non ui sò piantar unà carotta, (ca.  
 State pur sul tirato imbalsemata,  
 Che morir mi vedrete a questa cotta.  
 L'anno, che fu il bisesto profumata  
 Vi vidi, e secca al fumo com' Aringa,  
 Co'l muso, che pareua una frittata.  
 Voi andate per strà sempre solinga,  
 Com' una puà vestita a la Carlona,  
 Ou' è forza, ch' un giorno ui dipinga.  
 Io mi guastai di voi in sù la nona  
 Giornea da le feste, c' h' il morbino  
 Da far cantar i grilli d' Ellicona.  
 Se ben susta h'ò di voi sera, e matino,  
 Enel mur dar mi fate de la testa,  
 N' haurete mica ogn' hor mollin gazino.  
 Perderebbe la scrimia quello, e questa  
 A vedermi in cotanta passione,  
 Che per sdegno talhor straccio la vesta.  
 Stò bell', e nudo al verno in sù vn cantone  
 A contemplar' vna turca, vna assassina:  
 E ogn' huò, m' h' a quasi sèpre compassione

DEL GAROFANI. 25

Volte voi, ch' io mora galantina,  
 Io son contento, andateui à impiccare,  
 Che gli è peccato amar vna mastina.  
 Mi voglio in ogni via di snamorare,  
 State mò li Madonna à muso fresco,  
 Piàtato h'ò il chiodo, e nò val più pigare;  
 Che non mi volterìa il Signor Fraucesco.



## ALL'ILLUSTRISS

Signora Donna.

ISABELLA MARCHESA  
DI SORAGNA.

O spesso quattro dì per a  
mor vostro  
A far questo capitol fami  
gliare  
E l'hò finito vn dopo des  
nare (stro)

Nel modo, ch'io vi mado, & ch'io vi mo  
Nò guardate à la carta, ne à l'inchiostro  
Perche è vna cosa, che non sà parlare,  
Guardate pur se'l verso vi può entrare,  
Se'l capriccio vi piace, e l'humor nostro.  
Non vud, che poscia vostra Signoria  
Si lamenti di mè, che son poeta,  
Il qual vi scrine vna sua fantasia.  
Havrete à piacer vostro questa meta;  
Se la vi garba, ò dà malinconia,  
Date la colpa, ch'io non son profeta.

A L

## AL MEDESIMO.

VITTORIO BALDINI.



E la nobil Città, che'l Sile  
inonda;  
Che per propria virtù co  
tanto erebbe,  
E ch' à se di gran pregio  
egual poche hebbe,

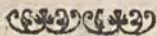
Così spirò per lei l'aura seconda,  
E l'illustre tua stirpe alma, e seconda,  
(A la qual tanto il nostro secol debbe)  
Raro ornamento; ch' vnqua nò l'increbbe  
Adornar d'essa e questa e quella sponda,  
Ma da qual parte sì pregiati marmi  
Trasse chi edificò l'alta tua Mole?  
Doue più Reggi hebber regale stanza.  
S'opra fu d'huom, grã mer auiglia parmi:  
Poi ch' agnaglia si ben quella del Sole,  
Et ogni tua la più gentile rsanza.

B 2 A L

## AL MEDESIMO.

Di Giulio Cesare Nannia.

Biblioteca



Eh, perche non poss'io  
trà questirari  
Scherzi di Febo, e de  
le sacre Muse  
Hauer le doti tue rare  
diffuse,  
Sì che l'vdisser poi le

terre, e' mari?

Ma, se di stil mi sono i cieli auari,  
Sì saldo affetto in me Natura infusc,  
Ch' appo il tuo pregio di cercare scuse  
Non conuerà che molto si prepari.  
Ancor Dio, ch' in noi pious a mille à mille  
L'immense gratie sue, d'un puro core  
S'appaga, e chi l'immita hà tal costume,  
Pur potrebbero almen queste fauille,  
Accender più d'un nobile splendore;  
Onde hauesse il tuo nome illustre lume.

DI



## DI GIULIO

N V T I.



Ara virtù non già d'humana  
gente,  
Francesco in voi mirabilmen  
te vnita,

Homai conosco, ammira, ama, & addita  
E l'Ausiro, e l'Aquilò, l'Orto, e'l Tonète  
Falche infiammar deuria l'anime spente  
Che sono inuolte in tenebrosa vita;  
E pur non suole amarsi la salita,  
Ch'eternar sempre suol l'accorta mente.  
Quello, che tal Laura sua uerse  
Ragion' è ben che del suo bel theforo  
Ti faccia parte, onde te n'orni il crine.  
Hor, s'hai qu' l'ciel sì amico, e sì cortese.  
Scrui quel, che tu prouì à lettere d'oro:  
Che'n te tardi non fur gratie diuine.

B 3

DI

30<sup>o</sup> de De  
Biblioteca

DI M. GIOVANFRAN  
CESCO FERRARI.

IN LODE DELLE  
Donne Brutte.



Olte son quelle cose, ch'è  
pensarle  
Secondo l'appetito, à vol  
si fanno  
Impossibili à fatto à tole  
rarle.

Ma se poi à la via si ridurranno  
De la ragione, non è dubbio alcuno,  
Che facili, & perfette si vedranno.  
Onde tengo per certo, che ciascuno  
C'habbia in se punto, punto di giudicio,  
Dirà quel, ch'è la fin poi dice ogniuno.  
Che l'hauer Dōna bella è vn gra supplicio  
Et vna cosa da fur disferare

Huom,

BVRLESCHÉ. 31

Huom, che sèpre portato habbia l'cilicio.  
Ch'in tal'orgoglio fa le donne entrare  
Questi, e in tal fasto, et in tãta alterezza,  
Che fan la pazienza rinegare.  
La moglie bella il suo marito sprezza:  
Due gran nemiche insieme erano aggiunte  
Con la Santa Honestà, vana Bellezza.  
Queste tante bellezze ogn'hor congiunte  
Con lo scandolo stanno: Helena, quella  
Onde v'seir già tante amoroze piante,  
Fù con le sue bellezze così fella  
A Troia, a Grecia, e a tutto'l mōdo, ch'an  
Da ciascuno hoggidi se ne fauella. (cho  
Che rare volte, & forse non fu vnquanco  
D'vn solo quel, ch'è à tutti piace. Et quale  
Può contra tanti alfin non venir manco?  
Ogni dura fortezza è un vetro frale  
Dinanzi, a i lunghi assedi. Eccoui Gioe  
In pioggia, in fuoco, in oro, in animale.  
Io per me crederei sempre a le proue:  
Felice è quel, ch'è l'alterui spese impara,  
Et ch'è à sue imprese con ragion si muoue.  
Bella non prenderei per quanto hò cara  
La vita, perche s'è di chiaro, & certo,  
Ch'è aspra me la farebbe, acerba, e amara,  
Et mi daria in secreto, & in aperto

B. 4. Vn

UNIVERSITÀ DE' MEDICI E CHIRURGHI  
**RIME DEL**

**V**ntal martel', ch'io gelerei d'Agosto  
 Tutto di fuoco, & di fiamma couerto.  
**M**a per contrario, s' à brutta m' accosto,  
 Kiuo senza timore, & non mi importa  
 Star ne la terra, o a spasso andar discosto  
**P**erche la donna brutta seco porta  
 Più lealtà, più amore, & è ricetta,  
 Per cui rimane ogni lussuria morta.  
**N**e manco ui è periglio, ch'huom si metta  
 A rischio tratto tratto de la pelle  
 Per la tentatione maladetta.  
**C**he quãto son più uaghe, acconcie, et belle  
 Tanto più l'appetito inuitano, onde  
 Spesso di dolci si fanno aspre, & felle.  
**C**ome le cose à la bella seconde,  
 Et prospere non uan, subito cangia  
 Il viso, & la beltà fugge, & s'asconde.  
**M**astia bene, ò stia male, ò rida, ò piangia  
 La brutta, sempre è la medesima, e il mal  
 La fa men mal, nè così se la mangia.  
**C**h'è più robusta, & più forte, & l'asale  
 La malattia più di raro, & se muore,  
 Sai certo almen trouarne un'altra tale.  
**C**ome s'inuecchia, non ne dà dolore  
 Il vederla mutar di giorno in giorno (re  
 Di male in peggio, & di peggio in peggio

Cha-

**BVRLESCHÉ.**

**C**hauendola noi sempre hauuta intorno  
 Brutta, non fa mutation, nè viene  
 Passione da l'uso, ò dal foggioruo.  
 Da la commune opinion si tiene,  
 Che nela brutta più faccia l' su' officio  
 L'ongegno, & che i desir meglio raffrene.  
**T**al che bisogna concluder, ch'è vitio,  
 Dolendosi d'hauer brutta la moglie,  
 Et dà d'esser ben matto espresso inditio.  
**C**he se la madre Naturale toglie  
 Quel, che si vanamente ne diletta,  
 Et ch'è souerchio, & secondo le voglie,  
 La fa ben al incontro più perfetta,  
 Dādole quel, che gioua, & ch' à l'honore,  
 E a l'utile de l'huom pertiene, & spetta.  
**C**h'al fin son poi tutte vna, & d'un sapore.





RIME  
DI CESARE

CAPORALI

PERVGINO.

*Al Cavalier Canigiano.*

Descrittione d'un suo viaggio  
in Parnaso.



PARTE PRIMA.



*Ve'llo, che senza più  
bucarmi vn grosso,  
Seruì già un huom ch'  
guisa di Fagiano,  
Il capo... hauea mu-  
tato in rosso;*

*Cavalier generoso Canigiano,  
Vedute esser le corti tutte à vn modo,  
E che molti Signori han del Taliano,*

Ma-

CAPORALI. 35

*Maledicendo i lor Tinelli, e'l brodo,  
Mi risoluei, com'huom c'hà spirito, e core,  
Girmene in Grecia, e la fermare il chiodo.  
Non per seruir altro mort al Signore,  
Mà ne la Corte entrar del Diuo Apollo,  
Se non per altro, almen per scopatore.  
E per non dare in qualche rompicollo,  
Bello, e sol fin' ad Ofia ir mi disposti,  
Indi per mar, benchè suogliato, e frollo.  
Però l'habito indosso mi riposi,  
Che fu de iure antiquo, e positino,  
Di certi panni assai lograti, e rosi.  
Mà ciò, per colpa del destin e attino,  
Poiche i Signor Grammatici e moderni  
Hanno dal declinar tolto il datiuo.  
Comprai anco vna Mula; e acciò l'interni  
Pensier communicar potessi seco,  
L'accapai da consigli, e da governi.  
La qual, per quel, ch'ella poi disse meco,  
Scese in Italia già con Carlo Ottauo,  
Con le bagaglie, d'un trombetta Greco.  
Hauea una sella, e finimento brauo,  
Era di coda lunga, e nista corta,  
Nata di madre sarda, e padre Schiavo.  
Cui cò questa in doi giorni a Prima porta,  
Però ch'ogni animal benchè restio,*

B 6 Sc.

Sen uà, se cò gli sprò l'huom, ce'l confort  
Hor caualcando pur pe'l fatto mio.

Passai per Roma, e gij per mezo Banchi  
Vidi la Corte, e non li dissi a Dio.

Così potessi la moria de' Banchi  
Vederst un dì passar con la gramaglia,  
Che coprisse al Canal la groppa, e i fiàchi.  
Che forse smorberia quella . . . .

Voi m'intendete, senza ch'io vi scopra  
Di rito, e di rouerscio la medaglia.

Peruenni in somma ad Ostia, e mōtai sopra  
Con la mia Mula ad un Nauilio scarco,

Che per tornar à Napoli era in opra,  
Gaieta, e Baia costeggiando varco,

E di Pozzuol le calde, e fetide acque,  
Per fin, che in grembo a le Sirene sbarco.

Dico la, dove il furbo viner nacque,  
Che con tanta creanza: e gentilezza,

D'un miotabarro molto si compiacque.  
Gente a rubbar fin da la cuna aurezza,

Che mentre sù le forche un se n' appicca,  
Vn' altro rubba al Boia la cauezza.

In tanto per Sicilia odo si spicca  
Vn' altra nauazio subito ui salto,

E la mia Mula dietro mi si ficca.  
Non molto bisognò tenerse in alto.

Però

Però che i nauiganti per quei pochi  
Dì, con fortuna hauean fatto l'appalto.

Io per mar, domandai di molti luochi.  
D'un' Isola frà l'altre, che gran festa

Mostraua, far con molti raggi, e fochi.  
E seppi poi, che Stromboli era questa,

Che s'allegraua assai, che la mia Mula  
Passasse il mar, senza vn dolor di testa.

E se ben sò, che quella gente adula,  
Pur non me ne curai, che non s'affalsa

Il gran giamai se non con esca, o pula.  
Vidi ancor nel passar de l'onda salsa,

L'infelice Volcan tutto abbrugiato,  
Ch'hauea battuto la moneta falsa:

Al fin gionsti a Messina, oue sbarcato,  
Montai sopra un nauiglio d'un mercante

Che certi cauai Turchi hauea portato,  
Passai Corsù, poi Santa Maura, e'l Zante,

Indi nel golfo entrato di Corinto,  
Su l'amato terren posai le piante.

E dal desio pur di Parnaso spinto,  
Rimontai sù la Mula, ancor che buona

Parte, a piè gissi per quel laberinto.  
In somma, come quel ch'affretta, e sprona,

E da sbrigliate, e stringe le calcagna,  
E si dimena tutta la persona,

Giunse

Giunsi al piè d'un'altrissima montagna,  
 Sotto de le cui balze affatticarsi  
 Vidi una turba veramente magna.  
 Ch'auendo in van stentato d'aggrapparsi  
 Su per quegli erti, e spauentosi scogli,  
 Tirata dal desio d'immortalarsi,  
 Mille suoi scritti al fin, mille suoi fogli  
 Cuciu a insieme, e à guisa poi di funi,  
 Gli attorceua à la Ruota de gl'imbrogli.  
 Mà non hauend' inui sromenti alcuni:  
 Per attaccar le già tessute scale,  
 Di quelle corde a certi alpestri pruni,  
 Disperata di ciò, per manco male,  
 S'accostaua ad un'huom che con egregio  
 Titol, facea l'ufficio di Sensale:  
 Quest'era il mar vestito, e vil dispregio,  
 Che de i lor scartafaci da dozzina,  
 Stimandoli di nullo, ò poco pregio;  
 Ne mandaua ogni giorno vna ventina  
 Di risme al Culsese, ma la più parte  
 N'haucean color, che vendean la tonina.  
 Io tosto mi riolsi in altra parte,  
 Che vidi far di suenturato fine:  
 A quelle sciocche, e mal vergate carte.  
 Ma però sempre intorno a le vicine  
 Radici di quel monte, oue si volta

FRÀ le siepi a gran rischio, e frà le spine.  
 In quelle balze sconsolata, e sola  
 Vidi la buca di quella Ciuetta,  
 Di cui cantò la morte di Firenzuola.  
 E fui quasi per farle di beretta,  
 Volsi dir per cauarmele il capello,  
 Le parole s'intrican per la fretta,  
 Se non che dubitai, che questo, e quello  
 Sasso, che di là sù venia rotando  
 Sul capo non mi desse di liuello.  
 Hor così intorno al monte caualcando, (ra  
 M'apparse a un tratto un'òbra vna figu-  
 Di non sò che composta, e non sò quando;  
 La qual per inuisibile fissura  
 M'entro nel capo, i Medici m'han detto,  
 Ch'ella è di sottilissima natura.  
 Che non dorme, non mangia, e non hà tetto  
 Se nò dentro a certe humide membrane,  
 Di qualche gentilissimo intelletto.  
 E che moue i fantasmi, e cose strane  
 T'appresenta in un tratto, e non uie meno  
 La sera, a ritrouarci, che la mane.  
 Tutte di Grilli, e di chimere hà pieno  
 Il manto, non già d'oro, o filaticcio,  
 Ma d'un sottile, e subito baleno.  
 Hor mentre di stupor tutto m'arriccio:

PRIME DEL

Non temer (sèto dirmi) anzi habbi caro,  
 Ch'io mi scopra; io son il tuo Capriccio;  
 Che se non sei lunatico Scolaro,  
 M'offro guidarti per vie chiare, e conte  
 A veder quel dottissimo Somaro.  
 Quel Polledro elegante, che su'l monte  
 Del vicino Helicon hebbe ardimento  
 Cauar co'l piè la fauolosa fonte.  
 Pur che tu mostri con qualche argomento,  
 Ch'oltre che'l tuo gran Medici con grato  
 Parlar ti s'habbia offerto in ogni euento,  
 T'hà per suo famigliar' anco accettato,  
 Con priuilegio di poter far uersi,  
 Senza pericol mai d'esser sbalzato.  
 Però che quando gir pe'l mondo sperse  
 I Medici, cacciati da Fiorenza,  
 E che fin se vestiro da Conuersi,  
 Arriuaro in Parnaso, e con licenza  
 Di Apollo, ci comprar non sò che terre;  
 Doue poi fabricaro vna Sapienza.  
 Mà sappi, ch'essi heni (acciò non erre):  
 Perch'era feudi de le sacre Muse,  
 E con gli liberò doppo le guerre.  
 Doue, chiamato a suon di Cornamuse,  
 Douca gir per Rettore il diuin Pico,  
 Mà d'andarui la via Morte vi chiuse,

Sen-

CAPORALI. 41

Sempre i Medici poi quel loco aprico  
 Cercato han conseruar con ogni ingegno,  
 A beneficio sol di qualche amico.  
 Vdito questo, io subito disegno  
 Di mostrar quella lettera famigliare,  
 Di che'l mio Cardinal mi fece degno.  
 Che sempre al collo la solea portare  
 Come gli antichi, se venian difesi  
 Da qualche Dio; l'imagin tutelare.  
 Hor basta in somma, che quel foglio presi,  
 Et perche meglio si leggesse il vero,  
 Com' un ampia patente lo distesi.  
 A guisa di scampato prigionero,  
 Ebe con garrula lingua uà chiedendo  
 Pe i figli scbiaini in Tripoli, o in Algiero.  
 Benche con più ragion qual hor comprendo  
 La dura seruitù, l'iniqua sorte,  
 Di quei meschin, ch' in Roma stà seruèdo.  
 Attaccar si deuia fin à le porte,  
 Per liberar i miseri Christiani,  
 Tant' anni scbiaini a la catena, in corte.  
 Ma perche a dir di questi Cortigiani  
 Bisogna non hauer altro nel capo,  
 Vn'altra volta uì porrò le mani.  
 Appena letto fù quel primo capo,  
 Scritto di quella lettera cubitale,

Quel

Quel Ferdinandus Medices da capo.  
 Dico, che appena, quella lettera grossa  
 Fu uista, che s'aprir gli horrendi passi,  
 Ogni difficoltà da lor rimossa.  
 Anzi pare a le spine, i tronchi, e i sassi  
 Mi diceffero in atto, ed in fauella,  
 La vostra Signoria di gratia passi.  
 Anzi lei, vada lei: passi pur quella,  
 Ad un rogo importuno (rispos'io)  
 Che fin mi ci tiraua la gonnella.  
 Pur vedendo la guida, e'l furor mio  
 Girfene innanzi, e già sonar la valle  
 E'l monte di soauo mormorio:  
 Mossi ancor io per quel felice calle,  
 Mentre al suon d'una muta di viole,  
 Viole pauonazze, bianche, e gialle;  
 Seni a cantar, riuolto incontro al Sole,  
 Certi fior di cicorea, e dicean cose,  
 Ch' à ridir non son degne le parole,  
 Et à l'incontro, due vermiglie rose  
 Cantauan, ma non già per cosa loro,  
 Certe Ottauè d'amor miracolose.  
 Io, che sempre stimai più d'un tesoro,  
 Sentir due versi soli, ancor che poco  
 Hauesser leggiadria, gratia, e decoro:  
 Feramente hebbi il torto, e fui da poco

Non

Nò diuètar vn marmo, al cato, e al suo  
 E seruir per vn termin di quel luoco. (no.  
 Ombre nascoste, e nudi spirti sono  
 (Dissi io) quel che odo, o venerandi fiori,  
 Date al profano ardir, date perdono.  
 Però che humane orecchie i vostri amori  
 Non ponno vdir senza peccato, e senza  
 Macchinar la Maestà de sacri Autori.  
 Tal ch'è aspettauo ogn'hor per penitenza  
 Sentirmi trasformar di mèbro in mèbro,  
 Tutto in vn rauanel da la semenza.  
 Quantunque in buona parte lo rassembre,  
 Quando doppo lungissima vigilia,  
 Di qualche mia dolcezza mi rimembro.  
 Frà l'herbe poi, ch'erano cento milia,  
 Vidi altroue il papauero, e l'ortica,  
 Che disputauan di sommo, & vigilia.  
 Mentre al dolce cantar de la pudica  
 Verbena, sen veniua di nascosto  
 Il serpillò, à sentir sì bella amica,  
 Cantaua vn' elegia poco discosto  
 La pallidetta Saluia, ch' à gran torto  
 Con l'amato larde! fù fatta a rosto.  
 Parea tutto quel monte vn celeste horro,  
 Solda la magra, e vecchia Poesia,  
 Per piacer coltriuato, e per diporto.

Dietro

Dietro a me se'n venia la Mula mia,  
 Di cui per riuerenza era smontato,  
 Ch'anco ella hauea vn termin di pazzi<sup>ia</sup>  
 Egia rignando, e compartendo il fiato  
 A l'organo, c'hauea sotto la coda,  
 Incominciana vn canto figurato.  
 Ma non sò, che maggior miracol s'oda  
 Di quel c'hor (Cauallier) dir vi vorrei,  
 Bèche habbia faccia di mèzogna, e froda<sup>ia</sup>  
 Tutte le dita a vn tratto de piè miei  
 Vscendo fuor de' festi naturali,  
 Si trasformaro in Datili, e spondei.  
 E fersi i nodi sillabe inequali,  
 Tal che sforzate furo alcune dita  
 Di romper ne la cima, gli stivali.  
 L'orecchie a l'armonia non più sentita  
 Mi s'eran dilungate mezo braccio,  
 E quasi, che la testa inafsnita.  
 Ma non perciò m'arresto, anzi procaccio  
 (Bèche talhor còpiè dubbio, e tremate)  
 Di superar quel faticoso impaccio.  
 Facean con l'herbe a gara anco le piante  
 Di tormi del camin l'aspro fastidio:  
 Còl recitarmi qualche opra elegante.  
 Fra l'altre, un Olmo vecchio, che a l'eccidio  
 Già fu di Troia, e che porò ad Vlisse

Quel-

Quell'anc tua Penelope d'Ouidio.  
 Cose stupende in versi Heroici disse,  
 Ma nel tróco m'ã dritto hauendo un buco,  
 Seppi che fu stroppiato, e non gli scrisse:  
 Poco più su: l'Epicureo Sambuco,  
 Che pe'l corpo ingrossar l'anima perde,  
 Hauea tradutto in rima l'Eunuco.  
 Ma tutti s'acquetar, tosto ch'vn verde  
 Lauro s'vdì cantar l'indegno fallo,  
 Che cõmette chi amor caccia, o disperde:  
 Dicendo come un publico cauallo  
 Meritaua la bella Franciosetta,  
 Che'l gran Toscan non accettò per Gallo.  
 Di gratia non andar in tanta fretta,  
 Messer Lauro, di s'io, che tu lo sai,  
 Che in Valchiusa non gí la cosa netta.  
 In somma, Cauallier, finiamla homai,  
 Ogn'anima la sù vegetatina,  
 O del suo amor parlaua, ò d'altri guai.  
 Io pur verso la cima me ne giua,  
 Quando che ad vna virgula fui giunto,  
 Che mi giurò persona fuggitina,  
 E mi se ritener da vn picciol punto.

PAR-

## PARTE SECONDA.

**M**Entre pien d'una nobil merauiglia,  
 Miro'l bel mōte, oue l'Aurora cogli  
 Le rose, che la fan bianca, e vermiglia;  
 Et fra me dico queste son le spoglie,  
 E i fior, di che si fece in Paradiso  
 Per se le . . . Adamo, e per la moglie  
 E mentre che le lodo, e non m'è auiso  
 Ch'altra bellezza al mondo si riserbe,  
 Che non meriti appo lei dispregio, e riso.  
 Ecco con altri fior, con piu vag'herbe,  
 Del saporito, e vago Pratulino,  
 (Delitie serenissime, e superbe)  
 Mi veggio appresentare vn canestrino,  
 Mandatomi dal dotto Ruscellai,  
 Spirito veramente pellegrino.  
 Tal che fu causa, che io mi vergognai  
 Del mio primier giudicio, non si tosto,  
 Ch'insieme questo, e quel paragonai.  
 Ma non però mi muouo, o mi discosto  
 Dal punto, che per termine, e colonna  
 Al temerario ardir mi fu proposto.  
 Quando ecco incontro mi si fe vna Donna  
 O più tosto vna maschera (che pure

Tal

Tal mi sembraua al uolto, & à la gonna)  
 Ch'hauea la veste piena di costure  
 D'una latinità confusa, e guasta,  
 Ma rappezzata sù con le figure,  
 E là doue pur sana era rimasta,  
 Il mutato preterito in presente  
 L'hauea riuiluppata come pasta.  
 In vece poi di perle d'Oriente  
 Ella hauea al collo vn vezzo di Poemi,  
 E vn sillogismo fatto per pendente.  
 Non vsaua al andar caualli, o remi,  
 Ma i suoi piè da se stessi regolati,  
 Acciò non si peccassene gli estremi.  
 Nè calzaua i cotturmi profumati  
 Quel di, ma i socchi tolti da le basse  
 E vil capanne, mezzo affumicati.  
 Con tutto ciò pareo, che dilettaſse,  
 Perchè ella hauea nel venerabil uiso  
 Vn certo naso de la prima classe,  
 La bocca larga, e libera nel dire,  
 La lingua biforcata hauer mi parue,  
 Sparsa di mille baie da impazzire.  
 La treccia era bizzarra, e pien di larue  
 Il fronte, e gli occhi di sì acuta vista,  
 Che con Fetote inmanzi al Sol comparue.  
 Tenea del Mago, e hauea del Cabalista

Ne

Ne la sifsonomia; mà nondimeno  
 Non si poteua dar per cosa trista,  
 Anzi Maestro Allegorico, ch'in seno  
 Lauide, e ne fe tosto il paragone,  
 Disse, ch'ella era buona roba à pieno  
 Costei con vn gonfietto da pallone,  
 E con vna Carotta assai ben vnta,  
 Con certo, verisimile sapore,  
 M'era quasi sù gli occhi sopragiunta,  
 Quàdo à slacciar m'incominciai le calze  
 Che per un seruitial non facea punta.  
 Sorrise, ella à quell'atto, e'ndarno t'alze  
 I panni per riceuer l'argomento.  
 (Soggiunse) mal creato in queste balze  
 Perche questo che vedi, è vn istromento  
 Con che tal hor le zucche senza sale  
 Pe'l buco de l'orecchie empio di vento.  
 Ciò che tu sei (dis'io) che non sò quale,  
 O terrena fantasma, ò Dea; pur t'amo;  
 Che'l tuo non è mostaccio dozinale,  
 Et ella à me, non ti smarrir, che siamo  
 Doue harai le tue uoglie sodisfatte;  
 La licenza Poetica mi chiamo.  
 Poi gli occhi mi toccò con certo latte  
 Appropriato per lenare i fiocchi  
 Dale pupille, e tor le cataratte.

Tal che mi uidi al nouo aprir de gli occhi  
 Vn palazzo dinanzi, il più giocondo  
 Di quanti mai da gli scrittor fur tocchi,  
 Cui fu nel fabricar tanto secondo  
 Il ciel, per quel che dicon le memorie,  
 Ch'era il primo miracolo del mondo.  
 Nè fabrica agguagliarlo hoggi si glorie  
 Perche in vece di porfidi, e di marmi,  
 Era fatto di fauole, e d'histoire.  
 L'vn sopra l'altro i collegati carmi  
 Facean quelle facciate intere, intere,  
 Che fur soggetti già d'amore, e d'armi.  
 Erà molte cose finte alcune vere  
 Seruiano in quel mirabil edificio  
 Per finestre di vetro, e per lumiere.  
 Qui con saldo, honorato, e bel giudicio  
 La sortil'innention prima, d'Euclide  
 Insegnò far la pianta à l'artificio.  
 Ella che de' moderni hoggi si ride,  
 Ne la sua idea formandosi in modello,  
 Mostro come si numerava, e diuide,  
 Altri sei mastri poscia à questo, e à quello  
 V'ficio conpartito hauean la cura,  
 In condur l'opra al termine più bello.  
 Fu l'assordio à fundar primo le mura,  
 E con benignolanza, e attenzione

Spiegò la consonante Architettura  
 Mentre con certa sua proportione  
 Venia tirando vn'altro la cortina  
 Di bei concetti giusti al suo cantone.  
 Altri con più seuerà disciplina  
 Facea gli spartimenti e terminaua  
 Gli spazi à quella fabrica diuina  
 Quell'altro, oue pur l'opra vacillaua.  
 Col martel de' probabili argomenti  
 Le sue ragion battendo confermava.  
 Tutti i pensier del quinto mastro intenti  
 Erano à confutar qualche difetto  
 Nel senso, ne le voci, e ne gli accenti.  
 L'ultimo, e felicissimo Architetto  
 Fu la conclusion, ch'usando vn breue  
 Epilogo, ferrò le mura, e'l Tetto.  
 Che mai non temeran venti, ne nene,  
 Benche ardiscon di dir certi Pedanti,  
 Chè l'farne anco vn più bel sarebbe leuto  
 Oltra i detti sei Mastri, erano tanti  
 Quegli altri, ch'obediàno à la tenace  
 Memoria, e à la pronuntia soprastanti,  
 Costor cauar da l'opra vn certo audace  
 Gramaticutio, il qual rubbar volea  
 Vn barbarismo cotto su le brace.  
 Scorerex per tutto in tutto si videa,

Ma però con piè cauti, e molto destri,  
 La Prouidenza, che tal cura hauea.  
 E giua ricordando a quei maestri,  
 Che per gli sciolti, e lubrici Scrittori  
 Auertisser di far commodi destri.  
 Stuccato quanto era di fuori  
 Il mur d'un'eleganza di parole,  
 E sparso di Rettorici colori,  
 Tal, che il Palazzo, doue allogia il Sole,  
 Tanto nel Metamorfofi lodato.  
 Rispetto a questo, e tutto baia, e sole.  
 Quest'era in forma quadra, a fil tirato,  
 Da l'angolo altro, come s'usa,  
 Con quattro vaghe porte, una per lato.  
 Quella ch'usò già la diuina Musa  
 Del gran poeta Hebreo, ch' à la Rebeca  
 Contaua i Salmi e poco men che chiusa.  
 Rotta è la soglia de la porta Greca,  
 Doue Gomerò lasciò l'ungbia d'un piede.  
 Aspramente inciapandoci a la cieca,  
 Tutta di versi Essametri si vede  
 Fatto, col suo Pentametro archirruae,  
 La porta di Latin, che l'altra eccede.  
 Più moderna è la Tosca, e più soane,  
 Benche l'hauria la gente mal ridutta,  
 S'vn Venetian non vi faccia la chiaue.

Non di rustici bugni era costrutta,  
 Ma bene in uoce lor, s'io non uaneggio  
 D'amorosi Terzin composta tutta.  
 E quelle due Canzoni d'un pareggio,  
 Perché la vita è breue, e la sorella  
 Ch'incomincia Gentil Madona io veggio  
 La seruian per colonna, e questa, e quella  
 Sostenean l'architraue artificioso,  
 D'una festina assai gentile, e bella.  
 Con ordine più breue, e men noioso  
 Facean poscia i Sonetti il Piedestallo  
 Camponimento quadro, e gratioso.  
 In cima poi con debito interuallo  
 Il Frontispicio tutto era composto  
 Di Madrigali, e Canzoncine a ballo.  
 Io non uendei giamai lessio per rosto?  
 E però Cavalier siate pur chiaro,  
 Che queste cose ve le dia pe'l costo.  
 L'ottaua rime con stil dolce, e raro  
 Facean il fregio sotto la cornice,  
 Che per molta bellezza a molti è caro.  
 Cercate pur del mondo ogni pendice,  
 Fin la doue s'impalarò i Christiani,  
 E doue mor nascendo la Fenice.  
 E vedete gli Autor Grechi, e Toscani,  
 Ch'han fatto scorno al tempo, e a la Morte.

E gli

Egli scrittor più illustri trà Romani,  
 E se trouate cosa, che v'apporte  
 Più grata uista, io voglio esser appeso;  
 E di più, che non sia chi mi conforte.  
 Hor mentre di stupor vinto, e sussepo  
 Nò sò s'io ueglio, o dormo; e d'alto a basso  
 Vò mirando quel mur, s'è bene inteso  
 La licenza Poetica ad un sasso  
 Legò la mula, acciò che con le zampe  
 Non mettesse il giardin tutto a fracasso.  
 Poi disse entriamo, e se per caso inciampe  
 Non ti smarire, e tirati da banda,  
 E d'anne colpa a i Correttor di Stampe,  
 Intanto un huom di faccia veneranda  
 Mi si fe incontro, e disse, ancora voi  
 Volete Ser Poeta la ghirlanda?  
 Buonagiunta da Lucca era costui,  
 Dal qual per rinfrese armi a la moderna  
 Ne la cucina pria menato fui  
 In questa pulitissima auerna,  
 Residenza di guattarri, e di cuochi,  
 Era di tutti gran maestro il Berna,  
 E dispensaua le facende, e i lochi;  
 Là si coccean pasticci in picciol forno,  
 E què le torte a i temperati fochi.  
 Non hauea'l muro altri corami intorno,

Se non che di bianchissima incrostata  
 Di più ricotte il Varchi l'hauea adornos  
 Qui la Crapula Dea tutta allardata,  
 Sopra un carro, di zuccaro guarnite,  
 Da dui capponi arrosto era tirata.  
 Nè al mio parer portaua altro vestito,  
 Fuor che una trippa cotta, per pellicia,  
 Che per tutto colaua di condito.  
 Hor mètre ogn'un l'è intorno, ogn'un l'ipic  
 Sol per gratificarla, e fin' il Lasca (ci)  
 Le hauea cotto un buò palmo di salsiccia  
 Fatto (il Berna gridò) fate, che pesca  
 Questa nouella pecora ancor' esca.  
 E dateli del uin de la mia sfascha.  
 Appena fu tal commissione espressa,  
 Che gli stiuati mi furno cauati,  
 E la marena ad ordine fu messa.  
 Cardi con pepe, e sal, molto lodati,  
 E peducci, e finocchi, e galatina,  
 E ghiozzi a la lombarda auantaggiati.  
 Meco si pose a tauola in dozzina  
 Certo Messer Honesto Bolognese,  
 Ma in uer sempre adoprò la forcellina.  
 Grata la ciera, e grasse eran le spefe  
 Di quei Poeti, e le mine stre calde  
 Profuman la sù tutto l'paese.

Que

Que fra l'altre buone teste, e salde.  
 Conobbi farinata de gli Vberti.  
 Intorno al foco, ch'intride a le cialde.  
 Tal hor mangiando, io riguardana certi  
 Per la stanza secreti ripostigli,  
 Come chi per mirar tien gl'occhi aperti.  
 E vidi oue si tengono i cottigli,  
 Io dico à canto al foco, e non dinanzi,  
 O dietro, com'alcun par che la pigli.  
 Vidi (dico) vna pigna con gli auanzi  
 D'un solutino, e morbido christieri,  
 Ch'el Bèbo s'hauea fatto il giorno inàzi.  
 Ch'eran serbati à posta co' l'bicchieri,  
 Però che molti per la via del pane,  
 Se gl'inghiottina giù più volentieri;  
 Ne gli haueuano à ber le genti strane,  
 Ma i nostri stiticucci, che non ponno  
 Patir due voci, che non sian Toscane.  
 Oben detto Archimandrita, ò Donno  
 De le rime, di st'io, che almen le mosche  
 Non t'annoiar giamai, se ti vien sonno.  
 Io mi stupia frà quelle geni foste  
 Di non veder alcuna faccia graue,  
 Di quei gran Padri de le Muse Tosche.  
 Quando Sennuccio con parlar soauo  
 Mi venne à domandar da parte loro,

C 4

Se

Se cosa hauea da metter in Conclaua.  
 Perch'era chiufo vn certo concistoro.  
 A negoziar d'intorno d'una corona.  
 Non sò ben se d'Ellebro, o d'alloro.  
 E che visto gli hauria tra vespro, e nona.  
 E nel giardin potena andar frà tanto.  
 Perche'l Guardiano era gentil persona.  
 Io gli diedi la Lettera, e hauea a canto.  
 E la cagion del mio venir gli esposi.  
 Da riferire a quel Collegio santo.  
 Poi senza la licentia, io mi disposi.  
 Non volessen con mè venir à l'horto.  
 Quei poeti di lei forsi gelosi.  
 Era questo vn giardino, que' à di porto.  
 Solea gir il Petrarca, uscendo fuor.  
 Per la lumaca con l'habito corto.  
 E done l'aura con soqui odori.  
 Al naso benemerito di lei.  
 Giua facendo il dì mille sauri.  
 Quà l'herbe, i fruttri, i fiori Indi, e Sabei.  
 S'udian cantar d'Amor leggiadri versi.  
 Al passar di quei dotti Semidei.  
 Bianchi, verdi, vermigli, azzuri, e persi.  
 Eran pinti i calzon de l'hortolano.  
 Con marzocchi, dal ver molti diuersi.  
 Costui tosto rizzossi, e poi pian piano.

Tornò

Tornò col capo chino, e sonnacchioso,  
 Donde s'era per me lenato in vano.  
 Giouane, fresco, sodo, e muscoloso.  
 Nè disse altro hauea, fuor che sputaua.  
 Spesso vn humor, che tien del catarroso.  
 E mi fù detto poi da un fior di fana,  
 Che'l suo per tutto entrar senza capello.  
 Si fatta infirmità gli cagionaua,  
 Era anco assai gentil Pittor, ma quello,  
 Cotal, con cui gli abozzi suoi, Compina,  
 Il pelo hauea contrario del penello.  
 Ma pur mirabilmente colloriua,  
 E con due pennellate d'incarnato.  
 Rappresentaua una persona vna.  
 E perciò molto era a le muse grato,  
 E sì come a fedele, e diligente.  
 La guardia del lor horto gli hauea dato.  
 Dou'io non seppi veder'altra gente,  
 Eccetto un Duca, assai gentil compagno.  
 Più tosto huomo da bene, ch'altra ment.  
 Il qual poco lontan da certo Stagno.  
 Giua per l'horto piantando i meloni,  
 Ch'un naso hauea d'un Alessädro Magno.  
 E cogliena anco spesso de i citroni,  
 Et accapaua quei gialli da seme,  
 Poi s'affacciaua su certi verroni.

C 5

Ha

Haendosi piacer da le supreme  
 Rñue veder da basso vna gran frotta  
 Di Poetazzi radunati insieme.  
 Che tentando salir, quel Duca all'hotta  
 Gli salutaua con le lor citronate,  
 Nè mai tirò, che non facesse botta.  
 Et à un certo Poeta mezo...  
 Lasciò cader una zucca lardata,  
 Sul capo, e ne stè mal tutta la state.  
 Intanto sotto sopra una Ficaia  
 Vdì cantar tra lor certi terzetti  
 Del Molza, un Papagallo, e una Giadaia.  
 Siate voi mille volte benedetti  
 All'hor (dis'io ch' almen le poesie.  
 Son què cantate da uaghi augelletti.  
 Facean le Piche altroue le pazzie,  
 Che la faua del Mauro era coperta.  
 Di pulcin negri, & altre malattie.  
 Io staua intanto con l'orecchia aperta  
 È mi pareà sentirmi d' hora in hora  
 Chiamar, venite, che la parte è aperta.  
 Fer quei Poeti assai lunga dimora  
 D'intorno alla cagion del venir mio,  
 Pria che mi risoluesser dentro, ò fuora.  
 E ni furon di quei, che disser, ch'io  
 Atto non era pur per le cucine.

Benche i più fauoriro il mio desio.  
 Lette in somma le lettere sin al fine,  
 E nel sigil riconosciute quelle.  
 Serenissime Palle fiorentine.  
 S'apri la porta, o' io corsi in pianelle.  
 Per veder quei Poeti à la civile,  
 Con capucci di perpora, ò di pelle.  
 M' à la mia bassa Musa, e al rozo stile  
 Non fu concesso di por dentro'l piede,  
 M' à star di fuor guardando dal Cortile.  
 Ne la più badiale, e ricca fede  
 Staua il Petrarca, & à m' destra Dante  
 El gran Boccaccio à la sinistra siede.  
 Costor ridean trà lor de l'arrogante,  
 Che al tempo di Leone, Arcipoeta  
 In Roma trionfò su l' Elefante.  
 Mentre più basso, di carcioffi, e bietta  
 Tebea degna corona Messer Cino  
 Ad un mio paesan, che f' al Poeta.  
 Vna ben' and' a si partiua à forsi  
 Fra tutti quei, che priu' d' inuentione  
 Traducon l'opre, e ni fan su' discorsi.  
 E si mandaua poi giù pendolone.  
 Da quelle riuè, e non u' essendo secchia,  
 S'attaccava à la corda un berrettone.  
 Che fu di Dante, de la stampa vecchia,

Fatto à foggia di sporta; e gli orecchini  
 Ferati, gli seruia per la manecchia,  
 Stauano à bocca aperta quei meschini,  
 Aspettando la giù sorbire il brodo,  
 E diuentar ingegni pellegrini.

Mà (Cauallier) parliamo homai sul sodo,  
 La causa mia fù vista, e uentilata,  
 Et al fin risoluta à questo modo.  
 Mi renderon le lettere, e fù pigliata  
 Meza libra di più de l'ordinario  
 Di Castron magro per la mia arriuata  
 Poi, quanto al ber, ricorsero al lunario  
 A celebrar la mia natiuitate,  
 Ch'era la Luna nel segno d'Acquario.  
 Circa l'dormir, mi furo spiumacciate  
 Non sò che baie, e mi ci aggiunser anco  
 Vna schiauinina doppia di fischiate.  
 Io, di mirar non satio mai, ue stanco,  
 Pur mi già riuolgendo in quella Casa,  
 Quando mi vidi uscìr certi per fianco.  
 Huomini graui, ogn'un di ciera rafa,  
 Il Bembo, il Guidicione, il Sadoletto,  
 E'l mio Messer Giouanni da la Casa,  
 Che s'eran sottoscritti ad un Decreto  
 Passato dianzi molto fauorito.  
 Nel publico Scrutinio, e nel secreto,

Che

Che non fusse Poeta tanto ardito,  
 Che versi ad alcun Principe scriuesse,  
 Se (per Dio) si morisse d'apetito.  
 Fuor che, se quel Signor non possedesse  
 Anch'egli vnuenacion di poesia  
 Perche in tal caso, gli si condecesse,  
 La pena poi di chi contrauenia  
 Fusse del pentimento effecutore,  
 Che spesso fà l'ufficio senza spia.  
 Nacque intanto in Parnaso altro romore,  
 Che la Sapienza Tosca, gli hauea scritto,  
 Che le si prouedesse d'un Rettore.  
 Seruando si però quel nouo editto  
 Mandato dal gran Duca di Toscana,  
 E di man di sua altezza sottoscritto,  
 Perche frà le reliquie memorande.  
 Ancor la libreria si serua, e tiene,  
 Che già fù di Lorenzo, e Cosmo, il grande  
 L'editto poscia intesi, che contiene  
 Che ne la petition di quell'ufficio  
 Non entri, ch'non è ver'huom da bene.  
 E se non è bollato per giudicio  
 Del Barga, hoggi scrittore famoso, e degno,  
 Co'l marchio del poetico esercizio,  
 Che ne la fronte altrui faceua un segno  
 Di trè. M. infrà lor tutti puntati,

Ca-

Caratter nouo, e ciferà d'ingegno.  
 A me furo in latino interpretati,  
 Che volea dir, com'è l'effetto istesso,  
 Medici, de le Muse Meccenati.  
 Basta che non mi fu quel dì concesso  
 Veder le Ninfe d'entr' à i lor riduti,  
 Ch'eran discese al fiume di Permessò,  
 Sol per lauar trà quei correnti flutti  
 De' succi di Poeti le camise,  
 Oltra gli altri infiniti panni brutti.  
 Doue d'Ennio frà lor molto si rise,  
 Che non hauendo vn straccio da mutarsi  
 Il faio à la disloca il dì se mise  
 Già cominciava il Sole ad abbassarsi,  
 E non trouaua il Pegaseo quiete,  
 Per esser hora homai d'abbeuerarsi.  
 Quando, doppo lunghe diete,  
 Tutti i Commentator furon d'accordo  
 A interpretar, che l'Asino hauea sete.  
 E benchè Ascensio facesse del sordo  
 E Donato, e Porfirio, e l'Mancinello,  
 Lo sciolser pur, e n'hò questo ricordo  
 Chebbe co' calci à uccider il Burchiello,  
 Che l'arrinò sù l'uscio de la stalla,  
 Nè mai più da quel dì stette in ceruello  
 Balzò fuor l'animal, com'una palla,  
 O che

O che a l'odore, ò che le parue al conio,  
 Che la mia Mula fuisse una caualla.  
 E prodotto un gagliardo testimonio,  
 Le corse adosso, consumar volendo  
 Per uerba pi presenti, il . . . . .  
 La Mula, ch' animal così stupendo  
 Lo vide, a suon di calzi, e di suffioni,  
 Rotta la briglia, se n'andò fuggendo.  
 Hor sì, ch'allhor s'vdiro altre canzoni,  
 Però ch' Amor temprato il suo liuto,  
 Fè quattro ricercate sù i bordoni.  
 Seguia poi dietro l'animal, nascuto  
 Dicendo, oimè cor mio, ogni tuo calcio  
 M'è caro, e per fauor me lo reputo  
 Ciò venend'io, presi un gran pal di salcio,  
 Ch'ogni amorosa bestia suol guarire,  
 Se gliè rotto sul capo fin al calcio.  
 E volendo la zuffa lor partire,  
 Correua anch'io, ma ben m'accorsi al fine  
 Che'l correr ua più lento, che'l fuggire.  
 Anzi del caso mio quasi indouine  
 Fin le pianelle mie m'abbandonaro,  
 Dicendo, che temean de le spine.  
 Tal che in pedane dietro a quel Somaro,  
 Et a la Mula corsi, e corro ancora,  
 Nè più di ripigliarla c'è riparo.

Ma sceso son del monte, e già son fuora  
 Del dominio d' Apollo: e homai fa segno  
 Di voler si ruffar in mar l' Aurora.  
 Ah, chi mi rompe così bel disegno,  
 Ch' io non possa veder gli apparamenti  
 La sù d' ogni felice, e chiaro ingegno.  
 Perche fra l' armi, e fra gl' incantamenti,  
 Quiui gli Heroici, e la più adentro stanno  
 D' amor cantando i Lirici contenti.  
 Perche haurei uisto il grã rispetto, e hanno  
 A le stanze approximate dai Latini,  
 I topi, ch' ai vulgar fan tanto danno.  
 Et haurei uisto Homex trà i Leuantini:  
 Poeti con la giubba di teletta,  
 E co' l' turbante di pretiosi lini.  
 Se ben lo vidi già, quasi a staffetta,  
 Per man del Kalla, sotto altro velame,  
 Con la toga latina, e la beretta.  
 Ma non si pon canar tutte le brame,  
 Cavalier mio gentil, da un' huò che giostra  
 Per la Mula arrinar morto di fame.  
 Tal che bestemmio la disgratia nostra,  
 Massime ch' io uolea baciare le mani  
 Al Petrarca la sù da parte nostra.  
 Perche, se i comentari non son uani,  
 Voi gli sete parente, che sua madre

Monna

Monna Brigida fu de Canigiani.  
 Pur se verranno vn di le sorti ladre,  
 Speno di ritornarci, & in quel caso  
 Voi potrete far conto hauer vn padre.  
 Però che mi daria troppo nel naso,  
 Che si dicesse, Cesar Caporali.  
 La prima volta che salì in Parnaso,  
 Vi lascio le pianelle, e gli stiniali.

DEL MEDESIMO  
 SOPRA LESSEQUIE  
 di Meccenate.

AL SERENISS. GRAN  
 Duca di Toscana.

PARTE PRIMA.



Vando in Parnaso a la  
 felice Corte  
 De i saui, discretissimi  
 Poeti  
 L' altr' hier mi ritro-  
 uai per mia grã sorte,  
 Tanto il bel viso, e tanto i mansueti  
 Costumi di Sennuccio m' aggradiro,  
 Che

Che di quei Padri scriuua i decreti ;  
 Ch'io fui quasi morto; e non respiro,  
 Se non quando talhor, per non crepare,  
 Mi scappa per suo amor, qualche sospiro.  
 Già solea questo, che diciamo amare  
 Esser di sua natura verbo attino,  
 Mà hoggi à me tutto l'contrario pare,  
 Perche'l mio amare, e vn'operar passiuo,  
 Abi, che son pur cōgiunti Agere, & Pati  
 Aristotele non sà dunque s'è viuo.  
 Tanto più, ch'io non sento in mè alterati  
 Gli effetti di Natura, nè diuerso  
 Il mio partir da gli altri appassionati.  
 Io, Sennuccio amo, e l'amo per quel uerso  
 Ch'amar si deue; perche'l vero, e honesto  
 Amor, non uà uestito di riuerso.  
 E così mi dichiaro, acciò che questo  
 Mi serua per autentica scrittura,  
 Senza ch'io n'habbia a far altro protesto.  
 Sennuccio è di buonissima natura,  
 Et hà sempre il pensier pronto, e diritto  
 Per far seruigio à qualche creatura.  
 A me nouellamente poscia hà scritto,  
 Con licentia però del sacro Apollo,  
 Vna sua lettera; vdate il sopra scritto.  
 Al carissimo nostro, che fattollo.

Vscì

Vscì da la cucina di Parnaso,  
 Dietro a la Mula, a gran rischio del collo.  
 Ma il giorno de la data gli è rimaso  
 Ne la penna (cred'io) perche reciso  
 Da piè ne veggio il foglio, guasto, ò raso.  
 Quel che conti nella lettera è umbrene auiso,  
 Vn'epitome in forma d'argomento,  
 Anzi vn sommario in due parti diuiso.  
 Di ciò, che fare intorno al freddo, e spento  
 Cener di Mecenate, vsano ogn'anno  
 Le Muse, in un poetico Conuento.  
 E ciò, sol per mostrar, s'io non m'inganno,  
 Che se qualche Signor lauà la testa  
 Al'Asin Pegaseo, non perde il ranno.  
 La pompa è nobilissima, e funesta,  
 Et è degna d'un titolo soprano:  
 E d'uscir con la Ragia soprauesta.  
 Ond'io pres' hò l'assonto di mia mano  
 Scriuerla (ò gran Francesco) à voi che sete  
 Primo Baron d'Italia, e Re Toscano.  
 Anzi da quel Porscenna voi scendete,  
 Che già disse d'Horatio in cima al Ponte  
 O vuoi saltare, ò vuoi morir di sete.  
 Nè trouo in nobiltà chi ui sormonte;  
 Leggete l'bonorata inscriptione,  
 Che tanti marmi Etruschi hà sù la fröte.

Dun-

Dunque, ch' à noi mi volga è ben ragione,  
 Come congiunto à quel cortese, e pio  
 Mecenate, per sangue, e successione.  
 Ma mentre ragionamo voi, & io,  
 Fate scostar (di gratia) vostra Altezza,  
 Ch'io dirò più sicuro il fatto mio.  
 Perche non hò con lei domestichezza,  
 Nè può a l'orecchio di sì grandi Heroi,  
 Senza scala arriuar la mia bassezza,  
 Pur s'ella vuol per terzo esser fra noi.  
 Auertite Signor, ch'io non pretendo  
 Parlar con vostra Altezza, ma con voi.  
 Perche, si come scrissi al Reuerendo  
 Trifon m'è parso sempre un dura scherzo  
 Quella terza personaz, e non l'intendo.  
 E se ben l'intelletto batto, e sferzo  
 Perche capisca un dì, com' esser possa,  
 Che sian duo soli, e ragioniamo in terzo.  
 Fatt' hò indarno l'estremo di mia possa:  
 Mà lasciam qsto homai, ch' à l' adunanza  
 Suona in Parnaso la campana grossa.  
 Veniam dunque del fatto à la sostanza,  
 El grand' animo nostro un pò s'acquieti  
 Dal pensar cose gravi, e d'importanza,  
 Doppo non sò, che di festiui, e lieti,  
 Si radunò nel Tempo de le Muse.

Un grandissimo branco di Poeti.  
 Doue fra molte ceneri confuse  
 Quelle di mecenate in una palla  
 Separate si stauano, e rinchiuse.  
 Si che'l Lascari quì non poco falla  
 Che rispose a Leon, che dimandonne.  
 Padre Santo, elle stan sopra la stalla.  
 Perche vil merto hauean le sacre Donne  
 Renduto al prottetor de le lor riue,  
 Che meritò colossi, archi, e colonne.  
 Le hauean sopr' un' altar (Scnuccio scriue)  
 Foste, a contemplation del vago, e biondo  
 Gran Dio de le Ribecche, e de le Piuë,  
 Ma non hebbe il Signor orbe più tondo,  
 Nè più bell' Vrna, che la nostra insegna  
 La nostra palla, il vostro picciol mondo.  
 Che di capir quel cener fusse degna.  
 Come la santa, e verapoesia  
 Non habbia altri che voi, che la sostèga.  
 Giungean nuoui Poeti, e tutt' auia  
 La più parte di lor cantando in versi.  
 Pouera, e nuda vai Filosofia.  
 E se ben eran d'habiti diuersi,  
 Non saluan però le sacre scale  
 Del Tempio, senza il panno da dolersi.  
 E però tutti, del lor vecchio, e frate

Rappezzato mantel prima spogliati,  
 Si mettean la gramaglia funerale.  
 A guisa che vestirsi i gran Prelati  
 Il giorno d'Ogni santi hò tal hor visto.  
 Ma però panni rossi, o violati  
 Quando il Sommo Pastor, da Dio prouisto.  
 Vien a basso in San Pietro, e pur si dice  
 Messa papal sù ne . . . di . . .  
 Doue a vn Protonotario, se dir lice,  
 Vididi una volta; à mettersi il Rochetto.  
 Caderli un cartocin, con certe alice.  
 Già per publico bando era interdetto  
 Per ql giorno in Parnaso ogni essercitio  
 Nò mè di braccia, ò mà che schiena, o pet  
 Anzi durante il funerale Offitio. (to.  
 Per sin quel che si chiama negoziare,  
 S'hauea pbrutto, e molto enorme uitio  
 Coperto il Tempio tutto era, e l'altare  
 D'oscuro, e lagrimenuele cottone,  
 Come si suol ne i gran corucci fare,  
 Finito poi tra lor certo sermone,  
 Salir tutti i Poeti a seggi loro;  
 Fatta di classe in classe distinzione  
 Staua in mezzo del tempio un letto d'oro,  
 Con la coperta di broccato riccio;  
 Che stendea fin'à terra il suo lauoro.

Qui

Qui Sennuccio fà punto. E qui l'Arsciccio  
 Riprende assai; perch'ei già disse ch'era  
 Sopra certi bancacci vn pagliariccio.  
 Poi segue con la solita maniera,  
 Sopra detta coperta hauean con molto  
 Honor, posta vna imagine di cera.  
 Ch'è le farezze, al bel profil del volto.  
 Et à l'habito molle, & la chioma.  
 Ch'hauea vn mar di profumi in sè raccolto  
 L'imagin era di colui, ch'in Roma  
 Tanto le Musa amò, quanto l'infame,  
 Mondo hoggi l'odia, e con viltà le noma,  
 Quel, da cui facie fur l'honeste brame  
 Di cotante persone letterate;  
 Che lanciava an gli spedi de la fame.  
 Quel Cavalier, quel nobil Mecenate  
 Quel che cacciò di Camera d'Augusto  
 L'empia auaritia, à suon di bastonate.  
 Veniuà in tanto vn Medico vetusto,  
 Simile al Fracastore Veronese,  
 Che non trouando polso al freddo busto,  
 Dicea con voci sì ch'erano intese,  
 Magnifici Poeti, homai son vane  
 Le medicine per quest'huom cortese,  
 Perch'egli acciò possiate me' la mane,  
 E la sera sguazzar con la sua parte,

S'è

Se risoluto à non mangiar piu pane,  
 A questo annuntio tosto in ogni parte  
 Si uide del mestissimo Parnaso  
 Muti farsi gli inchiostri, orbe le carte.  
 Pianser tutti i Poeti il auro caso,  
 E sciolto si sul capo vn certo laccio,  
 Si tiraro i Capucci fin sul naso.  
 Et à le vesti auolto sotto il braccio  
 Lasciorno andar le lunghe code in terra  
 Per mostrar piu dolète, e graue impaccio  
 Vicino al letto, se'l nio dir non erra,  
 Sedea vna Donna inuolta in veste negra  
 Come chi ogni suo ben chiuso, hà sotterra  
 Questa era l'Elegia, dolente, & egra,  
 Che dal riso, e dal gioco ogn'hor s'asceda  
 Nè comparisce mai trà gente allegra.  
 Con vn ramo costei di secca fronde  
 Sù quel letto mouea soauì venti,  
 Ch'vn Toscan hauria detto aure seconde  
 Poi che fù sparsa d'odorati unguenti  
 La statua, che à uestirle la gonella  
 A i sacerdoti diè tra uagli è stenti.  
 Tosto l'hinni intonar sotto l'ombrella  
 Le sante Muse, à cui di passo in passo  
 Rispose la poetica Capella  
 Oue à gran rischio fù d'esserne casso.

Pabbio Nason, cheroco, e raffreddato  
 Esser fingea, per non far il basso?  
 Finite inui l'esquie, fù portato  
 Quel letto homai di ceremonie satio,  
 Nel foro, in sù le spalle del Senato.  
 In questo dotto, & honorato spatio,  
 Si uedeua carreggiata una catasta  
 Da le selue foltissime di Statio.  
 Apuleo, che la sù, regge, & imbasta  
 L'Asino d'or, la ui portò con guai;  
 Et haueua al Somar la schiena guasta.  
 La miglior legna arse non fur giamai  
 Dal dì, ch' à Dafne il Sol diede la caccia,  
 Tutte di laoro secche, e lunghe asai.  
 Plauto, c' hauea gagliarde, e dure braccia,  
 Di questa con mirabil leggiadria  
 Fè la detta catasta al Tempio in faccia,  
 Hor tutta questa pira si copia  
 D'un panno d'oro, ou'era ricamata  
 La grande impresa de la Poesia,  
 Idest, una Ribeca incoronata  
 De la sterile felce, che non suole  
 Giamai frutto produr la suenturata.  
 Et era il moto suo quelle parole  
 Quello ex nihilo nihil, per cui fanno  
 Tanto chiasso, o romor l'antiche scuole.

74. RIME DEL

Incina a questa pira, e a questo panno  
 Fù da quattro moderni beccamorti  
 Portato il letto con fatica, e affanno.  
 Erano costor tenuti agili, e forti,  
 Marc' Antonio Flaminio il Nauagero,  
 Lo Strozzo, e'l Vida, auanzo de le Corti  
 Benche lo Strozzi per un caso fiero,  
 Ruinò di là sù, facendo intoppo  
 In certo scauigliato magistero,  
 Ancor che molti n' incolparò il troppo  
 Peso, pur sta che vuol bastaua questo,  
 Che guastandosi un piè rimase zoppo  
 Poi che questi fur scesi, un ui a piu mesto  
 Grido leuossi e dir s' udi per tutto,  
 Ah! poveri poeti, hor asso al resto.  
 Mai non fù uisto in qual si voglia lutto  
 Con lagrime cotante, e dentro, e fuori,  
 Tanti occhi foderati di pèr tutto.  
 Le pira, ch' a superbi Imperatori  
 Alzò già Roma mai non hebber tanti  
 Quanti hebbe detto rogo incensi, e fiori  
 Però ch' oltra le rose e i molli acanti,  
 Vna gran copia ancor vi si uede  
 E di uinco, e di calta, e d' amaranti,  
 Qui sparsi eran d' Arabia, e di Sabea  
 I puri unguenti, e l' odorato, e fresco

Bal-

CAPORALI. 75

Balsamo de l' incredula Giudea.  
 Perché un poeta, ch' hauea stil burlesco,  
 In rece d' un sacchetto di profumi,  
 Vi buttò la bracchetta d' un Tedesco,  
 Veniano in tanto le facelle, e i lumi,  
 Per accender la pira con nouello  
 Foco, secondo i prischi lor costumi.  
 Horatio Flacco n' hebbe cura, e quello  
 Che cantò Melibeo con dolce vena,  
 Et hebbe in poesia sì gran ceruello,  
 Costor voltato al rogo ambi la schiena,  
 Gittar la fiamma, ch' arse a poco a poco  
 Il tutto senza lor trauaglio, opena.  
 Non s' accostò il Bonfadio a questo gioco  
 Dicendo con probabile ragione,  
 Ch' era trista la prattica del foco.  
 Mentre ardeua la pira; Andrea Marone,  
 Poeta, che per fare à l' improviso  
 Versi latin non hebbe paragone.  
 Fattosi dar la Lira, intento, e siso,  
 Guardando verso il ciel, quasi uollesse  
 Vdienza impetrar dal paradiso.  
 Con tanto spinto, e tal facondia espressa  
 Di Mecenate ogni lodato fregio,  
 Che quasi ne stupir le Muse istesse.  
 Signor io poi da testimonio egreggio.

So, che mentione di uoi fece in uerso,  
 Quando uenne a toccar il sangue Reggido  
 Arsa la pira, e in cenere conuerso  
 Il letto; il simulacro, i cimocioni,  
 Che pria scaramucciuar per ogni uerso.  
 Ecco, che in noua foggia di saioni,  
 E con altri capucci oscuri, e foschi,  
 Compare un'altra man di Poetoni  
 Ch'usciti di città, uillaggi, e boschi,  
 Seguivan Gio. Boccaccio Ciurmatoro  
 Che le ricette hauea da fare a i Toschi  
 Mostraua questi un foglio; il cui tenore  
 Obligaua il collegio de' Latini,  
 Di che era Liuiò Andromico Priore,  
 A conceder la palla, e quei diuini  
 Auarzi de le fiamme a Toschi nati,  
 Come anch'essi in Parnaso Cittadini,  
 E che per questo effetto, ini adumati  
 Con occhi rossi, & humide palpebre  
 S'erantanti mestissimi rogati.  
 Mentre le genti desiose, & ebre  
 Di ueder la Toscana cerimonia,  
 E sentir l'oration mesta, e funebre  
 Facean come chi grida, e s'indemonia,  
 Per lo troppo aspettare, altro sentir  
 Che la tromba Latina, o la Meonia.

Fu adunque compiacciuto al lor desire  
 Quantunque Martial superbo, e matto.  
 Hauesse cominciato a contradire.  
 E certo si ueniua a qualche fatto,  
 Se messer Cin, ch'era Dottor di Leggi,  
 Non producea l'obligation del patto  
 Sin qua, senza fastidio di chi legge,  
 Sinnuccio scrisse ogni minuta cosa,  
 Che mai nulla non cassa, e non corregge;  
 Ma qui scorretto, e scritto a la ritrosa,  
 S'intoppa un uerso, e q̄l ch'è doppio male  
 Il testo ha inimicitia con la glosa.  
 Però sia ben (Signor) se a uoi non cale,  
 Ch'homai mi taccia, e ueggia con destrez  
 S'almen trouassi il senso letterale, (za  
 Oltre ch'anco sia caro a uostra Altezza  
 Il mio tacer, che homai l'infastidisce  
 In tanto star fuor de la sua grandezza.  
 Però mentr'ella a noi si riunisce,  
 E che tornarni in Maestia vi miro,  
 Di che gli occhi, e la mente si stupisce,  
 Con ogni riuerenzza mi ritiro.

## PARTE SECONDA.



Er tutto l'or del mondo,  
non uorrei  
Che vostra Altezza ha  
uesse preso a sdegno,  
Perch'io non uolſi ragio  
nar con lei.

Che ciò fu sol, per ch'io mi tenni indegno  
Di quella Serenissima presenza  
Scrittor di così basso, e oscuro ingegno,  
Oltre, che sempre hò fatto differenza  
Tra vostra Altezza, e uoi, ne uì dispiac  
E sia detto signor con riuerenza. (cia  
Con uoi si può parlare a faccia, a faccia.  
Ma chi vuol ragionar cō vostra Altezza  
Bisogna un memorial lungo due braccia  
E doue voi l'istessa gentilezza  
Sete tenuto e ne fan l'opre fede,  
Ella è tutta rigor, pompa, e grandezza  
Benche s'alla misura al fin si crede,  
Quando anche voi signor fate del grado  
L'altezza uostra non v'auanza un piede  
Mà perche mi s'accenna da più bande,  
Ch'antiueder bisogna co i par sui,

E non

E non sempre aspettar, che si comanda.  
Io farò sì, che quel pronome uì  
Che per voi solo sin' a qui s'è inteso  
Per l'auenir s'intenda d'ambidui,  
Nè temerò dal Bembo esser ripresso  
Ch'habbi canoni Toschi, ou' egli preme,  
Ragionando, o scriuendo, mal compreso.  
Nè men sò, che uì tolga, o che uì scieme.  
La degnità, se con quel Voi dimostro, (me  
Che voi cōprèdo, e vostra Altezza insie-  
Anzi il numer del piu proprio egli e uostro  
Poi che uoi tutti gran Maestri vsate  
Di scri nere, e parlar, per noi per uostro,  
Ma già le prime torci son passate,  
Nè più le Muse star ponno a le mosse.  
Però seguian l'essequie incominciate.  
Tutto l'arredo, che dal ciel recoſse  
Quando venne quest' anima à marito,  
E a questo corpo in terra copulosse.  
Vn sacco di memoria, vn pò sdruscitto;  
Mez' arca d'intelletto, & un forciere  
Di volontà, d'amore, e d'appetito,  
Tutti gli sbaragliai sul tanogliere,  
E m'era tanto nel capriccio immerso,  
Che mi ci haurei giocato anco'l vedere.  
Dico sol per trouar la strada, e'l verso

De le fillabe tronche, e de i mutati  
 Accenti in quel ritroso, e dubbio verso  
 Måle forze, e gl'ingegni eran buttati,  
 Se in presto non hauea quegli Occhialoni  
 Che vsar solea il Cardinal Saluiati,  
 Con questi raccozzai le scorrettioni,  
 E ridi, che quel verso dicea come  
 S'attaccar due poeti a mostaccioni,  
 Fur le buttate in uer più che le Crome  
 Pur non fer come certi, ch'å la prima  
 Si stamparo sul volto un Datum Romæ  
 Questi eran ùi Poeti, ambedue cima  
 Nel compor le burlesche fantasie,  
 L'uno inuersi latini, e l'altro in rima.  
 La risa loro, a non ui dir bugie,  
 Nacque per quelle cenere che hò detto  
 Per non ridir da pie le. . . .  
 Il Berna un si chiamana, che in effetto  
 Menò le mani; l'altro Merlin Coccaio.  
 Che cominciò la zuffa per dispetto.  
 Al Bernia s'ù sgrafiato il volto, e' l' saio,  
 E Merlin si parti da quella briga,  
 Ch'aucaua vn' occhio come un Calamio.  
 Pur si pacificar, senza fatica,  
 Temendo Apollo, ch'å s'ì gran romori  
 Hauea fatto fermar già la Lottiga.

Basta,

Basta, che'l Berna restò uincitore.  
 Se ben Semauccio in Ciffera lo scriue,  
 Per non far a i Latin si poco honore.  
 E così i Toschi si portar le diue  
 Ceneri senza oprar' altri archi ò frombe,  
 Con l'ordin, che quì sotto si descriue.  
 Gina inuanzi vna donna con due Trombe,  
 Che con l'eternità par ch'ella chiamo  
 I Principi, e gli Heroi suor de le Tombe,  
 Må nesusun se ne sueglia, e pur che bramo  
 Altro, che farsi d'or la sepoltura,  
 Per rinchiuder vn sacco di letame.  
 L'una de le due Trombe era di pura  
 Mistorica matteria, e l'altra poi  
 Di fauolosa, e nobile mistura.  
 Seguita era costei da molti suoi  
 Famosi antichi, e de' moderni sola  
 Vista vi s'ù l'immagine di uoi.  
 Come vscito (Signor) da quella scuola;  
 E da quel sangue, à cui già politiano  
 Saerò la sua dolcissima Viola.  
 Venia la turba poi di mano in mano  
 De' chiari magistrati, e de i Lettori.  
 Secondo l'uso del popol Romano.  
 Poi le statue seguian de gli Oratori,  
 Che furo al tempo de le catze aperte

D S

Che

Che tutta la camicia hauea di fuori .  
 Passate queste, eran portate certe  
 Corone, che acquistâr le Muse dianzi  
 Chauer la gran vittoria de le Berte,  
 Poi le quattro bandiere de' Romanzi,  
 D'incantesmi dipinte, e di chimere,  
 Con le molte fatiche, pochi auanzi.  
 Indi l'arme venian da Cavaliere,  
 Con la giornea vermiglia, e pauonazz<sup>4</sup>  
 Che faceua bellissimo vedere,  
 Portaua il Pulci Fiorentin la mazza,  
 Il Boiardo hauea l'elmo, e l'Ariosto  
 Lo Stocco, e'l vecchio Tasso la corazza.  
 Non comparue il Caua, però che tosto  
 Hauea il Pegaseo fatto disegno  
 D'infilzarlo per schiena, e farlo arrostò.  
 Rendea bella la pompa, e'l funer degno  
 Gli scrittor che veniã co' libri in bracciò,  
 De la mediocrità passato il segno.  
 Perche la sù, non ogni scartafaccio  
 Puote arriuar se ben ui giunse il Berna  
 Con vn quinterno di carta da straccio.  
 Poi dietro a una perpetua; e gran lanterna  
 I magnifici doni eran portati,  
 Che fan la fama altrui chiara, ed eterna.  
 Questi eran simulacri figurati.

De le gran Ville, e de i Palagi Et anco  
 Di vaso d'oro, e tazze di ducati,  
 Seguiua poscia, a pena alzando il fianco  
 Vn c'hauea'l petto d'intagliato sasso,  
 Tutto'l naso lograto, e'l viso bianco  
 E pareo dire in suon dolente, e lasso.  
 Deb ferma à contemplar, chi son, chi fui,  
 Cortese il Pellegrin l'errante passo.  
 Il loquace Epitaffio era costui,  
 Che sù le fredde, e contumaci porte  
 Stà de i sepolcri, e fa gli elogi altrui.  
 Così per dritta via, senz'altro scorte,  
 Il Conte baldassare Castiglione  
 Facea marchiar quell'honorata Corte.  
 Ei da le Muse hauuto hauea'l bastone  
 Con cui, perche'l bell'ordin non si rompa,  
 Giua dietro allargando le persone  
 Già per fin qui passata era la pompa.  
 E s'era giunto a mezzo del midollo,  
 Che pericol non è che si corrompa,  
 Quando comparue la Chinea d' Apollo  
 Con la coperta sontuosa, e magna,  
 Che li copria la testa, il petto, e'l collo,  
 Anzi la groppa fin à le calcagna  
 Come quella signor, che co'l tributo  
 Manda a la santa Sede il Re di Spagna

Vero è, che la coperta di velluto  
 Riccio, in segno di duol trà quella, e q̄sta  
 Far molta differenz a hauria potuto.  
 Questa, di cui ragiono, hauea la vesta.  
 Con io di si lugubre, & spesso alzaua  
 La capricciosa sua bizzaratesta.  
 Il buon Petrarca à man se la menaua,  
 E delle sue fatiche per mercede  
 Di due lagrime sol la scongiuraua.  
 Mà quella gli rispose con un piede,  
 Aggrapandogli il suol d'una pianella.  
 Che tutta la sdruscì da capo à piede.  
 Onde il Poeta dubitando ch'ella  
 Non si finisce per la lunga strada,  
 Giua, com'un c'hà guasto le budella.  
 Quest'è (Signor) per non tenerni à bada,  
 Quel canal Pegaseo quello à cui Plato  
 Vieto, che non si desse orzo, nè biada.  
 Su la schiena di questo, era portato  
 Vn obelisco saldo di Diamante,  
 Tutto d'Etrusche lettere intagliato.  
 Ne la cui cima si uedean le sante  
 Cencri, che già fur carne, ossa, e pelle,  
 Dentro la palla, c'hò già detto in ante,  
 Hor q̄ste, vna a m̄a dritta, vna a m̄a m̄ac̄ta  
 Facean lume al mestissimo Poncino,

Con due torcie ambedue di cera bianca,  
 Que dannato vien l'empio Aretino,  
 Che la profana lingua osò di dire,  
 Che elle eran due càdele da un quatrino;  
 Signor io fallo, e neggio il mio fallire,  
 Ch'esser in ciò dourei piu breue, e parco,  
 Poi che la breuità si fa gradire.  
 Pur uagliami per scusa, per mio scarco.  
 Che se ben Cesar son, non son da Breui,  
 Nè abbreviator di q̄sto, ò di quei parco.  
 Hor sù dunque la noi a ci riueli;  
 Il caual, che sen v à per la cauezza  
 A passi numerosi, hor lungi, hor breui.  
 Cui dietro, acciò il letame, e l'immòdezza.  
 Che del suo uentre andaua vscendo fuori,  
 Non gisse in terra frà la sordidezza,  
 Veniano i diligenti Collettori  
 De le Rime diuerse, e de le Prose.  
 Co i bacili a raccor quei frutti, e fiori.  
 Et eran veramente virtuesse  
 Persone, ma però di poca loda  
 Nè l'accappar le spine da le rose.  
 La bestia grassa; la materia soda  
 Non potea mandar fuor senza il Ruscelli  
 Che l'aiutaua ad alzar sù la coda.  
 Anzi un torso di carue, senza velli.

Che l'Sannazar l'hauea così ridutta  
 Co' forbicioni da tosar gli agnelli.  
 Tal che, sendo, pelata, e guasta tutta,  
 S'ebraua in braccio mozzo, vn moccione  
 D'un stroppiato, o quella cosa brutta.  
 Si legge, ch' Alessandro Macedone  
 Così tosar' anch'ei fece i destrieri  
 Per l'essequie honorar d'Efestione.  
 A mano a man, pur co' capuccineri  
 Venian, senza tamburro in ordinanza  
 Le schiere de Poeti balestrieri.  
 Costor tirauan colpi d'importanza.  
 E faceuan tal hor di belle botte,  
 Per reprimer de molti l'arroganza.  
 Erano gli archi lor archi a pallotte,  
 Ma le palle non sò perche fumauano;  
 S'elle eran ueramente, o crude, o cotte.  
 Basta, ch' in quella forma, che scappauano  
 Dal ventre Pegaseo lunga, e quadretta,  
 Sul tirato brielion s'accommodauano.  
 Con un colpo di queste, la beretta  
 Fù leuata di capo al Tibaldeo.  
 Che facea con le muse la ciuetta.  
 Passato il venerabil Pegaseo,  
 E de' Poeti arcier tutta la massa  
 Venia la Cetra del diuin Orfeo,

Coperta di cotton dentro la cassa,  
 Mà tanto stemperata, e sì discorde,  
 Che per cetra ordinaria a pena passa.  
 Dante le baratò l'antiche corde:  
 Tal ch' a la modernissima canaglia (sorde  
 Par c'hoggi faccia un suò, che l'più n'as-  
 Chinarsi i Lauri, infin da la Tesaglia  
 Venuti a far la sù non sò che scuse,  
 Perche nò s'hauean messo la gramaglia.  
 Dico al passar de le dolenti Muse,  
 Ch'eran d'un negro, e miserabil uelo  
 In habito di vedoue rinchiuse.  
 Frania, che fù prima a vscir del cielo,  
 Appoggiata venia con gran soffiego,  
 Tral Sacerdote, e'l Podestà di Delo.  
 Signor, gran cose in picciol fascio io lego,  
 Mà le scriue Sennuccio, & è da starse  
 A quella lettera ch'io souente allego.  
 L'altre venian frà gli Orator comparse  
 A nome de le sedici Accademie,  
 Di che la bella Italia suol uantar si,  
 Benche con tutto ciò poco le premie,  
 Pur non è mai canestro così guasto,  
 Che non s'adopri almen sà le vendemmie.  
 Nacque intanto frà lor certo contrasto,  
 Che fuggian tutti l'Orator Marchiano,  
 Per-

Perche venusto era a caual sul basto.  
 Pur li miser la toga del Piuano  
 Arlotta è vn capelletto à la Francese,  
 E Cliso se'l pose alla sinistra mano.  
 Perche, la destra l'Orator Senese  
 Hauca meritamente egli occupata,  
 Esì riconoscenano à l'impresè.  
 Non fù veduta chioma coronata.  
 Per quel viaggio, o coda o qual si voglia  
 Dolente vesta in quel martorio alzata.  
 Non fù veduto fior, non altra foglia,  
 Che di negro uacinio, e di cipresso  
 Nontio di morte, e inditio sol di doglia.  
 Nè doppo molto, a gli Oratori appresso  
 Seguina di Parnaso, il Maggior domo,  
 E tutta la famiglia hauea con esso.  
 Vecchio, caluo, odiato, e rigido huomo,  
 Main uer d'una maniera molto rara,  
 Nel regger questa Corte, ch'ia ui nomo.  
 Sennuccio, perche seco hebbe una gara.  
 Così me l'circonscriue, e gli dà loco.  
 Tra'l Gobba cèci, e quel de l'Anguilarda  
 Al suon poi che facean dolente, e roco,  
 Le strascinate, e uedoue padelle,  
 Vi fù riconosciuto ancor a il Cuoco.  
 Che frà le capriciose anime belle,

Seco haueua anco vn mio uicin, ch' à volo  
 Sù l'ale si leuò di non couelle.  
 Ultimamente in habito di duolo,  
 I Pastor ch' i Arcadia hã largo Impero:  
 Chiude an quel dotto . e lacrimoso stuolo,  
 Capo di questo il grande Attio Sincero  
 Vestito d'una pelle corrucciosa,  
 D'un vecchio Capro, e più, che coruo nero  
 Guasta hauea la Sampogna, e la nodosa  
 Verga spezzata, e le Fiscelle rotte  
 Per mostrar, che dolente era ogni cosa.  
 Non si mancaron di persone dotte,  
 C haueano per indur maggior pietade,  
 Vestiti sin di nero le ricotte.  
 Giunsero in somma per diuersè strade  
 Doue i Toscani Attor famosi, e notti  
 Sacratio il Tempio à l'immortalitade.  
 Qui ne l'entrar con abiti diuoti  
 Il Bembo ritrouar con gli altri tutti,  
 Che fur Poeti al mondo, e così dotti  
 Questa adunanza de gli antichi lutti  
 Cantando certe meste canzonette  
 Gli occhi hauea trãformati i acquadutti  
 Poi che sù quelle ceneri fur lette  
 Alcune rime, e con profumi, e' acque  
 Sparse prima, incensate, e benedette;  
 E che

Che ciascuno accommodato tacque  
 Su'l Pergamo comparue un molto sagi,  
 Huò ch' a le prose, piu ch' al verso nacque  
 Costui dannando i secoli maluagi,  
 Fece vn'elegantissima Oratione,  
 Sopra molti Poetici disagi  
 Doue hebbe cosi nobile attentione,  
 Che mai simile in Roma, od in Atene,  
 Demostene non hebbe, ò Cicerone.  
 Ben'è ver, ch' esto pouer' huom dà bene  
 Mal vestito trouandosi, e digiuno,  
 Si come a i più de' begli ingegni auient.  
 Dal Bembo s' accattò sol per quell' uno  
 Giorno, il gabban ch' usaua per zamara,  
 Quand' era in Padoa messer Cola Bruno.  
 Sennuccio qui fà scusa, se non narra  
 Tutta quell' Oration diffusamente,  
 E questo sol mi scriue per caparra.  
 Cioè che l' orator leggiadramente  
 A certi tempi, e lochi conosciuti.  
 Molto lodò quel cenere eccellente.  
 Fur quelle turbe, e i populi venuti  
 A quelle essequie, a quei diuini honori,  
 A le spese del publico pasciuti,  
 Indi per consolar gli spettatori,  
 E per compir la pompa, s' ordinaro

Gli

Gli antichi giuocchi de' Gladiatori,  
 Il Casteluetro dunque, e Annibal Caro  
 Spogliatasi le vesti da corruccio  
 Ne lo Steccato de le Muse entrarò.  
 Annibal per Padrino hebbe il Bennuccio,  
 E quel d' Lodouico, e Casteluetro  
 Fù un certo sinto suo grammaticuccio.  
 Focide ribombò, Pindo, e Libetro,  
 Al suon de le Poetiche stoccate,  
 Chè'l caro fer tirar due passi indietro.  
 Perche gli furo in Campo riprouate  
 Alcune sue nouissime parole,  
 Che mai il Petrarca non l'harebbe usate  
 Vano imaginator d' ombre, e di sole,  
 A chi rubbasti i colpi, e doue hai tolto  
 La sofisticca scherma, e da che scuole?  
 Soggiunse all' hor il caro, e a un tèpo volto  
 Contra il dotto nemico, lo percosse  
 Con un' Apologia traurso il uolto.  
 Mà non si presto il ferro indirimòsse,  
 Chè'l Casteluetro à lui tirò sul naso  
 Certe altre sottilissime percosse,  
 Era la pugna ancor nel dubbio caso  
 Quando in un tratto i Fiorentin Martelli  
 Dieder ne le campane di Parnaso.  
 E i Poeti rimessero i coltelli

Dentro

Dentro le lor autentiche guaine.  
 Nè più si parlò d'arme, o di duelli.  
 Cresceuan l'allegrezze senza fine,  
 Egia per tutti i luoghi s'ordinaua  
 Gran numero di raggi, e di fascine.  
 Anzi, sin'à Trifon, che la sù staua  
 A vender (diciam noi) le calde arroste  
 Fù visto, ch' in quel punto le donaua.  
 Era arriuato il Varchi su le poste;  
 Quasi volando perche Alfonso pazzi  
 Con la sferza gli fu sempre a le coste.  
 E portato hauea nuoue da solazzi,  
 Nuoue da render quest'età contenta,  
 E far ch' un'altra uoli al mondo sguazzi.  
 Cioè che messo a la felice Brenta  
 Il Serenissimo Arno hauea l'anello.  
 E che gran nozze Italia ne argomenta.  
 Tanto più, ch' Himineo comparue a quello  
 Atto, per honorar la Bianca Sposa,  
 Con la corona d'or sopra'l Capello.  
 Tosto dunque a sì cara, e auenturosa  
 Nuoua in Parnaso gli habiti mutarsi,  
 E ritorndò lietissima ogni cosa.  
 Onde raccolti i crimi a l'aura sparsi.  
 E deposti i lamenti, e le tristezze,  
 Le feste, e i giuochi i piazza erà cōparsi.

In queste nuoue, e publiche allegrezze  
 Fù rotta anco in Parnaso ogni prigione  
 Et arsi i ceppi, e tronche le cauezze.  
 Doue co' panni l'...  
 I mascherati.. eran costretti  
 Rispondere a una dura inquisitione.  
 Qui la memoria faceva doppi effetti,  
 Cioè procurator fiscale, e spia  
 Contra i rubbati altrui uersi, e concetti.  
 E seguendo il bagordo tuttaua,  
 Poco men, che non fu da le brigate  
 Arsa la Criminal Cancellaria.  
 Dou'era le querele registrate  
 De i uersi tronchi, e mezzi, e doue appare  
 Vn gran processo di uoci stroppiate.  
 E quel uago sonetto, e frà le care  
 Rime forsi il più bello, e me' destinto;  
 Eran Teti, e Giunon tranquille, e chiare;  
 Quel dico, che per ladro poi fù preso,  
 E confessò come rubbato hauea  
 La chiusa d' Quinto Catulo di peso.  
 Auch' ei fuggì quel dì fuor de la rea  
 Prigion: che s'aspettau il dì seguente,  
 Troncua una cauezza a Pegasea.  
 Non capiuu la piazza a homai più gente  
 E su dato ancho festa a gli scolari,  
 Che l

Che l' *Petrarca* sapean co' l' senno à mente  
 Nè restauano intanto i *Campanari*  
 Sù le publiche *Torri* de i *communi*  
*Gaudij*, far segni manifesti, e chiari  
 Talche sonando a doppio, hor gli altri, hor  
 Com' auè quasi sèpre in q̄sta festa (gli *vn*  
 Si sciolsero, e troncar non sò, che funi.  
 Il buon *Sennuccio* anch' ei pigliata quest'  
 Occasion, serò la lettera, e chiuse,  
 Et io vi aggiungo un humile protesta,  
 Che quando vostra altezza non ricuse  
 Il resto vdir, le scriuerò domane  
 Per la posta ordinaria de le *Muse*,  
 Che rappicca le corde a le *campane*.

DEL MEDESIMO.  
 Sopra la Corte.



Mentre vissi (*Trifon*) cin-  
 qu' anni in Corte.  
 Se viuer si può dir doue la  
 Vita.  
 E registrata al libro de la  
 Morte.

Voi sel vid' io frà quasi vn infinita  
 Turba, cò gli anni andar p̄sso al cētesimo  
 Che

Che seguitate la Corte fallita.  
 Voi vi trouaste tenerla un cētesimo  
 Secòdo il *Bernia*, e uoi sete anco un giorno  
 Per farle l' *Epitaffio* co' l' millesimo.  
 A tal ridotta l' han dentro, e d' intorno  
 Certi moderni *Prencipi*, si ch' ella  
 Chiama la peste in campo a suon di corno  
 Da uoi dunque, da uoi, ch' l' mondo appella  
 Per riuerenza, *Padre Cisarista*  
 Venerabile al uolto, e a la gonella,  
 Desio d' hauere una minuta lista  
 Del modo, de lo stil, de le creanze,  
 E in somma d' ogni cosa buona, e trista,  
 Con che già u' acquistaste, e piatto, e stanza  
 Ne la Corte di *Roma*; o per dir meglio  
 Nel publico morir de le speranze.  
 Acciò s' alcun da me uien per consoglio,  
 Ch' in uoglia i Corte (bèche ciò mi spiaccia  
 E mal altrui saprei dar norma, e spoglio)  
 Gl' insegni seruir uoi per dritta traccia;  
 Che sete un *Cortigiano* il più forbito,  
 Choggi in *Roma* si pettini, ò s' allaccia,  
 Ch' io quanto à me u' sui si mal gradito,  
 Che prima mi torrei diuentar *Bo*.  
 Che in corte eser mai uisto, o sentuto.  
 Nè trouo hoggi peccato, che m' annoia,  
 Quan-

Quanto, ch'io non fuggi tosto, che vidi  
 Di molti Cortegian l' appese cuoia.  
 I guai, per le fatiche, e pci fastidi  
 S'erano sotto il busto scorticati,  
 E venduto, e impegnato i propri nidi.  
 Miseri, che a que tempi fortunati  
 Non uèner, quãdo in Roma al Sol Leone  
 Si tratteneuan tanti letterati.  
 Che bastaua hauer nome Cicerone.  
 Ch'eran posti a i negotij piu secreti,  
 Con larghe entrate, e grossa pronigione.  
 Anzi fin sù gli arazzi, e sù i tappeti  
 Ci uedeuan mangiar l' orzo, e le biade  
 Le virtuose Mule de' Poeti,  
 Abi bella, abi dolce, abi fauorita et adet  
 Pur le palle son rosse tuttauia,  
 E di balzar' in alto han proprietade,  
 Hor s' ueniamo (Trifon mio) al quia,  
 Perche non mi uorrei sentir trattare  
 Ch' in ciò puzza ssi di cortigiania.  
 A me giamai non piacquel adulare  
 E che sia uer, leggete quel ch'io scrino  
 Circa la uita mia de corteggiare  
 Foi chebbe morte odiosa a ciascun mio  
 Teneato contra i termini ciuili,  
 Di cauarmi il mandatò effecutiuo,

E ch'io

E ch'io le rendei gli atti nulli e uili,  
 Con vna moratoria che spicciai  
 Dal tribunal de gli anni giouinili  
 Quasi per voto a Roma me ne andai,  
 Roma miracolosa, Roma bella,  
 Felice stanza, a chi ha danari assai,  
 Per buscarmi un padron, ma la mia stelle  
 Mi spinse in un Signor di quella razza,  
 Che gir Pontifical suol a Capella.  
 A cui uà innanzi vn' huom cò certa mazze  
 Poi vien sua Signoria, c' h' a sotto lei  
 L' istessa Mula, hor rossa hor pauonazza  
 Era già il Maggio, e gli Asin Pegasei  
 S' uadiano, a lor Trombon cacciato mano,  
 Gir cantando i motteti a cinque, a sei.  
 E regnaua il buon vecchio in Vaticano;  
 Che chiuse l' Eucumenico Concilio,  
 Trent' anni aperto al fier Lutero in vano  
 Quand' a mia liberta diedil' essilio,  
 La qual Trifon per diruelo in secreto,  
 Era degna de i versi di Virgilio.  
 Benche in ciò n' hebbe colpa il Sadoletto,  
 El Caro huomini illustri ma in tal caso  
 L' un' e l' altro di lor poco discreto.  
 Che tanto oprar, che m' hebber persuaso,  
 Ch' in breue corteggiando haurei potuto

E

Sul

Sul Cocchio, o sù la mula in in Parnaso  
 Quel che fù prima al humil mio saluto  
 Da questo mio Signor risposto in uece  
 Che si suol dir' altrui, s'ij ben venuto,  
 Poi che d'udir mi un dì gratia mi fece  
 In camera, mi disse, voi c'hanete  
 Quattro lettere attaccate con la pece,  
 Forse seruendo in corte non vorrete  
 Gir in cucina a guisa di Scudiero,  
 E in tauola portar uì sdegnarete,  
 Monsignor? Illustrissimo, egli è vero  
 Che non hò tal virtù (gli risposio)  
 Che d'auerla in rispetto sia mestiero  
 Anzi, che gran fauor sarebbe il mio  
 A la Portiera stando, aprir' il passo  
 A i dottors' c'han da noi si ricco fio.  
 Massime, se'l Martel rotondo, e grasso,  
 O il Bili entrar uolese a disputare  
 Vna question fra l'Ariosto el Tasso  
 Tale che quãto al seruir, ch'io debbia andar  
 A la stalla, o in cucina, a me non pesa.  
 Pur che grato uì sia quant' hò da fare,  
 Nè fù però giamai parole intese  
 Che dicesse accettarmi, e così in croce  
 Tenne alcun dì la mente mia sospesa.  
 E fece ben; perche tal uolta nuoce

Quel

Quel risoluersi a un tratto; e si suol dire,  
 Chi non s'fiuta il bocon, tal hor si cuoce.  
 Pò di passando in Borgo, ecco venire  
 Mi ueggio incontro Carlo Simibaldi,  
 Huom, che uivea, per non saper morire  
 Costui con modi affettuosi, e caldi  
 Frate (mi disse) hom ai sei cortigiano,  
 Ch'è la seconda specie de' ribaldi.  
 Però che Monsignor, cercando in vano  
 L'altr' hier frà noi, vn che senz'oro, e seta  
 Hauesse ciera di fedel christiano,  
 Disse, con fronte in ver non troppo lieta.  
 Di te a colui, qual tal sò molto io, come  
 Poi uel chiamate, Astrologo, ò Poeta,  
 Che venga in casa; ch'è finir le some  
 Sol mancau' egli, e dimostrò ch'hauca  
 (Disse il Padre Agostino) odio il suo no-  
 Qui tacque Carlo e mi lascio sì rea (me.  
 Bocca che far non lo potea peggiore  
 Vn siropo d'assentio, o scammonea.  
 La man che venne, poi sù undici hore  
 F'scì di casa, con proponimento  
 D'ire a far riuerenza a Monsignore  
 E giunto poscia, e fattogli il mio intento  
 Saper mi fù risposto da sua parte,  
 Ch'egli non si pascea di fumo, ò vento.

LIO RIME DEL

Ch'attendessi a seruire; e che in disparte  
 Lasciassi andar le cerimonie vane,  
 Ch'eran de Cortegiani imbratta l'arte,  
 Questo fù vn Giouiedì, nel qual la mane  
 L'animoso polmon venne a Tinello,  
 A partir la question fra'l dente, el pane.  
 Hor mentre io mi stò adietro, e non fauella  
 Anzi paio il Dio termine introdotto  
 Sol per notar l'attion di questo, e quello.  
 Il gentil Parigiol mi fece motto,  
 E mi prese per mano, in somma è chiaro  
 Ch'esser non può scortese, vn che sia dottore  
 Comparue in tanto un viso di Somaro,  
 A cui mi volsi anch'io con humil gusto,  
 Però che di quel gregge era il Capraro.  
 E gli baciai la mano, e con honesto  
 Resor, gli venni a dir, chi fossi, & egli  
 Per all'hor mi rispose assai modesto.  
 Dicendomi c'hauea sopra i capegli  
 Le mie virtuti, e n'hauria dato segni  
 Tosto ch'uscia di gratia, ò questi, ò questi  
 Poi certa chiauè rotta, e senza ingegni  
 Fattasi dar, che fù d'vn'uscio doue  
 Già l'Ufficial del morbo teneai pegni.  
 Ch'hauea da capo due cordelle noue,  
 Con vn mazzuol di scopa fatto à posta.

Accid

CAPORALI. 101

Accid più facilmente si ritroue:  
 Menommi doue Simon correndo in posta  
 Per certe scale altissime il Demonio  
 Cader lasciollo egli ruppe una costa,  
 Hor quà (mi disse) haurete in testimonio  
 De le vostre virtù la più gradita  
 Stanza di Corte e del più amico conio.  
 Era questa una camera fuggita  
 Da sbirri, che scappar uolea pe'l tretto,  
 E pareo quasi una Galea sfruscita.  
 Fù fabricata al tempo del sospetto,  
 Che ui si già per aria co'l battello,  
 E Simon Mago, ne fù l'architetto,  
 Ella di legno hauea la Poppa, e quello  
 Fianco, che a dirlo a modo de' Toschani,  
 Borgo uecchio battea quasi a duello,  
 Ricoperta di sopra era d'un suolo  
 Di più tanole insieme, che congiunte  
 Fur ne' verdi anni lor d'un Fruttarnuolo.  
 Ma poi dal fiero spasmo sopragiumte,  
 Faceuan tutte vita ritirata,  
 E le coste apparean large, e disgiunte,  
 Onde tanta a l'entrar, mi fù versata  
 Poluer sul capo, che alzar non osai  
 Gl'occhi per ringratiar quella brigata,  
 Anzi tutto quel tempo, e habitai

B 3

Sotto

Sotto questo salaio, oltr' al periglio,  
 E' danno; ci hebbr' ancor di molti guai.  
 Perche, secondo il nobile bisbiglio,  
 Là sù tutti i Roman Topi piu vecchi  
 Ogni notte veniuano à consiglio,  
 E pensate Trifon, ch' eran parecchi;  
 Ma vna Sorca crudel fr'al altre c'era  
 Guercia d'un'occhio, e mozza hauea gli o-  
 Questa al sacco di Roma la bandiera (recchi  
 Portò de Topi: e poi per la uecchiaia  
 Statua all' hospedal per ispedagliera.  
 Il pensar d'atto scarla era vna baia,  
 E parimente il farle le trapelle,  
 Che me n' hauea strappate le migliaia.  
 Mi rose vn feltro, mi guastò vna pelle  
 Di Vacchetta, oue fe mille trapunti,  
 E pentacoli, e groppi, e fieggi, e stelle.  
 S'io haueffi hauuto à recitare i punti  
 Per dottorarmi, haurai con più riposo  
 Trapassate le notti, l'hore, e i punti  
 Tal hor saltai del detto, e disdegnofo,  
 Per affrontarla, dauo sù quei muri  
 Coltellate da cieco, e sonnacchioso.  
 Scriuete voi ai secoli futuri  
 Questa mia fiera, e cruda conditione.  
 Accio sempre in memoria al mondo duri  
 Che

Che nè romor di Schioppo, o di Cannone  
 L'hauria cacciata mai, fin'à quell' hora,  
 Che si porta a gli infermi la potione,  
 O gran virtù de la nascente aurora,  
 Far co'l bel lume suo fuggir le Sorche,  
 Gratie non tocche da' Poeti ancora,  
 Ma non sia digression, che mi distorche  
 Fin ch'io non segua fin dal uouo al pomo,  
 Quantunque sia un piacer da mille forche.  
 Consegnata che m' hebbe il Maiordomo  
 La detta stanza, io fui gran tempo forsi,  
 S'ero cangiato ancor dal primier huomo.  
 Ma non prima a Tinel con gli altri corse  
 A far proua de denti, ancor che rari,  
 Che del mio metamorfosi m' accorse  
 Staua da capo i piu grassi Somari  
 Ciascun con la preuenda colma, e piena,  
 Come quei, ch'al Patrone eran più cari.  
 Gli altri di minor grado hauean poi meno  
 Di gratia, e prouigion, fra quali anch'io  
 Me ne staua stramado hor paglia, hor fie-  
 Ma pur di questo ringratiaua Dio. (no,  
 Che s'era poco, almen non era reo,  
 E saria basto a l'appetito mio.  
 Ma il caso è che s'incontro hauea Pompeo  
 O il uenerabil Costa, ch' à la mensa

Hauean più braccia, e man, che Briareo.  
 Bisognaua c'haueffi la dispensa  
 Da lor per mangiar carne, ch' in vn tratto  
 Mi uedeua restar l'ossa in ricompensa.  
 Io rimasi tal volta stupefatto,  
 Che s'èpre ch' addocchiai qualche boccon  
 Vn dà lor mi gli daua scaccomato.  
 Si ch' all'hor m' accors'io Messer Trifone,  
 Che ne la cotta, e ne la cruda, il uitio  
 De la carne ci dà gran tentatione.  
 E m' haurei tolto per men pregiudicio,  
 Che quei boccon, che mi douean toccare  
 S' haueffer presi a compagnia d' Officio.  
 Nè mi sarei curato d' aspettare,  
 E hauerne il venerdì tante sardelle,  
 Ch' è il diuolo co i ghiotti a negoziare.  
 Ecco di brodo piene le scudelle  
 Doue non seppi mai, d' unto, ò di grasso  
 Con l' Astrolabio in man trouar due stelle  
 S'io fossi stato a quel naual fracasso  
 Qual hebbe il Turco, io potrei somigliare  
 La mia scodella al golfo di Patrasso.  
 Però ch' in essa si uedeano andare  
 A gala i corpi de le mosche lesse,  
 E i conuersi in carbon, legni del mare.  
 Qui Trifon, se per caso alcun diceffe

che

Che la comparation non gisse a sesto,  
 E ch' io fossi obligato a l' interesse:  
 Dite, che legga Homero; oue in un testo  
 Fa una comparation di certe mosche,  
 Ne forse calz a ben, si come in questo.  
 Ma lascian le question dubbiose, e fosche;  
 Hor che siamo a Tinel che in qsta scuola  
 Nò s' ammetton ragion Greche, ne Tosche  
 Anzi per ogni minima parola,  
 La contumacia hà commission espessa  
 Di darui una stoccata ne la gola.  
 Oltre, ch' è cosa chiara per se stessa,  
 Che sà parlar m' abbado in punto d' hora  
 M' è tutta la mia parte a sacco messa.  
 Perché se ben' è di, che si lauora,  
 Nò dimen suona a doppiò il mio còpagno;  
 A rinorenza di Momma Dionora.  
 Ma sia che uol, che fatio io non rimagna,  
 Se non mi sfogo, e faccia pur lo Scalco  
 Torni dinanzi il pan, che è sù lo stagno.  
 Si come all' hor, che ci cacciò del Palco,  
 E uot a rimaner fece la Scena,  
 Ch' appunto il destinare era sù l' calco.  
 E già per far la mensa ricca, e piena,  
 Hauea portato Momma carestia  
 Vn pollo arrosto, uolto per ischienna.

E 5 Arido,

Aride, secco, e nudo, il qual uenia  
 Da le man di Cartorio scorticato,  
 E pareu vn torso d'vn Anatomia.  
 Dico, che da la tauala leuato  
 Del prencipe, venuto era la nostra.  
 Così Fortuna v'è cangiando stato.  
 Perche poco altro comparina in mostra  
 Fuor che gli auanzi, che eran stati à fronte  
 Cò gl'huomin d'arme della prima giostra.  
 Ma ditel voi Trifon ch' un Rodomonte.  
 Mi sebraste vna uolta intorno à un pollo  
 E dico cose manifeste, e conte.  
 Non sò per dir il ver, nel protocollo.  
 Del Conte Baldassar hauer mai letto.  
 L'ira d'un Cortigian mezo satollo.  
 Però di questo taccio, ch' in effetto.  
 Bisognerebbe hauer vn gran cotale.  
 E sì capace, e nobile soggetto.  
 Dico ben, che per farsi vno immortale  
 Non sò che più bel caso in Corte nasca.  
 Da scriuer, che'l digiun Quaresimale  
 Se noi fuffimo vissi sol di frasca.  
 Quei quarantasei dì che son compresi  
 Da'l giorno de la cener fin'à Pasca;  
 Non ci hauria tanto la siacchezza offesi,  
 Quanto questo digiun, ch' à dir il vero,

Scin-

Sembrauan tutti polledri ripresi.  
 De' corpi nostri haue am fatto pensiero,  
 Per esser così magri, e trasparenti.  
 Di farne un dono al General Veniero.  
 Che saria stati buoni, anzi eccellenti,  
 Sù le Galere sue per Lanternoni,  
 Contra la notte oscura, e contra i venti,  
 Ma che gir dietro, a più comparationi?  
 Ciascun di noi sembraua un tolto a fitto,  
 E la corte pareu de gli spioni.  
 All'hor, se'l mio Signor guardaua dritto,  
 Potea uederci a tutti aperto il core,  
 E quel ch' incontro, e fuor ci foss' e foritto.  
 Et era questo un modo assai migliore.  
 Che hauer secondo Socrate, nel petto  
 Vn fenestrin da poter far l'amore.  
 Confesso bene, e l'ho più uolte detto,  
 Ch' à far con uoi collation la sera  
 Santa Nulla uenia sempre a banchetto.  
 Però che la portion di ciascu' era.  
 Recipe cinque oliue, e un fico secco,  
 E del sinocchio a peso di statera.  
 Questo è quel frutto, che il nostro Ser cecco  
 D'auerlo uisso spesso in corte disse  
 Seruir per companatico, e per stecco.  
 Venian poi le Dominicche preffisse.

B 6

Ari-

Aristotarci del digiun, si come  
 Nel Decretal vn gran Dottore scrisse.  
 Hor questi di cambiato il proprio nome,  
 Si chiamauano i giorni del soccorso,  
 Che soccorean le forze stanche, e dome.  
 Però che si cenaua: ma a discorso.  
 Fù, poi, ch'era il mangiar più tosto pena  
 Mentre la digestione era nel corso.  
 E lo Scalco ordinaua sì, ch'à pena  
 Del desinar leuati, si sentia  
 Sonar la campanella de la cena.  
 Abi crudele auaritia, abi siera Harpia:  
 Dunquè in corte di Roma s'vsa fare  
 Su gli stomachi altrui la mercantia.  
 O che bella inuention da trafficare,  
 Trouata da ministri pelacani,  
 Forse per lor Signor gratificare,  
 Pur, s'altri si tenessero le mani  
 Io mi rimetto a la martorizata  
 Santa termination de Cortigiani  
 La cosa fù più volte Ventilata,  
 E risoluto al fin, ch'l cener nostro  
 Era vna collation ribattezata  
 Tal ch'il buon Medicuccio amico vostro  
 Non occorra, che per euacuarne  
 Ci preparasse vn seruitial d'inchiostro.

Nè

Ne ci ti rasse il naso, per uestarne  
 Dal sonno, causato da i vapori,  
 Del cibo, che l'ceruel suole offuscarne.  
 Ma tempo è homai d'vscir da mensa fuori,  
 Già che lo Scalco dir m'ode a le spalle.  
 Poi che pasciuto hauete herbere, e fiori,  
 Gite pecore mie, gite a le stalle.

## PARTE SECONDA.



Vando meco, Trison, penso ta-  
 l' hora.  
 Che per non corteggiar, fug-  
 gon le stelle,  
 Tosto che in cocchio vscir neg-  
 gon l'aurora.  
 Dico fra me, se da l'eternè, e belle  
 Cose, l'essempio tor quà giù si deue,  
 Che tante corte, e tante bagatelle;  
 Che inuer cosa non è piu amara, e greue,  
 Che mangiar, e dormire a voglia altrui,  
 E trottar per lo Sole, e per la neue.  
 Si legge in certi libri, che colui,  
 Che nomò pria la corte, volse dire.  
 Morte, non corte, come diciam nui  
 Quasi,

ITO RIME DEL

Quasi per cosa horribile inferire:  
 Ma perche egli era balbo, e scilinguato:  
 Muro quello M, in C, nel proferire.  
 Dio li perdoni così gran peccato.  
 Che forse per si fatta mutatione,  
 A gir in Corte il mondo s'arrischiato.  
 O quanto meglio facea il Commendone,  
 Chiamar quei suoi discorsi paradoxe,  
 Che à corteggiar inuitan le persone.  
 Che forse anco da ciò susase, e mosse.  
 Alcune genti son ite al martoro  
 Chi co' Signor, chi ton le cappe rosse.  
 Douca pur esser bello il secol d'oro  
 Trison, che corteggiava di ognun se stesso  
 E si stava a ciascun nel suo decoro:  
 Senz'auer altri Cortegiani appresso,  
 Se non due man, due piè, che facean tosto  
 Quanto lor da volere era commesso.  
 Non sumangiava ancor lesso, ne rosto,  
 Ma ciaschedu cò frutti, hor verdi, hor sec-  
 A l'hosteria del cà ferrava Agosto. (chi)  
 Loman ch'eran pulite come specchi.  
 Là sopra vn sasso gli ponean del latte.  
 Senz'aspettar lo Scalco, ò chi apparecchi.  
 La notte si dormia per quelle fratte,  
 Ne i paggi si pigliavano pensiero,

se

CAPORALI. III

Se le piume eran sode, ò mal rifatte.  
 Tal che l'istesse man per Camarico.  
 Seruiano, e Scalco, in quella età nouella;  
 E suoi piedi à ciascuno eran staffiero.  
 Non era in uso ancor saio ò gonella:  
 Mà s'allacciaua ogn'vno con la Ginestra  
 Certe lor brache di frondi d'herbella.  
 Non erano anco adulatori, e spie,  
 Anzi à l'uscir, da meza gola in suso.  
 Tornauan giù strozzate le bugie.  
 Mà Natura impregnata da l'abuso.  
 Partorì poscia certi effetti muti,  
 Che fra lor negotiavano in confuso.  
 Poi pian pian diuentar motti, e saluti,  
 E cerimonie, e riuerezze, e inchini,  
 Non mai più per l'adictro conosciuti,  
 Nacquer poi l'eccellenza, e quei diuini,  
 Magnifici titoli, che dare  
 Si sogliono hoggidi sin' à facchini.  
 E con lor nacque è un parto il corteggiare,  
 Che si giuocò la libertà natia,  
 E corruppe lo stil del fanellare.  
 Che già, se vi parlaua chi che sia,  
 Vi dicean tu ch'ancor non si sapea,  
 Che voi foste la vostra Signoria.  
 Veramente corrotta v'sanza, e rea.

Chio

Ch'ion' habbi a ragionar per mezo di una  
 Terza persona, e imaginata idea.

Qui non ha colpa il caso, o la Fortuna,  
 Ma l'huom s'è ben, che a procacciar i guai  
 Amparò d'adular fin da la cuna.

Non so, Trifon, se uoi per sorte mai  
 Il simbol de la corte hauere udito.  
 Credo ben, che una volta ne l'lo dai.

Hor qui arizzate un pocol l'appetito,  
 Se ben non è diffinition si bona,  
 Che s'è conuertita col suo diffinito.

La corte si dipinge una Marona  
 Con viso ascritto, e chioma profumata,  
 Dura di schiena, e molte di persona.

La qual sen uà d'un drappo uerde ornata,  
 Bèche attrauerse, a guisa di Hercoliente,  
 Vna gran pelle di Asino ammantata

Le pendon poi dal collo aspre catene,  
 Per propria dapoceagine o per male  
 Che scior se le potrebbe, e nescir di pene.

Ha di specchi, e scopette una Reale  
 Corona, etien sedendo sù la paglia,  
 Vn piè in bordello, e l'altro a to spedale.

Sostien con la man destra una medaglia,  
 Que sculta nel mezo è la Speranza,  
 Che fa stentar la misera canaglia.

Seco

Seco il tempo perduta alberga, e stanza,  
 Che vede incanutir la promissione

Di fargli vn dì del ben se n'anza,  
 Poi nel rouerscio v'è l'Adulatione,  
 Che fu col vento de le sberretate

Gli ambitiosi gonfiar, com' un pallone.  
 Vi sono anco le Muse affaticate,  
 Per solleuar la misera, e mendica

Viriate, oppressa da la pouertate.  
 Ma si gettano al vento ogni fatica,  
 Chà sul corpo vna macina da guato

E Fortuna ad ogn'hor troppo nemica.  
 Tien poi nel'altra man l'hamo indorato  
 Con esca preciosa, cruda, e cotta,

Che per il più, diuenta pan mustato.  
 Corre la turba ingorda a la pagnotta  
 E poi conuien, che molla nel sudore,

E condita co i cancheri l'inghiotta.  
 Così (bench'io non sò, chi su l'auttore)  
 Vidi questa figura già dipinta

In casa d'vn Illustrè mio Signore,  
 Altri disser la corte è ser la quinta  
 Essenza congelata nel fornello

D'un amicitia fraudolente, e finta.  
 E che sembraua argento buono, e bello,  
 Mà posto a paragon poi sù l'incude

Ne

Non restaua a le botte del martello.  
 Mà che conuiu, che m'affatichi, e sude  
 Conuoi, Trifon, che tante Corti, e tante  
 Hauete uiste, e tocche a carni nude?  
 Tu, di tutti gli affanni, anzi di quante  
 Minaccie, uillanie proua, & ascolta  
 Chi serue un ceruellaccio Strauagante;  
 Tener non ne deu'ia poca, nè molta  
 Cura pur che'l Signor con lieta faccia  
 Si degnasse guardarlo alcuna uolta.  
 Pensate poi, quanto diletti, e piaccia  
 Que'la man sù la spalla; e come un uiuo,  
 E publico fauor l'animo allaccia,  
 E' beh, perche non poss'io qual uolta seriuo,  
 Diuentar Meuiò, o'l maldicente Bauio,  
 Sol per certi Signor toccar sul uiuo?  
 Che per far troppo del grande, e del fauio,  
 Quasi non parlan mai co' seruitori.  
 Sia ben detto in questo il Duca Ottauio,  
 Ch'è sì gentili, e sì cortesi humori,  
 Che fin con esso lor pranza, e merenda,  
 A la barba de rustici Signori.  
 Nè mense con lui tratti una facenda,  
 E i scauiglia a dirti uillania,  
 Dandoti un pezzo d'Asino in Comenda,  
 Misero me; che per disgratia mia,

Non

Non hebbi mai dal mio Signor tal ciera,  
 Che non mi minacciasse la moria.  
 Fuor che quãdo mandommi a la Peschiera  
 A guisa di Somar con le copelle;  
 Ma basto io non hauea, ne fonagliera;  
 Perche l'acqua portassi à quelle  
 Piante; che in trenta corsi (se non uario)  
 A pena hauea inaffiato le mortelle.  
 Onde gli Stampator m'han sul Lunario  
 Ritratto, c'ho sul collo vna barlozza,  
 Erappresento la forma d'Acquario.  
 Perciò di s'io (Trifon) se'l ciel non scozza  
 Vn dì le carte, al fermo il pegaseo  
 Gira da le coppelle à la carrozza.  
 Io vi confesso, ch'in quel caso reo  
 Pensai più volte, anzi tenni pur chiaro,  
 Quel, ch'è scritto de l'Asin d'Apuleo.  
 Etanto più, perche souente il Coro  
 Mi solea dir, che questa voce Giano  
 In lingua Etrusca uolea dir Somaro  
 E qual (con riuerezza) Marchigiano  
 Interpretar si deue Asin di Marca,  
 Tal Asino di Corte Cortigiano.  
 Onde haragiò, s'hoggi il Martel s'imbraga;  
 Ch'è conseruar le specie de Somari,  
 Saria toccato a lui d'entrar ne l'Arca.

Ma

Ma perche habbiate i termini piu chiari  
 Circa quell' inassar, saper doate  
 Ch' ogni anno innanzi a i di Canicolari  
 Monsignor, ch' era Cardinale, e Prete,  
 Per rification forsi di noi,  
 Vscia di Roma a patir caldo, e sete.  
 E ver Perugia se n' andaua, e poi (paggio  
 Quinci alla Picuc. Hor qui (Trison) d' un  
 Forse bisogno haurei, non men, che voi?  
 Che mi nettasse i pani da viaggio, (chio,  
 Ch' ancor sembrã pe' l' fango, un bigio mis  
 Mercè, che mi informai di quel viaggio.  
 Pur ne fui pago al fin, correndo, a rischio.  
 D' esser dottor, Prelato, e Vignaruolo,  
 E Pastor, nato a la Sampogna, e al fischio.  
 Hor trottando ancor io con gli altri a stuolo  
 Quell' anno, che per strada messer Bino  
 Contò fra tre Caualli un' occhio solo,  
 A me toccò per sorte un Vetturino,  
 Con staffe a la Gianetta, e arcid' more schi,  
 Grasso, com' un Cassiccio da Molino.  
 E perche gli premeano i guidare schi,  
 Facena al suon de la sellaccia rotta  
 Mille strani balletti Romaneschi  
 M' hauea la vita molto mal condotta  
 E la communità de l' interiori.

Per vscir giù a le porte hom' u' ridotta,  
 Mi fece anco per strada altrui fauori,  
 Si come a un passo, oue la groppa er' alta.  
 E la giù il fango, in uece d' herbe, e fiori,  
 Che mentre in dubbio stò, s' egli lo salta,  
 Traboccò nel pantan, con me sul dosso,  
 E mi fe tutto Cavalier di Malta.  
 Et ei, ch' era di pel, trà baio, e rosso,  
 Nè vscì leardo sparso di rotelle,  
 A guisa di chi casta in qualche fosso  
 Ma lascian gir da banda le nouelle,  
 Giunto a la Pieve io diuentai Coppiere  
 D' un boscho (com' io dissi) di mortelle.  
 E di mia propria man gli dauo bere,  
 Riscia quando le quasi ogni mattina  
 Vna Copella in uece di bicchiere.  
 Poi nel giudicio, e nella mia dottrina  
 Fù compromessa vna gran differenza,  
 Ch' eran nata frà i tigni, e la farina.  
 E perche far non si potena senza  
 Discuter quella causa co' l' pollone  
 I tigni ebbero contra la sentenza.  
 In oltre, hebbi vna larga commissione  
 Sopra tutto 'l raccolto, che si suole  
 Ripor l' anno a la Cieve, pe' l' padrone.  
 Tal ch' io feci duo mazzi di tagliuole,

Sul vn segnaua il gran, sù l'altro cura  
 Tenea de le minute bagagliuole.  
 Nè mai me le spiccai da la cintura,  
 Fin che Referendario al mio Signore.  
 Non fui de l'vna, e l'altra Segnatura.  
 Et hebbi questo ufficio tanto a core,  
 Che se in corte sù mai purgato naso,  
 Sò che senti di me non tristo odore.  
 Onde il buon Varchi, ciò sapendo a caso,  
 Di commission d' Apollo, un di m' offerse  
 La fatoria di Pindo, e di Parnaso.  
 Io gli rendei gratie, e con diuerse  
 Rime in sue lodi vn libro gli mandai,  
 Legato con fettuccie azzurre, e perse.  
 Poscia, essendo venuto il tempo homai  
 Che'l promiserò Autunno era passato,  
 Anch'io ver Roma col Signor tornai,  
 Doue a più degno ufficio poi locato,  
 Mentre ch' al mio Signor tento, e procacis  
 Di spedir la pensione d' vn rescouato,  
 Ecco, co i crin di neue e i piè di ghiaccio,  
 E le labbra del vento maltrattate,  
 Venir l'iuerno: e m'hauria dato impaccio  
 Se non che in amicitia, e n'caritate  
 Fece abbracciar dal ferraiolo il saio,  
 Che non s'haucau parlato mai la state.

Mà

Mà poi ch' al uecchio Ambasciator Rouaio  
 Successe Mon signor Zefiro in Roma,  
 Che se l'entrata l'à mezo Febraio:  
 Altro incarco mi uidi, & altra soma  
 Hor sù le spalle; abi miser Cortigiano.  
 Se non muti pensier pria che la chioma.  
 Giace fra Torre Rossa, e uaticano  
 La uigna, c'hebbe a fitto il mio Signore.  
 Da un certo Abbate di San Sebastiano  
 Doue essendo bisogno d'un Pastore,  
 Ch'hauesse cura a uentidue Castrati  
 Ch'eran pupilli, e non hauean tutore;  
 Al uignaruolo, e a me fur consegnati,  
 Con gli oneri, e gli bonori, anz'io gli tenni  
 Come tanti Poeti laureati.  
 E in tal domestichezza con lor uenni,  
 Che tutti i battezzai, pensando meco,  
 Che meglio al nome inteso hauriã, che a cè  
 Tal che chiamando Alceo Poeta Greco, (nè  
 Tosto un bianco Castron, caro a le Muse,  
 Belando rispondea dal cauo speco.  
 Pindaro hauea le corna più diffuse,  
 E Anacreonte un uezzo co'l pendaglio  
 Portaua di forbelle, e pittaruse.  
 Quidio era vn Castron con un gran taglio  
 Sul naso; e Quinto Oratio Venusino

A le

A le corna forate hauea un sonaglio.  
 Ma non hebbe mai forza il mio destino,  
 Ch'un di lor, ch'io chiamaua per Marone  
 Mi rispondesse mai, che per martino.  
 Gentil capriccio, e strana finzione,  
 Veder gir ruminando l'Odissea  
 Il padre Homero in forma di castrone.  
 Con tutto ciò tal'hor non mi piaceua  
 Quando smontando il Sol giu de la sella.  
 Fuora in campagna alcun ne rimanea.  
 Pur n'hebbi cura: e l' di sotto l'ombrella  
 Mi staua rinolgendò ciò che scriue  
 Varron d'agricoltura, e Columella.  
 Euidela natura de le Olive  
 Di Messer Pier Vettorio: e così il fiero  
 Dessin tempraua a le fresche aure estiuè.  
 E in vece di tradur Virgilio, e Homero,  
 Lui imparai con diligenza rara  
 Trasporre un caulo, e traspiat'are un Palo  
 Poi con aceto misto in acqua chiara  
 Tradussi il Greco in semplice acquaticcio,  
 Che non l'hauria tradortol' Anguillara.  
 E di questa potion fatta a capriccio,  
 Si daua a i Parmigià, che all' hora, all' hor  
 La scancellauan fuor sul vangaticcio.  
 Questi son Parauanghi, che uan fuora

A laurare, e soglion per natura  
 La sera desiare, e diar l'Aurora.  
 Di pagargli ogni volta era mia cura:  
 E volend'io dar lor certi grossetti,  
 Ch'auenano hauuto più d'una ransuras  
 Non m'haurebber difeso i Corsaletti  
 Temprati a botte, e colpi di bombarde,  
 S'à le parole rispondean gli effetti.  
 Em'hebbber sin' a dir, se ci ritarde  
 La già debita a noi buona monetta,  
 Le vanghe seruiran per alabarde.  
 Se sonato per me fosse a compicta  
 (Dis'io) voglia mi vien, ch'è sti villani  
 Sappian, che Marte ancora era Poeta  
 Pur mi ritenni a cintola le mani.  
 Disse il Boccaccio, non uolendo farmi  
 De la famiglia de i Guastauillani.  
 Oltra che letto hauer nel Bernia parmi  
 Ch'ia un seruitor di Prete non conuiensi,  
 Star sù i puntigli del mestier de l'armi.  
 Perciò con tutto l'cor, con tutti i sensi,  
 Mi rinolsi a placar questi serpenti,  
 Ch'era ver me di giusto sdegno accensi.  
 Con dir piu volte lor siate pazienti,  
 Pensate in questo mondo esser ranocchi,  
 Nati per far rumor, ma senza denti.

Nè vogliate, che l'ira vi trabocchi,  
 A tal, che l'amicitia fatta il giorno,  
 La sera si diuida con gli stocchi.  
 E tanto dissi, e lor fui tanto intorno,  
 Con le piacquelezze, ch' à la fine  
 Meco in bonaccia a Roma fer ritorno.  
 Hor così vanno a rischio le meschine  
 Genti di corte, a cui souente il frutto  
 Del lor seruir, diuien triboli, e spine,  
 Ah, quante volte d'acqua, e fango brutto  
 E inferno d'altro mal che di martello,  
 Tornai, ch' a mensa era leuato il tutto.  
 E sel destin chiamai crudele, e fello,  
 Giulio il può dir, che più di uentidoi  
 Anni il pan del dolor mangia a Tinello.  
 Però che un dì lo Scalco, che con li suoi  
 Collaterali, a mensa s'era messo  
 Con l'uscio chiuso accid nessun l'annoi.  
 Oltra, che'l caneuar gli hauea concesso  
 Del vin tolto al Signor contra la Bolla  
 Vna piena Bottiglia col regresso.  
 Intanto io, con la vita afflitta, e molla.  
 Com' un cagnotto fuor stauo aspettando,  
 Che la lor Signoria fosse satolla.  
 Non hebbe mai tal fame il Conte Orlando  
 (E ciò con pace di color sia detto,

che

Che le comparation van mendicando.)  
 Si com' hebb' io, non già perche disdetto  
 Mi fosse il desinar; ma sou nature,  
 Ch' han fame qualche volta per dispetto.  
 Io m' accostai souente à le fisture  
 De l'uscio: poi temendo le disgratie,  
 Riuiolsi gli occhi à parti più sicure.  
 Al fin co' l' ventre pien, mà non già satie  
 Le voglie, vsciron fuor grauidi, e lenti;  
 Aprendo quella porta de le gratie.  
 E per me, ch' arrotato haueua i denti,  
 Ciascun di lor l' infame lingua sciolse,  
 Dandomi certi motti aspri, e pungenti.  
 Mai nissun Cortigian tanto si dolse  
 Di seruitù, quant' io de la mia sorte;  
 Pur hebbi il pane, e' l' vin, come Dio uolse.  
 Ben che l' vin fù di quel, ch' in sù le porte  
 Aspettando l' assalto, a gran ragione  
 Dentro a le doghe s'era fatto forte.  
 Mà ferito d' un colpo di spontone,  
 Subito il Caneuar, vista l' orina,  
 Gli ordinò l' infrascritta infusione.  
 Succo di fiume, e brodo di uertina,  
 Ch' a medicar sì acerbo mal, c' hauea  
 Douesse esser perfetta medicina.  
 Al ch' io per fermo articolo tenea

F 2

D'ef-

D'essere schiavo, e Roma fusse il mare,  
 E la Corte vna spetie di Galea.  
 Credo ben questo, e lo norrei giurare,  
 Che senza volontà, senza saputa  
 Del mio Signor, mi fer sempre stentato,  
 Però che un'buom di quella età canuta,  
 Ch'ha sollevato ne la patria sua  
 La santa religion, quasi abbattuta.  
 Non si può creder (per non dir bugia)  
 Che sapend'ei sì fatta crudeltate,  
 Non hauesse i ladron cacciati via.  
 Ma perche voi Trifon, voi non lodate  
 Sua Signoria, che darui suole ogni anno  
 Scarpe, guanti, e berette profumate?  
 Duc cose in Corte non mi fer mai danno,  
 L'odio, e l'inuidia, perche non trouaro  
 Cosa mai da tagliar sopra'l mio panno.  
 Quanto al proceder mio fedele, e chiaro  
 Fù sempre a tutti, e mi dispiaquer certi  
 Ch'hauean la bocca dolce, e'l cor amaro.  
 E che tosto mostrar gli odij scoperti  
 Che vider l'emul lor dolente, e mesto  
 Sù la bilancia star de i suoi demerti.  
 Perche, se come a far, che sia digesto,  
 Corrono al cibo subito gli humori,  
 Se non è falso d'Anicenna il testo,

Cosi

Così ad un, che già pende, e quasi è fuori  
 Di gratia del Signor per dargli il tratto  
 Concorronci maligni seruitori.  
 Ah, quanti disgratiati io pungo, e gratto;  
 Ma miser chi trabocca per le scale,  
 Sperando in piè saltar, come fa il gatto,  
 Io poi nel resto uiffi a le morale,  
 Dannando in Corte l'opinion di molti,  
 Che pe'l quinto elemento hāno il dir male  
 Gli v'fficii, e hebbi, non mi sūr mai tolti,  
 Anzi stato saria duro à trouarsi  
 Chi gli hauesse per strada pur raccolti.  
 Quanto à l'entrate, por che soglion darci,  
 Io v'hebbi ùcieli ogn'har tanto propiti,  
 Che basta sol di questo ricordarsi  
 Sentendo un dì, che certi beneficij,  
 Venivano à Palazzo, io dò l'orecchio,  
 E cerco hauerne più minuti indicij.  
 E mentre d'affrontarli m'apparecchio,  
 In Borgo nouo, questi non s'è tosto  
 Mi vider, che voltar per Borgo vecchio.  
 Anzi uno, che n'hauea bello, e composto  
 In casa mia non s'è già, perche sorte  
 Fù spauentato, e sen fugrì discosto.  
 Mentre piango i danni de la Corte  
 Trifon, m'è giunto nuoua pe'l Corriero,  
 Che

Che voi fate à la lotta con la morte.  
 Io non sò, che mi dire, il caso è fiero,  
 Che non è mica vna burla il morire,  
 E massime il morire da douero.  
 Di gratia non vi fatte sepelire,  
 Se non leggete pria questi terzetti,  
 Per dirgli al Bernia, se gli potrà dir.  
 Ma se vi hauete già tratti i calzetti  
 Per passar Lethe, gir frà l'ombre cieche  
 A sentir altre Rime, altri Sonetti,  
 A riueder ci à le calendè Greche.

## GLI AVISI DI PARNASO

Di M. Cesare Caporali  
 Perugino.



Er questi vltimi auvisi di  
 Menanti  
 Che scriuon di Parnaso  
 questi, e quelli  
 Ch'ogni mese li pagano  
 contanti,

Chiario Signor, nato à fauor dei belli  
 Ingegni, ci son opre assai maggiori

Che

Che se'l Doria batesse i Dardinelli,  
 Io n'hò trascritta vna sol copia, e fuori  
 Ch'à me stesso, a nissun l'hò mostra, ò letta  
 Per dubbio de gli ingordi Stampatori.  
 L'hò poi con questo plicco a voi diretta,  
 A voi, cui far vedremo il mondo honore,  
 Se'l mondo hauesse il capo, e la beretta.  
 Nouello Ottauio, anzi di quel maggiore  
 Da cui le Muse fur sì ben trattate,  
 Che Parnaso sen già tutto in sapore,  
 Che qual Ottauio in ver, qual Mecenate,  
 S'udi mai che offerisse ad un Poeta  
 L'ottaua parte de le proprie entrate?  
 E forse che non fù con fronte lieta,  
 E forse non sapreste bisognando,  
 Fonder l'offerte, e farne la moneta.  
 Benche di ciò non mi stupisco, quando  
 Al magnanimo nome vostro io penso.  
 E che intorno ci vò filosofando,  
 Però, che mirabile consenso  
 De la scola Platonica ritrouo  
 Ch'haure sin nel nome amico, e senso.  
 Che questo sia vero, ecco vel prouo  
 L'anima nostra, è numero, se bene  
 Hò qui inteso Platone auctor non nouo.  
 El nome Ottauio il numero contiene,

Ergo l'anima: ond'è ch'esser a voi  
 Più ch'a gli altri magn'animo conuicene.  
 Ma questo a scherzo sia detto frà noi.  
 Però che l'anima non ha dimensione  
 Ne'l magn'animo uien da' riui suoi.  
 Ne men di questo numero Platone  
 Intende, che di lui non hà mestiero  
 Ne l'armonica sua diffinitione.  
 Pur basta, che mostrarui un giorno sperò  
 Che sol uoi sete il numero perfetto  
 E che gli altri Signor son zer uia zero.  
 Ma veniamo agli auisi, che in effetto,  
 Non è da dispensar la rima, e'l metro,  
 Per altro, ancor, che nobile soggetto.  
 Prima, per l'ordinario di Libetro,  
 De li cinque d'April s'è diuolgato,  
 Che quella Nauè è ritornata indietro.  
 Sù la qual Monsignor Animo grato  
 De le diuine Muse Ambasciatore,  
 Per la volta d'Italia era imbarcato.  
 Dicon, per render gratie a vn gran Signore  
 Ch'auèa di ricchi doni ornato, e cinto  
 Vna che scrisse, e cātò d'arme, e d'amor.  
 Ma nel rscir del Golfo di Corinto,  
 Il legno fu assalito da Corsari,  
 E combattuto un pezzo, e quasi vinto.

Que-

Quest'eran tutte feste de gli Auari  
 Et ingrati Signor di questa etade  
 Che de le scortefie solcano i mari.  
 Ma il legno si saluò sol per bontade  
 Di certi beneficij riceuuti  
 Che quel dì combatter cō targhe, e spade.  
 Onde irate le Muse, e diuenuti  
 Fieri i Poeti, han fatto rinforzare  
 L'armata vecchia, d'Arpe, e di Linti.  
 Si dice ancor che senza ballotare  
 Il Clarissimo Bembo è stato fatto.  
 A vna voce General del Mare.  
 E ch'ei ripieni hà tutti i legni a un tratto  
 D'huomini d'arme in pisa, che fanno anco  
 In versi guerreggiar uenendo il fatto.  
 E ch'a ciascun di lor prendea dal fianco  
 La sua Rima arrotata, e le lor mazze,  
 Son graui stib non più rditi un quanco.  
 Si dice che'l Torron fra le due piazze  
 L'altr'hier se segno, ch'era l'Ariosto  
 Giunto a l'armata con le Galeazze.  
 Cio è con le sue Satire, e che tosto  
 Esser messo doue a ne l'auanguardia,  
 E al gran Prior Satirico preposto.  
 Tornato con la noua al fin bugiarda,  
 Che s'era sparsa, che'l diuin Apollo,

F

S

Che

Ch' nel punir in faccia altrui nò guarda.  
 Fatta hauea dar la fine per lo collo,  
 A non sò che Poeta, per che hauea  
 Di false lodi vn Principe satollo.  
 E ben ver che forar glife la rea  
 Adultrice lingua, e fra duo stecchi  
 Stringer si che ritrar non la potea.  
 Indi, Vincoronar di Lauri secchi,  
 E stette tutto vn dì con la collana,  
 Di ferro, per essemplio di parecchi.  
 Si dice ancor, che l'altra settim' ana,  
 Quindi partì il Clarissimo Capello,  
 Con commission d' andarsene in Toscana.  
 E far con quel Signor lega, con quello,  
 Ch' altre volte i Poeti hauea con buona  
 Occasion soccorso egli, e'l fratello.  
 Ci son poi lettere fresche d' Elicona,  
 Che Apollo, se girà la guerra inante,  
 Ci si vuol ritrouar egli in persona.  
 E che sua Maestade affolda fanti,  
 E caualli à seruitio de le Muse,  
 Contra infinite schiere d' Ignoranti.  
 Di cui l'ambascierie, per far lor scuse  
 Mandate à la Reina Poesia,  
 Da l'udienza Real son state escluse,  
 Che s'aspettana con la fantaria

Satirica il Signor Francesco Berna,  
 El Marchese Aretin seco venia.  
 Che s'era richiamata vna moderna  
 Legion di sonetti da le stanze  
 Oue commodamente alloggia, e suerna.  
 E ciò sol per reprimer l'arroganze  
 De gli auari Signor, ch'han rotti i passi,  
 Onde in Parnaso andauan le speranze.  
 E che quei versi, già sbanditi, e casti  
 Che molti hauean toccati sul l'honore,  
 Richiamati tornauano a gran passi.  
 Ch' un certo de la casa Monsignore,  
 Di così grand' essercito, o se adorno,  
 Fatt' era general Proueditore.  
 Ond' egli per finir quei luoghi intorno,  
 Di vetrouaglie cotte, e di pan fresco,  
 Seminava il Capitolo del Forno.  
 Che'l Mucio, in armeggiar pronto, e mane-  
 Hauea condotto in campo più di mille,  
 Risposte ne lo stil canaleresco:  
 Tal, ch' hor le dotte, & honorate ville,  
 Auezzo a l'armonia dolce, e gentile,  
 Di tamburi risuonauano, e di squille.  
 Di Pindo poi de gli undici d' Aprile  
 S'intende che l'essercito ignorante  
 Ch' ogni bella virtù tien bassa, e vile.

Passato hà l' Acheloo poco distante  
 D' Argo, e che per l' Etolia sen uie dritto,  
 Per uarcar l' altro fiume c' hà d' auante.  
 E che in quel grosso esercito è descritto  
 Un numero sì grosso di somari,  
 Che non gli pascerbbe il ver d' Egitto.  
 Questi, son cauati da i piu chiari  
 Signor dal campo, e di costor ciascuno,  
 Ricchissimo è di Stati, e di danari.  
 E quasi per lo più reston di bruno,  
 E stan sì bene in sella, che direste  
 Sono i Somari, e i Prencipi tutt' uno.  
 Portan poi sotto l' ampia sopraueste,  
 Certa corazza di cuoio asinino,  
 Tanto i dì di lauor, quanto di feste.  
 Ne acciar si troua al mondo così fino  
 Che resti meglio a i colpi d' un Sonetto.  
 O d' un Greco Epigramma, o d' un Latino.  
 L' esercito è in bonissimo concetto,  
 Et ogni giorno fa noue trinciere  
 Con sacchi di ciambelle, e pan buffetto.  
 Si dice ch' appiccate fur l' altri hiera  
 Due ritrouate pistole latine,  
 Dentro certa predella da sedere.  
 E di più, che scoperte, le meschine  
 Euro a le scarpe, idest, a le Calende,  
 Che

Che portauan nel piè, cioè nel fine.  
 Hor l' auiso di Pindo non si stende  
 Più oltre, e ferra il fin con questo scorno,  
 Ma di Delfi uediam quel, che s' intende.  
 Di Delfi, il gentil huom, chel' altro giorno  
 Sù le poste passò, lasciando il paggio,  
 Che pigliasse i caualli da ritorno.  
 Riferì, ch' era chiuso il maritaggio  
 Tra la Corte illustrissima, e l' Infante,  
 Don Wituperio il primo dì di Maggio.  
 Che l' Sordido baron molto importante  
 Li pasteggiò di cibi riscaldati  
 Già comparsi a tinal più giorni innante,  
 Che tutti i muri intorno eran parati  
 D' arazzi di Moscouia, e in ql' banchetto,  
 Altri brodi non fur se non moscati.  
 E che ciascun, nel suo spazzato, e netto  
 Piatto rispose un quarto d' appetito.  
 Per mangiarlo in camera soletto.  
 In somma, in quel breuissimo conuito  
 Sù l' grasso de le sudice rouaglie  
 S' hauria potuto ricamar col dito  
 Descrisse anco costui l' altre battaglie;  
 E che u' era un bichier, che co' Tedeschi  
 A Brindissi trouossi in più battaglie.  
 Quel dico, che c'ascò fra certi deschi

E col capo ancor rotto ne fa fede <sup>di</sup> febi.  
 Quando azzuffarsi i Greci, e i Romane-  
 Pareo con la corazza vn fante a piede.  
 O più tosto vn fuggito di Galea,  
 Che strascinasse la catena al piede.  
 Perche missero. Se alco lo tenea  
 Legato a un fil, con che doppo le frutte,  
 Al suo chiodo ordinario l'appendea.  
 Dicon, che fu la Tazza di Margutte,  
 Che sculte hauea le note nell'ontume.  
 Fino a la chiave di Gesolreutte.  
 Mai non uide a suoi di stufa, ne fume,  
 E con questo si trauano la sete  
 D'un vin, che non hauea polso, ne fume  
 Arzi filando a gocce lunghe, e quete,  
 Monstraua ne la sua Torbida vista,  
 Che'l motto gli hauea indotto la quiete.  
 Lasciò quel gentil huom anco una lista  
 Col nome d'ogni nobil conuitato,  
 Ma in una carta in uer stracciata, e ristà  
 Disse anco, che da mēsa ogni huom leuato  
 La peruersa Discordia inui comparue,  
 Con un tanto tutto stemperato,  
 E che la Fraude con sue finte larue,  
 In maschera uscì fuor da Cortigiano,  
 Che molto à proposito lor parue.

E che

E che l'inuidia presasi per mano,  
 Che si staua rodendo in vn cantone,  
 Di veder fauorir certo Ruffiano.  
 Si uide ir sin nel mezo del salone,  
 Doue usate le debite creanze,  
 Con bella, e riuerente proportione.  
 Cominciaro a parer mastri di danze  
 Con gli spezziati in giro, e trabocchetti  
 E con altre bellissime mutanze.  
 Ben che l'Inuidia, con occhi indiretti.  
 Per mirar fiso à vn certo paunozzo,  
 Tal volta si scordasse de i balletti.  
 Il che visto la Fraude, e l'humor pazzo,  
 Notato, l'aggirò per modo, e via  
 Che le fè dar la bocca sù lo spazzo.  
 Non fù quel di veduta la Bugia.  
 Danzar quantunque l'Odio la inuitasse,  
 Perch'era zoppa, e mal si ricopria,  
 Nè si sapeua men da che restasse,  
 L'Ambition cortegiana di tanti anni,  
 Ch'anch'ella à quel festin non si trouasse,  
 Ma detto fù che s'hauea fatto i panni  
 Da.....  
 Dando.....  
 Che gran cose trattar s'imaginaua,  
 E ch'ella al suon.....

Milla

Mille volte un .....

Che spesso a passo podagroso, e lento,  
Appoggiata finge a venir in sala,  
Per far de la sua vista altrui contento.

E le parca veder farsi intorno ala  
Da una infinita, e supplicheuol gente  
E così il fumo col cervello esala.

Per lettere poi de gli otto del corrente,  
Se la data di Delfi in ciò non erra,

Altra noua di la si scriue, e sente  
Scriuon che i commissarij de la guerra,

Mentre facean cauar sotto le mura  
Per far noui bastioni a quella Terra.

Han trouata una statoa, una figura  
D'oro, e di Bronzo, e parte di Cristallo  
D'antica, e nobilissima fattura;

Che sopra un Mappamondo stà a cavallo,  
E sotto il piede hà la Fortuna, e'l Casò

Per proprio fondamento, e piedestallo.  
Mezo il capobà la chioma, e mezo è rasò,

Da la curua coltotta per retto  
Diametro scendenda infino al naso.

Sù'l qual, per dar a gli scrittor soggetto  
Si dice, ch'ella porta un pax d'occhiali,

Di strauagante, e non più vditò effetto.  
Però, che scriuon questi naturali,

Che

Che sò d'un osso d'inuidia, il qual s'appàna,  
Al sol de le virtù sante, e morali.

Tal che lontan non veggono vna spanna,  
Nè di nettarli alcun ordisse, od osa,

Così il vitio a le tencbre la dannà.  
Stà con la bocca aperta, e desiosa,

La statua, e mostrà vna mirabil sete,  
D'ogni ricca materia, e pretiosa.

Se ben verfar per entro le inquiete  
Fauci de l'ampia, e trasparente gola.

Le si veg gio'ogni hor uarie monete.  
Non ode suor, che d'una orecchia sola.

Che essendo a quella d'asmo conforme,  
Ma non sente armonia, ne la consola,

Fumido poseta; horribile e diforme,  
Hà l'idropico ventre cristallino

Tutto ripien di ricche e varie forme.  
Qui le rendite, i sensi, e quel meschino

Del perpetuo tributo alberga, e siede,  
Col giogo d'or su'l colo a capo chino.

Qui l'empia usura; ch' in poch'anni eccede  
Di gran lunga la sorte principale

Quasi in corpo Diafano si vede.  
Siede la statoa in atto trionfale

E mostra . . . d'or gonfiato, e erto,  
Coi . . . a guisa di cinghiale.

Indi,

Indi, col braccio d'bedera coperto,  
 E armato di manoppola ribatte  
 Da sè l'afflitto, e magro, e nudo merto.  
 Mentre di man sinistra porge il latte,  
 A vn Satir, che l'aurata Idropesia,  
 A sciugando le vâ con le mignatte,  
 Qui il Menante è confuso, e quel, che pria  
 D'onea narrar, per l'ultimo hà lasciato,  
 Che i piè di questa statua eran d'Arpia.  
 Si dice, che l'Oracol dimandato,  
 Rispose; che quest'era il secol nostro,  
 Sotto horribil metafora mostrato.  
 Hora dopò l'aniso di tal mostro  
 Si è inteso dal Corrier di Macedonia,  
 Oue hâ le Muse ancor palazzo, e chiostro;  
 Ch'ini è comparso vna persona idonea,  
 Cioè vn Poeta, à farsi riuocare  
 Certa sua confession falsa, & erronea.  
 Egli hauea detto in modo d'adulare,  
 Che i moderni Signor fanno un gran caso  
 D'un c'habbia ingegno, o stil da Poetare.  
 Ma da la sperienza poi suaso,  
 E'l suo error dimostrato a Messer Cino,  
 Auditor de la Camera in Parnaso,  
 Egli fu tanto intorno a quel diuino  
 Ingegno e cortesissime Dottore.

Che

Che glie la riuocò senza vn quattrino.  
 Allegando però l'Imperatore  
 In L.error.C.de fatti,  
 Et iuris ignorantia in suo fauore.  
 Perch' un' erronea confessione in fatti  
 Si reuoca, si toglie, e si corregge,  
 Prima, che la sententia sia ne gli atti,  
 Così dice la glosa in detta legge.  
 E tengono i Dottor communemente,  
 E Giasone lo insegna à chi lo legge,  
 Tanto piu se l'error del confidente,  
 Non pende de la nuda voluntate,  
 Che in costui non pende a ucracemente,  
 Ben che potea valersi del Abbate,  
 Nel capitol final per riuocarla,  
 Mercè di questa suenturata etate.  
 Perche là doue de confessi parla,  
 Dice, che si può tuor la confessione  
 Fatta contra natura, & annullare.  
 Tal che s'hoggi per caso alcun depone,  
 Ch' un Prencipe si troui, ch' habbia cura,  
 D'un Poeta da ben, d'un, che compone.  
 Perch' egli dice contra lor natura,  
 Dategli con l' Abbate in sù la faccia,  
 E la riuocation sar à sicura. (cia.  
 Ma il braccio, e uscito un pò fuor de la trac

Et

Et anco a me non par, che molto questo  
 Col resto de gli auisi si confaccia .  
 Pur io quel, ch' h'ò da far fo molto, e presto;  
 E si com' huom', ch' a la Carlona uine,  
 Lascio a chi ha da p'esar, che pensi il resto  
 Torniam dunque a l' auiso, che si scrine  
 Dal monte Citeroue, oue pronisto  
 Di doppie guardie hauean le sacre Dine,  
 Hor qui, se ben hò raffrontato, e uisto,  
 Le fresche lettere; che si scrine parmi,  
 C' hebbe a nascer un caso acerbo, e tristo.  
 Perche venuer frà lor quasi sù l' armi,  
 Per vna meretrice paroleta,  
 Due diuerse nation, le profese, e i carmi.  
 Ma Apolto, ci mandò quasi a staffetta,  
 Il capitol gentil di Noncouelle,  
 Del vago, e gentilissimo Copetta.  
 Che se trami se tra spade, e rotelle,  
 Si che le se pacificar; ma Nulla,  
 Ch' era suo Alfier, ci hebbe a lasciar la pel  
 Basta sù tramandata la fanciulla, (le  
 Vestita da Ragazzo, acciò la prosa,  
 Non hauesse piu ardir di ricondulla .  
 Qui, tra due giorni s' aspetta la sposa;  
 Cio è Madonna Corte, e seco parte,  
 De la famiglia, la manco pelosa.

E già

E già son giunti pien di sacchi, e carte.  
 E pettini, e scopette, e ferrauecchi,  
 Coi cariagi, & alloggiati in parte.  
 Dicon che .....  
 Chi dice allo .....  
 Hà inanzi .....  
 E già i Poeti l'hanno apparecobiato  
 Quelle stanze da basso, c' hanno il lume  
 Da la stalla, co' i desfri a l' altro lato.  
 Qui da i contemplatiui si presume,  
 Che siano per tenerle compagnia,  
 La gola, il sonno, e l' etiose piume.  
 Si dice ancor ch' ella è per cacciar via,  
 Si come bocche di futile, e vane,  
 Le sberrettate, e l' uostra Signoria.  
 E ch' ella giorno, e notte, e sera, e mane,  
 Altro che di sparmiar non cerca, e pensa.  
 E che fa ripeisar di nuouo il pane.  
 Cio è quei tozzi che restano a mensa  
 Poi gli cōsegna a un cuoco ch' ella hà p'so  
 Che in tanto pan bollito li dispensa.  
 Ma in riuederne il conto ei hà conteso,  
 Però che à Monna Corte in nessun modo,  
 Non ritornaua la minestra al peso.  
 E sù bisogno per toccarne il sodo,  
 Di giudicar lo scemo, e l' crescimento,  
 E quan-

E quanto per bollir v'entri di brodo,  
 Ne hauendo ancora l'animo contento,  
 Dicon che vn Matematico erudito,  
 Ha preso, per risarne esperimento.  
 E che costui di più s'è proferito,  
 Di scandagliar per modo di bilancio,  
 Per fin de la famiglia l'appetito  
 Ben ch'egli in q̄sto è per pigliar un grãcio,  
 Ma lascian questi auisi de la Corte,  
 Ch'a dir il ver, homai vengon di rancio.  
 Si scriue per certissima la morte  
 Di quel gran gẽtil huõ chiamato Honorẽ.  
 Il che pensi ciascun quanto che importe.  
 Giobbia, si.....

Doue interuenne in habito dolente  
 La Dignità, la Gloria, e lo Splendore.  
 Fel' .....

Messer Decoro, ilqual legge in Parnaso  
 Humanità, ma senza concorrente.  
 Hor di questo grand'huom, l'indegno caso  
 Ha tratto molti Prencipi di guai  
 Per ch'ei, viuendo, lor daua nel naso.  
 Egli era infermo di molt'anni homai,  
 Ma in questo estremo diuenuto Tifico  
 S'era distrutto, e consumato assai.  
 Dicon, che Mastro Infame auaro Fifico.

Gli

Gli diede vnapotion, ch'egli beuesse,  
 Ch'a morte certa il trasse, e non a rischio,  
 E ui fur segni, e congetture espresse,  
 Ond' hebbe a giudicar il popol tutto,  
 Ch'altro, che Reubarbar vi mettesse.  
 Morto in somma l'Honor, il Mõdo brutto,  
 S'hà tirato su gli occhila berretta  
 E ruba, & egualmente entra per tutto.  
 Già son due dì, che qui giunse a Staffetta,  
 Il proposto di cirã, accompagnato,  
 Dal corier, che portaua la bolgetta.  
 Con lettere, che a li venti del passato  
 Fù licentia in cirra la Dieta,  
 Senza che nulla vi fusse trattato.  
 E che la cosa era per gir quieta  
 Essendoni comparsi gli oratori  
 D'ogni Barone, Prencipe, e Poeta.  
 Mà de la guerra i prossimi rumori,  
 Rotte hauean le già fatte provisioni,  
 Per sanar gli empi, et inueccchiati humori,  
 Perch'iuì, e con dottrina, e con ragioni,  
 S'haucua a diffutar della fauella  
 Toscana, e tor le prauẽ opinioni.  
 Ch'in uece d'Apollo, in tutta quella  
 Dieta, intrauenir douea il Petrarca,  
 Sedendo in Maestà sotto l'ombrella.

Si

Si scrive anco il naufragio de la barca  
 Di Dante, non lontan da questo porto,  
 Di voci antiche, e riprouate carca.  
 E che di lor, souente a pena è sorto,  
 Notando à riuà insieme col Nocchiere.  
 Tutto il resto era i mar s'omerfo, e morto.  
 S'intende dal medesimo corriere,  
 Che Madama Virtute è mal disposta,  
 E non si lascia in publico vedere.  
 Che questo auaro tempo molto gli osta;  
 Ma ch'ell nel futuro si consola,  
 E tace, e spera, e si trattiene a posta.  
 Ma questa sua speranza s'hà per sola,  
 Però che Monsignor di Male in Peggio,  
 Nuntio in quel Regno, non ne fa parola.  
 Si dice; che perduto hanno il maneggio  
 De la secretaria di lettere belle  
 E l'Auaritia l'hà tratte di seggio,  
 A cui suaso han le inimiche stelle;  
 Che l'secretario può far anco il cuoco,  
 Come attissima bestia da più selle.  
 Altra noua non ci è da questo loco  
 Fkor ch'vna, che per ultima vi scrino.  
 Noia da non tener mica da gioco.  
 Ciò è la gran quistion tra'l Donatuo,  
 E l'aiuto di cofia, l'unde quali,

Restato è morto, e l'altro à pena viuo.  
 Tal che, non è spiacciuto à certi tali  
 Signor, però che questi hauean ragione,  
 Di fargli à lor dispetto liberali.  
 Dicon, ch'ia quella horribil quistione  
 Poco men che non fù di vita spenta  
 La semestre ordinaria prouisione.  
 Chi le diè non si sà: ma s'argomenta;  
 Basta, che fù portata a braccia in corte,  
 Doue ancor si tratien stincata, e lenta.  
 Correa forse il sallario anch'ei tal sorte,  
 Se il misero non era dagli auari  
 Suoi padron ritenuto su le porte.  
 Hor questi sono i defati, e cari  
 Auisi che i poetici Menanti  
 Han scritto per questi vltimi ordinari.  
 Ion' aspetto signor, forse altretanti,  
 E mandarotti a vostra Signoria,  
 Tosto che l'occasione mi venga inanti.  
 Dicendoli di più, che qual si sia,  
 Gli profero non pur l'opra, e l'inchiodstro,  
 Mala conualefcente vita mia.  
 El debbo far, poi che non sol dimostro  
 Mi vi sete Baron, ma ci hauete anco  
 Misto il sangue Arago, col sangue uostro.  
 Che veramente al mondo fa gran fianco

*7. Verso*  
 Pur quel ch' al ciel v'inalza, e rende tale,  
 Che gli altri grā Signor restano in bianco  
 Egli è c'hauete in questo auaro, e frale  
 Secol due gran contrari in un congiunto,  
*8. Bis.* L'Illustrissimo dico, e'l liberale  
 E con questo miracolo fo punto.

## DEL PEDANTE

**M** Engaccio mio l'altr' her mi vè-  
 ne in tante  
 K'n animal domestico, che in  
 casa

D'altri più volte è stato per pedante;  
 E qui non ci è contrada hormai rimasa,  
 Ou' ci non cerchi per hauer vn putto,  
 Da scuoterli sul dossa la bambasa.  
 E perche sò che desiate al tutto  
 K'n simil'huom, che voglia per guadagno  
 Al vostro nepotin far qualche frutto,  
 Costui mi par' un si fatto compagno,  
 Ch'auendol voi potrete far le fica  
 Al pedagogo d' Alessadro Magno.  
 Che se'l putto è piccino onde à fatica

Ten-

Teghi à memoria, il Maestro c'hà giudicio  
 Gli scorre sol fra il Testa, e la Rubrica.  
 Ma s'egli è grande & atto ad ogni officio,  
 Gli sentirete far cosa da fuoco,  
 Toccando sempre il fondo a Cantalicio,  
 Il salario ch'ei diede a me par puoco,  
 Pur che egli prouediate d'una buona  
 Stanza, ne questo riputate ginoco,  
 Che di questo n'è chiara ogni persona,  
 Che i pedanti son' a fini, che sciolti  
 Saltan tal volta adosso a la padrona,  
 Ben che hauer' di costui sopetti molti  
 Non conuerrebbe; ma ci son di quelle,  
 Ch' amano piu i gran nasi, che i bei volti.  
 Come colei quando il . . . . .  
 Speme d' vmir . . . . .  
 Dal meggio . . . . .  
 Che non . . . . .  
 S'hauete à . . . . .  
 Attaccatoci ancor . . . . .  
 Ma tu Musa ripiglia il tuo lauto,  
 Poi che tanto ti piace hauer in mano  
 La chiaue grossa del b molle acuto . .  
 E di col tuo natio gergo Toscano,  
 Com' il Pedante mio de i suoi maggiori  
 Si vanta, che sur sangue Romano.

G 2 E che

Erbe di casa sua cinque pretori  
 N'usciro, e d'noi Martelli, e d'noi Catoni,  
 Senza i poeti illustri, e gli Oratori  
 Ma che fur poi scacciati dai Neroni,  
 Come sospetti; ma più tosto io credo,  
 Perche mettenan spaccio ne i citroni,  
 E c'habitar la Marca, altro non vedo  
 Fuor che la Toga s'è conuersa in basta.  
 Ch' ancor che egli nol dica, gliel concedo.  
 Così con questo nobil antipasto  
 Vi pianta il primo porro, e se ni duole  
 Fate pur fantasia che sia, n'habbia guasto  
 Ma chi canterà poi con più studio vuole  
 La vita sua composta à la diuina,  
 E i costumi eleganti, e le parole;  
 Prima dir à com' egli è fatto in guisa,  
 Ch' à l'humor maninconico potrà  
 Al suo dispetto far muouere le risa.  
 Il che non men ch' al putto anco saria  
 Vtil à voi, c'haucte nel ceruello  
 Spesso qualche bizzarra fantasia.  
 Ma perche giudicar l'animo bello  
 D'un bel corpo fantastico si possa,  
 Io ve lo pingerò qui col pennello.  
 Prima la fronte d'allegrezza scossa  
 Rappresenta da lunghi vn suo colore.

Da spiritar il Minio, o la Cirossa.  
 Ben che d'ogni candor d'ogni lopore  
 Sian referte le guancie, & tenga volto  
 L'occhio mandritto ver le tredici hore.  
 Stassi il naso secondo in se raccolto,  
 Che se stupir Nason, non che Nasica  
 E gridano ò che naso, onde l'hai tolto.  
 Torta, e grossa è la bocca, oue s'intrica  
 Vn ordine di denti mal tessuto,  
 Oue la roge infetta si nutrica.  
 E con questi souente io l'ho ueduto  
 Hor franger le vesiche, & hor tossarsi  
 Lugna sua foderate di Velluto.  
 O Echo, ò Muse, onde ne son si scarfi  
 Gli huomini d'hoggi; hor datemi fauore,  
 O tenace Memoria, o passi sparsi.  
 Si ch'io possa scriuendo in uostro honore  
 Representar la costui Barba in carte  
 Non essendo io Poeta, ne pittore.  
 La qual rara e mal tinta si diparte.  
 Da le sudice gotte con gl'irsuti  
 Mostacci, fregia la natura, e l'arte.  
 In certi animai tondi, e branchuti.  
 Con molta ostination piattano insieme  
 I maggiori, i mezzani, e più minuti.  
 E perche a tutti la sentenza preme,

Tutti incarnar si sforz an nel possesso  
 Ond' il buon Mastro ne sospira, e geme  
 Io per me volentier non me gli appresso  
 Però, che questa gente incrudelita  
 Cerca in tutte le barbe hauer regresso  
 Pur basta che'l Pedante mai le dita  
 Non caua da la sua, che non ne faccia  
 Cader qualche pretiosa margarita.  
 L'altre sua membra, poi come le braccia  
 E'l petto, e'l collo à passo non erante  
 Seguon del volto la difforme traccia,  
 E come disse del Signor Ferrante,  
 Quel vostro amico, hà di due gabe, l'una  
 Volta Settentrion, l'altra al Leuante  
 Con che tal hor si stende, hor si raguna  
 Quest' animal di piede à cui bisogna  
 Doppia grandezza sul far de la Luna.  
 Ma s'io non dico ancor qualche menzogna  
 Del' eccellenza sua, il patrocinio  
 Già me n'hò preso, hor mi sia gran vergogna  
 E i forge dunque sempre al gallicinio, (gna  
 E percussa la filice, e rogato,  
 Pedetentim s'accosta al dotto scrinio.  
 On' egli tien ricondito il donato,  
 E vi mena con man la penna opima  
 D'inchostro, d'ogni albedine purgato.  
 E qui

E qui diuien perito, e qui si stima  
 Hauer leggendo certi comentari  
 Veduta ignuda la materia prima  
 S'Epicuro tornasse, e i suoi scolari,  
 A cui piacquero tanto le frittate,  
 Farrebbe a disputarci de i danari  
 Studia à staffetta il testo d'Hippocrate,  
 E in quanto al suo giudicio in molti passi  
 Ti mertarebbe hauer le staffilate.  
 Hor con gli amici disputando stassi  
 E se per caso in qualche dubbio incappa,  
 Dice son luoghi heretici, io gli hò cassi.  
 Ogni buono scrittor Latino affrappa,  
 Hor nota Plinio, hor nota Iuuenale,  
 Hor la vuol cò Macrobio a spada e cappa  
 E quasi a Plauto, & à Terentio uguale,  
 Nel far Comedie: ma per Dio nol dite,  
 Che tolto non ci sia sul Carneuale.  
 Gli piaccion molto le lettere polite,  
 E sarebbe Dottore, o poco manco,  
 Ma le Pandette gli furo drucite.  
 Nel parlar quotidiano egli usa vn quanto  
 Vn quari, & vn souëte, vn chëte, vn còte  
 Vestiti a la liurea, d'azzuro, e bianco.  
 L'altro di ch'io l'vai con uoci pronte,  
 Recitar il Capitol del Martello,  
 G 4 Mac-

Maestro gli diſſ'io; voi ſete un conte.  
 Ragionateſi poi ſopra il Duello,  
 Che meſſer Paris, l'Alciato, e'l Murio,  
 Gli hà tutti nel forame del ceruello.  
 Quanto a l'uſo latin, Piſone, e Lutio  
 Dicon ch'ei ſi diletta ir dietro a l'opre  
 Di Ciceron tradotte dal Manutio.  
 Ma quanto al ſuo neſtir q̄l ch'egli adop̄  
 Prima le ſpalle, che ſon larghe, e piene,  
 Con la Foga preteſtra ſi ricopre.  
 Oū un tigno domeſtico ſen viene.  
 E u' hà ſcritto in Arabico co' l'dente.  
 Si è debile il filo a cui s'attiene,  
 Le calze poi d'un panno traſparente,  
 Già d'eſerſi unte, e in uan medicinate  
 Per non pelarſi ne ſtan mal contente.  
 Dal quarant'otto in quà ſur rappezzate  
 Si che ſi dolgan tutte eſſend'ogn' hora  
 Da le punte de gli aghi ſtoccheggiate.  
 Han di ſotto un gran buco, ond'eſcie fuori  
 E ſouente ſi fa ſu la ſineſtra,  
 Col touagliol meſſer Fauonio, e Flora.  
 Il ſaio che s'allaccia a la man deſtra,  
 Già ſù gaban di Monſignor Turpino,  
 Che portaua al Rè Carlo la Baleſtra.  
 Non è foggia di Greco, ò di Latino,

Fù cotton, ſù velluto, e poi ſu raſo,  
 Et hora è più ſottil che l'ormeſino.  
 Giulio ſe mai vi ſete perſuaſo (na,  
 Veder un Moſtro, hor non dirà più il Ber  
 Che l'imagination non faccia caſo.  
 Suol anch'egli portar, quando più uerna  
 Sopra il cuſſiſſotto un certo berrettino,  
 Segnato col ſigil de la Lucerna.  
 Et hora del piè deſtro, hor del mancino,  
 Per c'hà ſèpre il calzin rotto al calcagno.  
 Si ſtraſcina tre dita di ſcarpino  
 Que ponendo il piede un mio compagno  
 Egli a me ne ritene la fauella,  
 Ch'ancor con chi ne parlo me ne lagno,  
 Meſſer Antonio ve'l può dir, che nella  
 Piazza il uide uenir ſonando a morto,  
 Ch'ū zoccol s'hauca meſſo, e una pianella  
 E perche il centurin gli è alquanto corto  
 E i ha giunto una ſibicra inuernicata,  
 Con un puntal d'otton, c'hà il becco torto.  
 Erà il detto centurino, e la preſata  
 Toga come dui ladri in compagnia,  
 Ha un faccioletto, e uua chiane appiccata  
 Ma ſi buſſa a la porta, e par che ſia  
 A la uoce il Pedante ch'egli ſuole  
 Spèſſo gridar con la Maſſara mia

Vecchia ignorante di mia nobil prole  
 Dite a quel gentil huom che vuol partito  
 Ch'io gli vorrebbe dir trenta parole.  
 Giulio, che ne disse io, hor dou'ardito  
 Sarò d'asconder questi miei terzetti,  
 Incòtro a quest' ombroso Hermaphrodito,  
 Ch' in casa me ricena insino a i letti,  
 Però gli mando a voi, ma con protesto,  
 Che non son, ne reuisti, ne corretti.  
 E tra duoi giorni mandarouui il resto.

## DEL SELLAIO,

in discrezione di se  
 stesso.

A M. Matteo Francesi Fiorentino.



Esser Matteo ho da gli amici  
 udito,  
 Che voi bramate di veder  
 mi ogn' hora,  
 Come chi pate in mar, &  
 brama il lito.

Io stò di voi a quel medesimo ancora,  
 Et n' hò un' ardète, et straboccheuol uoglià

Com' huom; che p' martello amando mora.  
 Eben che cerimonia far non soglia,  
 Ne proferte maggior di quel, ch'io uaglio  
 Come chi questo, & ql di frappe inuaglia  
 Pur se mi viene un galant huom in taglio,  
 Gli fo da gli altri sempre differenza,  
 Come si fa dal cinamomo a l'aglio,  
 Però s' auuien, che io ui veggia in presenza  
 Vi farò di beretta, & di ginocchio,  
 Come si fa a Prelati riuerenza.  
 Che se le vostre qualitadi adocchio,  
 Conosco chiaro, che ualete in Roma,  
 Come in terra de ciechi uale un' occhio.  
 Questo mi moue a scaricar la soma,  
 Del debito con uoi, che mi urta, & spinge.  
 Come Cozzon tal' hor bestia non doma  
 Et quello, ch' ho per me vi si dipinge,  
 Toglietelo per me, che io non farei,  
 Come chi portando adula, & finge.  
 Quel, ch'io fo solo l'fo, che non uorrei,  
 Che voi patiste di veder mi affanno,  
 Come patiscono per Messia gli Hebrei.  
 Benche voi fate a voi medesimo inganno,  
 E restarete a conoscermi poi,  
 Come chi l' util cerca, & troua'l danno.  
 Danno non già, ch'io dimandassi a voi

In presto cosa per non render mai,  
 Come da molti s'usa hoggi franoi,  
 Che ben ch'io sia in pover stato assai,  
 Doue hoggi vengo, uò poter tornare,  
 Come biscanta la Cornacchia crai.  
 Voglio inferir che potrete imparare  
 Poco da me; che nel saper io sono,  
 Come è senza lucerna un Baccalare.  
 Potreste dirmi; egli è pur sparso un suono  
 Del tuo còporre; è ver: ma quest'adopra,  
 Com'è l'orecchio de Fanciulli il tuono.  
 Di cui non rispondendo al rumor l'opra,  
 Lo stupor cessa, & uò tra buoni ingegni,  
 Com'uccel c'habbia piu Falconi sopra.  
 Hor perche'l uostro orecchio non si sdegni  
 Co'l mio lungo proemio io vengo al fatto,  
 Com'buò che adòbra, e incarna i suoi dis-  
 In questa carta ui mando un ritratto (segni  
 Di me medesimo, & uò, che mi veggiate,  
 Come chi in uece d'occhio usa del tatto.  
 Qui del volto, del corpo, & de l'etate,  
 Senza vedermi, intenderete il vero,  
 Come si dice in . . . . .  
 Poi gli effetti de l'animo, c'èl pensiero  
 Vi scoprirò, che li vedrete a punto,  
 Come per bianca neue un bufal nero.

Ne gli anni a mezo del camin son giunto  
 Di nostra vita, & uò correndo a gli anta,  
 Come corre per mar legno ben unto.  
 Quest'è quanto a l'età, quanto a la pianta  
 Del corpo poi: Io son grand'e cresciuto,  
 Com'in magro terren mal culta pianta.  
 Son nel composto mio scarn', e membruto,  
 Ho le gambe sguarbate, e'l ventre piano,  
 Com'hà ne l'esser suo proprio vn lauto:  
 Le membra tutte poi di mano in mano  
 Corrispondono al tronco, & san concerto,  
 Com'il parlar di Bergamo, e'l Toscano,  
 Se mi vedeste un tratto discoperto;  
 Volsti dir nudo, i paio più ne meno,  
 Com'è a veder Macario nel deserto.  
 E per c'habbiare informatione a pieno,  
 Volgo'l capriccio a dirui de la faccia,  
 Come si volge ogni caual per freno.  
 Ma la rima vol dirui de le braccia;  
 Ch'io hò sottili, & man ruuide, & grosse.  
 Come chi il pan con la zappa procaccia.  
 La qual tornando, onde prima si mosse  
 Desta'l ceruello, a ciò, che dirui intendo.  
 Come la tromba il Barbar su le mosse.  
 Copre la barba dal mento caggendo, (to  
 Quel groppo, ch'è il boccò d'Adà chiema  
 Come

Com' il vimbi il da cintola pendendo,  
 Questo ho io nella gola rilcuato.  
 Et la barba l'asconde, come ho detto  
 Come la buffa ingiostra al'huom armato,  
 Non la porto però lunga giu al petto:  
 Ma toda in quadro, e quasi è l' suo modello  
 Come una siepe cimata per diletto  
 La bocca non mi fa brutto, ne bello;  
 Ma hò stracciato per disgratia il naso,  
 Come Etiopo tratto di penello.  
 Questo per accidente m'è rimasto,  
 Nel resto è la figura del mio viso,  
 Com' un di quegli homacci fatti a caso.  
 La fronte hò crespa, il ciglio aspr' e diuiso,  
 Orecchie, collo, crin, guancie, mascelle  
 Com' hà il proprio riuerso di Narciso.  
 Ho gli occhini negri, & pallida la pelle,  
 Aspetto fosco, e porto il capo chino,  
 Come chi attende, od ha triste nouelle.  
 Con tutto questo ho per mio buon destino,  
 San per natura, et schietto il corpo tutto,  
 Com' un ducato Venetian zecchino  
 E ben ch'io paia contrafatto, & brutto,  
 Com' io mi scriuo, & ch' in effetto sia,  
 Come l'Autunno ogn' arbor senza fruttò,  
 Pur perch' io sà che cosa è leggiadria.

Mi diletto d' andare asbattatuzzo,  
 Come l' Zina uestito a smanceria.  
 Ne l' andar sò de l' alto, & de l' aguzzo,  
 Mi pauoneggio, e contrapeso i passi,  
 Come cornacchia ò sguazzacoda, o struz  
 E se per me farsetto, ò calza fassi, (20  
 Fo empir la borra petto, fianco, & anca,  
 Come si empion di lana i mattarassi,  
 Ma voi douete hauer l' orecchia stanca,  
 O douete esser dal cianciume stracco,  
 Come corrier tra via se l' cibo manca:  
 Per tutto ciò la penna non distacco;  
 Che a forma n' esce la seconda parte,  
 Come esce il grā quādo ò struscio il sacro  
 Io ui ho detto del corpo a parte a parte,  
 E che io mi fo co i panni la persona,  
 Come chi aiuta natura con arte.  
 Come al di dentro l' alma affrena, o sprona  
 Gli affetti miei ho da narrarui appresso,  
 Come chi a doppio le campane suona.  
 In prima io cerco conoscer me stesso,  
 Et l' esser mio tra gli huomini figuro  
 Come è proprio tra gli arbori il cipressò,  
 Sto paziente al pouer stato, & duro,  
 Et sto con la fortuna, & con la sorte.  
 Come colui, che stà tra calci è l' muro

Viuo de l'arte mia, & soldo, & corte  
 Fuggo, come cagion di molti danni  
 Come si fuggon l'arme de la morte.  
 Non ho sete di robba, che m'affanni,  
 Terch'io sò, che diffendò l'acqua e'l vèto  
 Come le sete e gli ostri, i grossi panni.  
 La libertà mi fa viuer contento;  
 La qual cara mi fu fin da Fanciullo,  
 Com'è caro a l'auar l'oro, & l'argento,  
 Il mangiar ben, o mal non stimo un frullo;  
 Perche Fabritio con le rape valse,  
 Come co' suol Fagian valse Lucullo.  
 Di uan' honor mondan mai non mi casse,  
 Et ambition si spende tra miei gesti,  
 Come tra banchi le monete false.  
 Non ho inuidia, ch' il cor mi rodi, o infestis;  
 Non ira: onde a vendetta il desir s'erga,  
 Com' an gli Orsi rabbiosi, e i can molestis;  
 Sonno, o pigrizia meco non alberga;  
 Anzi sto desto nel mondan uiggio.  
 Come suol star pigro animal per verga.  
 Tra spiro, & carne pace in me nò baggioi;  
 Ond' al piacer d' amor mi piego, & mondo,  
 Come le biade al ventolin di Maggio,  
 Conuerso nobilmente, e cerco & prouo,  
 D'hauer sotto conforme ne gli humori  
 Come

Com'acqua ad acqua, et come'l nouo al no  
 Io fui nimico ogn'hor de frappatori. (uo.  
 Et fuggo gli alchimisti, & Negromanti,  
 Come fugge un fallito i creditori  
 E credo in Dio ne la Madre, & ne Santi,  
 Ne vo spiccarmi da la destra sponda,  
 Come Martin, Filippo, & gli altri errati.  
 Nel resto nò pel mezzo, & à seconda;  
 Ne mi fido in parabole, o'n chimere,  
 Come chi in aria i suoi castelli fonda.  
 Mi piace assai più l'esser, che l'parere,  
 Et de l'hippocrista fuggo l'errore,  
 Come soglion dal cao fuggir le fiere.  
 Noue del Turco, o dell' Imperatore  
 Abuso tengo, e capital ne faccio,  
 Com' una meretrice de l' honore,  
 Nel conuersar io odo, uedo, e taccio,  
 Trauaglio a tempo, et sommi'l fatto mio  
 Come formica il vitto mi procaccio.  
 Sbricchi, braui, bestemmia, & giuoco rio,  
 Mi spiacquero sempre, e le brutte parole,  
 Com' à forsanti il dir uatti con Dio.  
 Con l'amico sò sempre quel, che vole,  
 E'l non poter mi strugge sì, ch'io vegno  
 Come neue, o pruina contro'l sole.  
 Spendo liberalmente quãto tegno,

Et vano le mie robbe, e i miei guadagni,  
 Com'acqua schiusa, che non hà ritegno.  
 Sto sempre allegro, & lieto frà compagni  
 Ma solo in braccio de gli humori casco,  
 Come cascan le mosche in man de Ragni,  
 La speme di promesse mai non pasco;  
 Che di cangiar si sta sempre in periglio,  
 Come l'amor di donna, e'l vin di fiasco.  
 A Ghibellino, o Guelfo non m'appiglio,  
 Fuggo le garre i garbugli, e le liti,  
 Come Grù fugge di Falcon l'artiglio.  
 Hor tutti i miei progressi hauete vdiți;  
 Co' quai stato vi son forse molesto,  
 Come chi va à le nozze senza inuiti.  
 Fo fine, & al seruigio vostro resto. (2<sup>a</sup>)  
 Pront' a le squille, à vespro, a nona, a ter-  
 Com' al fischio in galea schiano bẽ presto,  
 O com' al suo signor Paggio per sferza.

¶¶¶¶¶  
 ¶¶¶¶¶

DEL MAURO  
 AL PRIORE  
 DI IESI.

¶¶¶



Oi sapete Prior, che voi,  
 & io

Habbiam più volte insie-  
 me ragionato,

Hor sopra il fatto vostro,  
 hor sopra il mio

E spesso il fatto nostro habbiam lasciato,  
 Et detto mal di quei, ch' à la Natura  
 In sul mostaccio tanti fregi han dato.

La qual semplice nuda sciocca e pura  
 Fe tante belle cose, & dielle à noi,  
 Che siamo indegnamente sua fattura,

Et se le donne, & gli huomini, che poi  
 L'hanno sempre trattata da matrigna,  
 Adulterando i magisteri suoi.

Che quanto ella à di noi madre benigna,  
 Tanto siam noi di lei figli peruersi.

Semo stati canaglia empia, & maligna.  
 Però

Pero di quello, che in luoghi diuersi  
 Habbiam fatto parole tante volte,  
 Hora qui in Adria intendo di far uersi  
 Doue perche non son persone molte.  
 Io pregherò fin che io ritorni i Roma, (te  
 Maistro Dionigio, e Ambrogio, ch' m' ascol  
 Non porterian cent' Asini da soma  
 Le cose, che ho da dir, che sono assai  
 Più, che non hò capegli in questa chioma.  
 Ma sol d'una uò dir non detta mai,  
 Ne pur considerata da Poeti,  
 Che vanno a stampa, come li Notai.  
 Queste non sono leggi, ne decreti,  
 Ne Auuocati, ne Procuratori,  
 Ne scriuer, ne seruir, ne star con Preti,  
 Non son Bargelli, ne Governatori,  
 Ne Ruota, ne registri, ne censure,  
 Ne Giudici, ne Birri, ne cursori.  
 Ne di contrasti horribile figure,  
 Ne police breuissime di banchi,  
 Ne modi diuersissimi d'vsure.  
 Ne tutta via temer che il pan ti manchi,  
 Che ti cresca la fame, hauendo sponi  
 Di pouertade, & di miseria a i fianchi.  
 Non galere, non horride prigioni,  
 Non funi, ò ceppi, non tratti di corda,  
 Non

Non gir per boschi a rischio de' ladroni.  
 Non darci in preda ad una lupa ingorda,  
 Et comprar a danari vn piacer uile  
 D'vna sporca rognosa, e d'una lorda  
 Non piangendo pregar donna gentile,  
 Che si muoua a pietà de tuoi mal anni;  
 Ella sen ride, mai non cangia stile.  
 Ne ricchezza cagion di tant' inganni,  
 Ne auaritia cagion di tanti mali,  
 Ne pouertà cagion di tant' affanni.  
 Non mille tradimenti de mortali,  
 Mille instrumenti da troncar la vita,  
 Non mille morti di modi bestiali,  
 Cose, che del suo corso hanno smarrita  
 La pouera Natura, & innocente;  
 L'anno vituperata, l'han tradita:  
 Ma d'altro, che la fa gir più dolente,  
 Che l'hà trasfitta, & quasi spenta affatto,  
 Intendo di parlar si nouamente,  
 Sò, che molti diran, che io sono vn matto,  
 Dicendo mal di quel, che si soprano  
 Si degno al mondo i sauì antichi hã fatto,  
 Ma io verrò con la ragione in mano,  
 E mostrerouì a tutto mio potere,  
 Ch'io nò mi sogno, e ch'io nò parlo i uano.  
 Voi hauete Prior dunque a sapere;  
 Che

Che s'io fossi un sol tratto Imperadore

Molte gran cose io ui farei vedere.

Et prima cacciarei del mondo fore

Quella cosa da noi tanto pregiata.

Quel nome vano, che si chiama honore.

Cacciarei da la testa a la brigata

Questo sì lungo error, questa pazzia,

Ne i ceruelli de gli huomini inuecchiati

La qual ci toglie ciò, che si desia,

Tutti i piaceri, e tutti li diletti.

Che per nostro vso la natura cria.

Et delli suoi merauigliosi effetti

Il dolciſſimo gusto ne fa amaro;

E tutti i magistor ben torna imperfetti.

Ciò che esser ne douria più dolce, e caro,

Tutto ne vieta; & prima lo riposo,

L'ombra d'Agosto, e'l fuoco di Genaro.

Dicon, che non conuien star ocioso:

Ma vigilante, come la formica,

E l'esser, come l'Api industrioso.

Mettono il sommo honore ne la fatica,

Neltrauagliarsi sempre, & far faccende

Come facean quegli huomini all'antica;

De quai scritte trouiam cose stupende;

Ma chi le crede, non han buon coruello,

Et perde l'opra, & l'odio indarno spende

E di-

E dicono, che'l morir di lancia è bello.

O di colpo di stocco, ò d'archibugio,

Come Fabricio Cesare, e Marcello.

Et c'hauerne ne la schiena un grã pertugio

O nella pancia d'una colubrina

Ti fa gir a le stalle senza indugio.

Oh quanto è buono al caldo, od a la brina

Star riposatamente in quel mio letto.

E giacer da la sera a la mattina.

Viuere senz a dolor, senz a sospetto,

Vna vita sicura, dolce, e queta,

Vorrei, che fosse'l mio sommo diletto,

Oh Dio s'io fossi qualche gran Poeta,

Come quel che cantò il Gatto, & la Rana

O quel, che cantò Tifiro, e Danete,

So ben, ch'io caccierei fuor de la tana

Del suo Parnaso Apolline, e le Muse,

Per dar soccorso alla Natura humana.

Et aprirei sì le lor bocche chiuse

Contra a questo pestifero veleno,

Che se ne leggie rien rime diffuse.

Datemi ait a voi, ò donne almeno,

Ond' à vostra difesa possa armarmi

Contra il serpente, che ui giace in seno.

Vedete, che per voi prendo quest'armi;

Però alcuna di voi più valorosa

In

In mio soccorso arditamente s'armi.  
 E in vero duro par in ogni cosa,  
 Che u' possa piacer l'honor si metta,  
 Come l'ortica, e l' spin presso la rosa.  
 Ogni viuanda v' auuclena, ensetta;  
 Nessun dolce vi lascia saper buono;  
 Giorno, & notte u' punge, & vi saetta;  
 E questo sì eccellente, & raro dono;  
 E pur, ch' l' mira ben, come conuienfi;  
 De le cose, che paiono, e non sono.  
 Ogniuo il uede, & non è chi ci pensi;  
 Et habbiamo pur à fumi, à ombre, à sogni  
 Datto il dominio de li nostri sensi.  
 Hor qual cosa s'ù mai tanto molesta.  
 Tanto contraria à la vita serena,  
 Al commuere riposo, quanto questa.  
 Ouunque per lo mondo il piè ti mena, (co  
 Questo importuno honor ti è sèpre al fia  
 Teco sen viene al letto, à pranzo, e à cena.  
 Et mai di seguirarti non è stanco;  
 Anzi par, che'l tuo passo ogni hor auanti  
 Sforza.....  
 Questo ribaldo mi tenea pur dianzi,  
 Et souente mi tien, come cauallo,  
 Ch' al morso in bocca, & hà la biada in  
 S'allo colei, che così duro callo

Hà fatto al cor contra Natura, e stasse  
 Sour ogni altra ostinata in questo fallo,  
 E con l'honor falì medesmi passi,  
 Che far col suo cagnuol un cieco suole,  
 Che non lo uede, e dietro à lui pur uassi.  
 Hor u' dich'io, che le son tutte sole,  
 Tutti argomenti da ingannar li scioocchi;  
 Le cose, che consistono in parole.  
 Datemi cosa, che con man si tocchi  
 Et se con mano non si può toccare,  
 Che si possa ueder almen con gli occhi,  
 Quest'honor inuisibile mi pare,  
 Et intocabil, come febre, e gotta,  
 Che ti strugge la uita, e non appare,  
 Di cotal robba, nè cruda, nè cotta  
 Non si uende in mercato, e pur le genti  
 Dietro le uençon, come storni in frotta.  
 Che fanno più quest'animi sì ardenti  
 Di ualorosi, & franchi cauallieri,  
 Illustri, christallini, e trasparenti,  
 Ragionano di guerra uolontieri,  
 E'l uiuer, e'l morir fanno tutt'uno,  
 Et toccano le stelle co i pensieri.  
 L'honor v' à per la bocca di ciascuno,  
 Et menton qualche uolta per la gola.  
 Onde ne sguazza di carteli ogniuo.

In ogni motto, ogni atto, ogni parola,  
 Li termini d'honor han sempre à canto:  
 Par, che se ne sien mastri, o tengan scuola,  
 Che è poi questo che si prezza a tanto?  
 Se non fumo d'arrostio, che non satia,  
 Et solo ti conforta il naso alquanto.  
 Ditemi vn poco voi Prior di gratia,  
 Che proua fanno le parole belle,  
 Quand'un con cerimonie vi ringratia?  
 Empiendoui la testa di nouelle.  
 Et dicendo signor d'ogni vostra opra  
 Vi rendan guiderdon per me le stelle.  
 Voi tenete pur detto, che si cuopra;  
 Et vi vorria veder Principe, o Conte,  
 Et le mascelle in honorarui adopra.  
 Egl'è pur forza al fin, ch'ella vi monte;  
 Et vi vien voglia di graffiargli il naso,  
 O di dargli del pugno ne la fronte.  
 Vedete adunque, ch'io non parlo à caso,  
 Et à dir mal di questa ....  
 Non basterien le muse di Parnaso,  
 Cosa, che col sudor tanto s'acquista,  
 Acquistata si perde in un momento,  
 E perduta giamai non si racquista,  
 Io ardisco di non far questo argomento  
 Che questo è peggio della gelosia,

Et

Et della seruitù trenta per cento  
 La gelosia non è tanta pazzia:  
 Ne son io fuora di ceruello in tutto,  
 S'io cerco di guardar la donna mia.  
 La seruitù dà al fin pur qualche frutto.  
 Perche seruendo un'artigian fallito  
 Troua la vita sua qualche ridotto.  
 Questo puo farti ben mostrare a dito,  
 E nominarte da la plebe sciocca  
 Ma non trouar, nè uito, ne vestito.  
 Hora signore mie, questo a noi tocca,  
 Aprite ben l'orecchie, poscia, ch'io  
 Volentieri per voi apro la bocca.  
 Voi hauete a dolerui al parer mio  
 D'esser soggette a soma così graue.  
 Ma non però uen lamentiate a Dio,  
 Qui si potrebbero dir di molte cose  
 Di gran sostanza, che mi muouon spesso  
 A sospirar per voi donne amorose  
 Ma lo Prior non può badar adesso,  
 Che'l Cardinal lo chiama, e temo quasi  
 Di non esser chiamato anch'io con esso.  
 Et perche molti a dirne sien rimasi,  
 A voi non piaccion forse i lunghi versi,  
 Come piacer ui denno i lunghi nasi,  
 Che gli humani cervelli son diuersi.

H 2

A.L.

## AL MEDESI MO

Priore di Iesi.



Non mi messi a tavola  
Priore,  
Per voler darui si poche  
viuande  
Hauendo robba assai di  
questo honore.

Mastro Dionigi ha la cucina grande,  
E Ambrogio bottiglier torna co' i frascchi,  
E pur mi prega, che per voi rimande.  
Se non haucte adunque pensier maschi,  
Verbigratia, se non sete impedito  
In qualche cosa, che'l cervel v'infra schi.  
Venite uene uia presto, & spedito,  
Et se volete alcuno in compagnia,  
Menate chi ui piace, ch'io u'innuito.  
Già le prime viuande andaron via:  
Hor intendo di darui una minestra,  
Che v'andrà forse per la fantasia.  
Ambrogio ha bello, e carco la balestra  
Per far un tiro, e'l mastro di cucina  
Ha in man la cazza con che si ministra.

Pan

Pan non habbiamo di bianca farina,  
Perciò ch' appena si trona del negro  
Chelena ben per tempo la mattina.  
Sò Esopo vostro non è stato pegro  
Col fernaio; come'l nostro dispensiero,  
Il qual m'attrista, quand'io son allegro:  
Portate pan con uoi o bianco o nero,  
Ch' i miei ragazzi son tornati senza,  
E son causa, che quasi io mi dispero.  
È uecessaria la uostra presenza,  
Non state più a voltar Bartoli, o Baldi,  
Che ne la testa haucte assai scienza.  
Studio, da castigar nel mal far caldi  
A voi piaceuol huom non si conuiente;  
Benche tall'hor la collera mi scaldi,  
Hor uia, ch'io rò dar quel, che vi uicente,  
Di questo honor, e un quattero, facente.  
Ve n'apparechia due scodelle piene.  
Io sò, che per far proua d'huom valente  
Voi porrete li denti per mangiarlo,  
Io ui porrò le man, la lingua, e'l dente.  
Hò una voglia grande di spacciarlo,  
E se pur non potremo tutti duoi,  
Venga Mastro Pasquin a diuorarlo.  
Se gli è cosa nel mondo, che m'annoï,  
Quest'è d'essa Prior, la qual si toglie,

H 3 Che

Che l'huom non può far i fatti suoi,  
 Non può sfogarsi, ne cacciar le voglie,  
 Ne mostrar alle genti i suoi secreti,  
 Nè senza gran periglio prender moglie,

Questo fa. . . . .  
 Et gir per man. . . . .  
 Et per bocca. . . . .

Mi strangolan tal hor certi pensieri,  
 Et mi fanno crepar certi sospiri,  
 Ch'eson di dietro impetuosi, & fieri.  
 Questo non vuol, che la Natura spiri;  
 L'uscio le chiauua, & ue l'asedia drento,  
 Et ve l'affoga, & poi non vuol, che tiri.  
 Che ni par di quest' altro impedimento,  
 Di non poter andar scalzo la state,  
 Nè ignudo quādo soffia un fresco vento.  
 Quelle lunghe, & caldissime giornate  
 Ne bisogna passar carichi di panni,  
 Tanto sudando, che gl'è una pietate.  
 Questo mi par un de i maggior affanni,  
 Che si possa prouar in questa vita;  
 Vita ladra, mortal, piena d'inganni.

Io non sapea ancor dir domine ita,  
 Quando l' maestro mio con la bacchetta,  
 Mi segnaua hor le chiuppe, et hor le dita.  
 Io era a dir il ner vna fraschetta,

Ma

Ma non tanto però, ch'io non metteffi,  
 Mal volentier la mano a la beretta  
 Ei pur volea, ch'a i cenni io l'intendessi,  
 Et per obediēza a bisognaua  
 Che le stringhe ben spesso i mi scioglieffi.  
 Et così ad honorarlo m'insegnaua,  
 A prendendomi la strada a quelli studi,  
 Ond'io pur l'altro dì cantai la faua  
 Conuicē, che molto prima agghiacci, e sudi  
 (Dica) chi vuol toccar quell'alta meta,  
 De la virtù, che non si vende à scudi.  
 Tanto, che col suo dir mi fe Poeta:  
 Onde voi forse mi vedrete vn giorno  
 Coronato di Cauoli, o di bieta  
 Ma per non gir piu longhi, à casa torno  
 L'honor dunque è si fatto, che piu tosto  
 Mi vorrei Riccio, con li sbirri intorno.  
 Riccio si vede almen presto, e discosto  
 Ma questo ladroncel mai non si vede,  
 Et assalta, & si tira di nascosto  
 E gli è vna cosa infir' la qual si crede,  
 Come si credon spesso le bugie,  
 Che per le bocche nostre acquistià in fede  
 Così crescon. . . . .  
 Et questo. . . . .  
 Multipli. . . . .

H 4 Ben

Ben furo pazzi quei cervelli humani,  
 Che la via natural abbandonaro,  
 Per farsi serui, & si legar le mani,  
 Et castella, & cittadi edificaro,  
 Et ui rinchiuser dentro insidie, & monti  
 Che'l dolce de la vita fanno amaro.  
 Di mille tradimenti, & mille torti  
 Mille inuidie, e sospiri, & mille mali  
 Che van per li palazzi, & per le corti.  
 La liberta fu tolta li mortali.  
 Fur partiti campi, ch'in commune  
 Pascuan tutti quanti gli animali,  
 Non erano ne fati, ne fortune:  
 Le persone dal ferro eran ficure  
 Et di pensieri l'anime digiune.  
 Eguali eran le sorti & le venture,  
 Et le castagne, i lopini, & le ghiande  
 Non si vendeano a pesti a misure  
 Non erano in quei tempi altre viuande  
 Però sani uiuean l'estate, e'l uerno:  
 Et s'un moriuu, era una cosa grande  
 Poi ch'al padre il figliuol tolse il gouerno  
 Ogni ben prima a gli huomini fu tolto,  
 Et dato il mal che durerà in eterno,  
 Et per legar più stretto il uiver sciolto,  
 Vennero li Dottori, & li Notai,

Genti,

Genti, che il mondo han sotto sopra uolto,  
 La carestia, la fame, & li usurari,  
 Et la peste, & la guerra, & li soldati,  
 Che di quel altri non si lascian mai,  
 Et furon li bordelli ritrouati,  
 Per gratia de li quali si veggon tante  
 Donne rognose, & huomini pelati.  
 Et se gli fugge un giouane galante,  
 Per seguir altro amor pur li bisogna,  
 Che si dia in preda ad un ruffia surfante,  
 Si che gli è danno l'un, l'altro vergogna  
 Onde conuien gli faccia, ciò che vuole  
 Che si gratti la testa, d' uer la rogna.  
 Ma tutte queste al fin sarebbon fole,  
 Se non fosse l'honor, d'esse gran parte  
 Però che in tutte trauagliarsi suole.  
 Come a gli scelerati il padre è Marte.  
 Et Pluton de le furie, & de le penne  
 Così padre è l'honor d'ogni mal arte  
 Come mortal infermità non niene  
 Senza a febre, così senza l'honore  
 Ogni altro male a poco men, che bene,  
 Io penso, che mi soffia il traditore  
 Ne l'orecchie, & mi dice, ch'io non sono,  
 Come vorrei de la sua legge fauore.  
 Hor mirate Prior se gli hà del buono,

H. S. Ch'io

Ch'io dico mal di lui, quanto piu posso,  
 Ei mi lusinga con vn' altro suono.  
 Io vi giuro, che non hò pelo adosso,  
 Che non s'arriçi quand' esso mi tocca,  
 Et mi trema ogni mèbro, & neruo, & osso  
 Ha de l' adulator, ilqual ti scocca,  
 Nel cuor le sue saette velenose,  
 Quando piu ci lusinga, con la bocca.  
 Hor qui scriuer potrei de l' altre cose  
 De fatti suoi, de le quai mi rimago;  
 Perche mi par, che non vi sieno ascose  
 Che con voi spesso ne sospiro, e piango,  
 Et sò, che voi si buon giudicio haucte,  
 Che tenete l'honor piu vil, che'l faugo.  
 Così poteste spengermi la sete  
 Con l' argento, & con l'oro, come quelli,  
 Per li quali appariscon le comete,  
 Che fareste statuti buoni, & belli  
 In fauor della pouera Natura,  
 Contra tanti ostinati suoi rubelli.  
 Ma questo ragionar mio, troppo dura  
 E'l cocco, e'l bottiglier ha chiusi gliocchi,  
 Et vanno via per una selua oscura,  
 Et con le teste accennano a i ginocchi,  
 Però con questo à casa vi rimando:  
 Da me non aspettate altri finocchi  
 Buona notte Prior, mi raccomando.

## DELLE DONNE di Montagna.

**L**O vi descriuerò Messer Gio-  
 uanni,  
 Di queste gentil donne di mon-  
 tagna,  
 Le fatezze, l'andar, l'habito,  
 e i panni.  
 Le quali acqua stillata mai non bagna  
 Ne tinge in rosso pezza di leuante,  
 Ne cuopron le lor man guanti d'Ocagna,  
 Ma come la natura tutte quante  
 Di pura terra fe, così sen vanno  
 Di quella ornate dal capo alle piante.  
 E sì strane bellezze ne i volti hanno  
 Che sospirar Amore, & gir dolente  
 Col capo chino, e la lussuria fanno,  
 Simile alle cucuzze è questa gente  
 Tutte son lunghe, & tutte d'un colore,  
 Io non saprei dipingerle altramente  
 Quel lor terrestre, & natural pittore  
 Ben le difese contra l' uento, e'l sole,  
 Che tutto è smalto quel, ch' appar di fuore  
 H 6 Chū

Ch' inuer casto, & continente vuole,  
E l'effrenar in fatti gli appetiti.

Ch' altri forse raffrenano a parole,  
Sol con questa ricetta hora s'aiti;

Vna parola in stomaco pigli  
Et poi mi parli de i passi seguiti.

Ch' anch' io mi liberai da quei perigli,  
Sol per mirar le tenebre de gli occhi,

Et l'alta selua de gli oscuri cigli.

E i capei folti, bosco da pedocchi.  
E gli denti smaltati di ricotta,

E le poppe, che uan sin' à ginocchi.

Paion le guancie vna cipolla cotta;  
Le labbra d'una porta vn riuellino;

L'andar proprio d'un asino che trotta,  
Quello, con che siede, è un magazzino.

Vn fondaccio d'odor secondo assai,  
Più, che Sugherello il bottheghino.

L'vna d'astor, le man son di beccai,  
Schiena da soma, & gambe da stazzoni,

Piè di caualli, che non posan mai,  
E par c'habbian ferrati gli talloni.

A guisa di somari, & di caualli,  
Tra lor non s'vsan cuoi di montoni

Per campi, per le Chiese, in feste, e in balli  
Scarpe non portan mai, & contra i sassi

Con-

Contra'l Sole, e ta neue hã fatto i caalli.  
Io prendo quì merauiglioso spasso

In vederle tal hor dietro un cantone,  
Con le natiche alzate, e'l capo basso.

Hora d'vue, & de fichi, & di mellone  
Sparger vna frittata, & hor drizzare

Di castagne, & di sorbe un torrione  
Sò, che calzoni non hanno a calzare,

Ne altri impedimenti, che lor vietì  
Presto i bisogni di natura fare.

Qui ci bisognarian tutti i Poeti  
Con quel che fece le cento nouelle,

A narrar li costor tutti i secreti.  
Fiatì d'agli, di porri, odor di ascelle

Spiran per tutto, e suonan di corregge  
Le più vaghe di tutte, & le più belle,

Ogni lor cura è tra l'armento, e'l gregge,  
Guidàdo hor porci, hor pecore, hor somari

Hor qui per valli hor su per l'alte schiege  
Tutte passan per man de pecorari,

Et fanno i fatti lor per questo pratte  
Senza l'aiuto di russiani auari.

Sopra punti d'honori non si combatte,  
Et pare a loro stolti, che natura

Habbia in commun tutte le cose fatte  
In gelosie d'Amor non si pon cura.

In gelosie d'Amor non si pon cura.

Ne

Ne perrispetti da ben far se resta,  
 Non se pesa il piacere, non si misura,  
 Voi morireste di rider la festa,  
 Quando sen vanno a messa la mattina,  
 Con le mutande de mariti in testa.  
**O** con vn guardanappo da cucina.  
 Soura le spalle, & con si strane gonne,  
 Che ciascuna par guelfa, e ghibellina.  
 Per lungo, e per trauerso, orsi, & collone,  
 Et diuise, & strafori, & gelosie,  
 Che non v san costi le vostre donne.  
**Q**ui nomi non ci son da letanie  
 Ne da medaglie, cioè, Faustine,  
 Mamme, Giulie, ò Barbare, ò Marie,  
 Ma Lorette, Noterie, & Dusolline,  
 Marsilie, Pacifiche, & Rosate  
 Sonline, Fior di spine, & Cherubine,  
 Frudenze, Bellefior, Purificate  
 Glorie, Vamiccie, Perne, & Sariane.  
 Costanze, Pretiose, & Consolate,  
 Gentilefche, Sanilie, & Coroniane  
 Liambie Celestine, & Primauere,  
 Imperatrici Herminie, & Padouane.  
 Et l'altre molte, che san lunghe schiere,  
 Et son qui prime, & tengosi per Dee,  
 Et van superbe, & di tai nomi altiere:

Più

Più che, non uanno a Padoa le Matthee,  
 Più, che nel Viterbese le Battiste  
 Più, che le nostre Baccie, Checche, & Mee.  
 Io ui confortarei, che uoi ueniste  
 Sopra la uostra mula in fin qua suso,  
 Che copia ui farei di queste uiste.  
 Ma uoi ui trastullate in Roma giuso,  
 Con quei uolti lucenti, & rossi, & bianchi  
 Che l' maseararsi han tutto l'anno in uso.  
 Et ui diletta quel andar in banchi,  
 Et mirar dal balcon quella Spagnuola:  
 La qual v'ha annoia più, che l' mal de fia  
 E spesso a uoi medesimo Amor v'iuola; (chi  
 Benche uoi lo negate & non mi curo,  
 Se dite, che me mento per la gola.  
 Stò in vna Rocca forte, & son sicuro,  
 Oue a tutt' horribomba artigliaria,  
 Et è già cinta d'un superbo muro.  
 Ne veggio vn Monsignor ir per la uia;  
 Alqual non voglio mal, ma mi dispiace  
 Più, che s'hauesse nome Gianmaria.  
 In fin quì è l' regno de la santa pace;  
 Oue altrui l' adular non è molesto,  
 La bugia non diletta, il uer non spiace.  
 Hora Signore, beccate su questo,  
 Che è una cosa di molto stanza,

Come

Come a gli infermi lo stillato, ò il pesto.  
 Qui non è ne paura, ne speranza,  
 Che ti consumi d'hauer più, ò meno;  
 S' à Luca manca, a Giorgio non auanza  
 Come al caual, e al bue la paglia, e'l fieno  
 Così è proprio il pan duro a costoro,  
 Et è beato chi n' hà'l corpo pieno,  
 Con questo io uò finire il mio lauoro;  
 Perche uoi mi diceste l'altra volta,  
 Che in quella cosa troppi uersi foro.  
 Et questa (temo) non uì paia molta;  
 Che campo Marcio già forse u aspetta,  
 Onde solete dar spesso una volta.  
 Io mi partì da voi quasi à staffetta,  
 Et però diffi al padre Alfesibeo  
 Che uì desse spanioni, & la ciuetta,  
 Non credo auanti il dì di San Mattheo,  
 Et forse ancor di quel de le bilancie,  
 Di riueder le Therme, e'l Culiseo;  
 Adì raccomando à uoi con queste ciancie.


 DEL VIAGGIO  
 DI ROMA.

Al Duca di Melfi.



Scito de le gran mura di Ro  
 ma,  
 Mi diè albergo lontan ben  
 venti miglia,  
 Il monte, ilqual da le rose  
 si noma.

Eran.....

E parecchi caualli, & mule dietro,  
 Parte sferrate; & parte senza briglia.  
 Io haueua una mula, & quel poletro,  
 Che mi donaste uoi, ben di nou' anni,  
 Ch' à la bocca d' acciar, l'onghie di retro.  
 Et è proprio un caual da saccomanni,  
 Ch' un grāchio m' hà portato, & la cauez-  
 cò le bisaccie, e un ualigion di panni, (za  
 Egli è infin d' animale una gran pezza.  
 Lūga hà la schiena, & hà grossa la testa  
 Et ogni membro suo pecca in grandezza,  
 Non è da caualcar il dì di festa,  
 Ne bestia da poter sposè à marito,

Ne da giostrar con ricca sopraueste,  
 Ma con pontifical panno guarnito  
 Dagir con due ceston fin'al macello,  
 Et da risar vn mulattier fallito.  
 Agli è vn caual infìn più buon, che bello,  
 Ma per non andar dietro à tante cose,  
 Tempo è ch'io torni à casa col ceruello.  
 Lasciato adunque il monte de le rose,  
 Giugemo alla città, la qual già in piazz<sup>a</sup>  
 Caccie di Tori se s'è sanguinose.  
 Io non viddi giamai gente sì pazz<sup>a</sup>,  
 Che si tagliano à pezzi, come cani,  
 Sì che già estinta è l'una, et l'altra razz<sup>a</sup>  
 Quei disperati, & miseri christiani  
 Nò fanno altr'arti che di morsi, et sfroni,  
 Vaghi nel ferro d'adoprar le mani.  
 La onde pur fuggir tante questioni  
 Di genti sì crudeli, & sì sanguigne,  
 Di là partimmo cò grã pioggia, & tuoni.  
 Vn conforme desio tutti ne spigne  
 Al monte, che i Tedeschi honoran tanto,  
 V' Bacco di sua man piantò le vigne.  
 Diè conforto à ciascum quel liquor santo,  
 Ma fu collation fatta à stassetta;  
 Beato chi la fiasca s'ebbe à canto.  
 Tutto quel giorno si giocò à ciuetta,

Et

Et per la uia maestra caualcando,  
 Chi perdette il cappel, chi la beretta.  
 Passai il lago, e non seppi, se non quando  
 Mi vidi innanzi due coppie d'amici,  
 Che si stauano a mensa trionfando.  
 Giunsero un giorno a me poco felici  
 Quattro miei grandi amici i quali inuero  
 Son dott'i spiriti, & di saldi giudici,  
 Questi son ben amici da douero,  
 E poco atti a i seruigi della corte,  
 Perche da lor mai non si parte il uero.  
 Con essi alzai gli fianchi, & hebbi sorte,  
 Ch'io trouai certe tinche, et certe anguille  
 Ch'all'hor prese, nel fuoco erano morte.  
 Già'l Sol calaua, & già s'vdian le squille,  
 Quando quasi per forza mi lasciaro,  
 Spinti da quell'albergo in altre uille.  
 Et si conuerse il mio dolce in amaro,  
 Vedendo il Carne secca afflitto, & stanco,  
 Onde quel dipartir non gli era caro.  
 Io rimasi co i molti, & furon manco,  
 Perch'io con la man destra a la mascella  
 Solo m'assisi al fuoco soura un banco.  
 Quella notte passai senz a fauella,  
 Et senz a sonno, fin che se ritorno  
 Col gran lume del Sol, la bella stella.

Poi

Poi uscimmo da i letti, uscend' il giorno,  
 Et il vento ne diè dura battaglia, (no,  
 Et freddo, et ghiacci, et fanghi d'ogni itor  
 Duro a veder la ponera canaglia,  
 Passar un fiume più di venti volte,  
 Morta di freddo, & poi dormir in paglia.  
 L'altro giorno oscura le nebbie folte,  
 L'aere d'intorno, & le luci del die  
 Dinanzi a gl'occhi nostri furon tolte.  
 Vn' altro fiume con sue torte vie  
 Ne diè il mal'anno, & quasi in un instate  
 La penitenza de nostre pazzie.  
 Dico quel fiume, che molto auante  
 Fè quasi folle con sue rapid' onde  
 L'ardir, d'un ciccò, & disperato amante.  
 Il qual sì dilungate ambe le sponde  
 Si vede in mezzo; ond'ei passaua a nuoto;  
 Quell'acque sì rapaci, & sì profonde,  
 Ch' à te Crudel Amor se più d'un nuoto,  
 Maledicendo quel Leandro in mare  
 L'alto ardimento, & non d'insania voto.  
 Gli seguaci spargean lagrime amare,  
 Alzando il Ciel le mani, & da la riuas,  
 Vedean dal fiume il lor Duca portare.  
 Vinse quell'acque, la sua fama vna,  
 Et gli diede argomento, & lena, & forza  
 Amor

Amor, che dentro a l'anima bolua.  
 Et noi con gran periglio oltre quell'orza  
 Passàmo alla turchesca in un squadrone;  
 Che l'impeto dell'acque, rompe, et sforza.  
 Poco lungi a vn Castel, che par che suone  
 Poco Toscanamente a dirlo in rima,  
 Oue gran raffigurai certe persone.  
 Vna bella Senese era la prima,  
 Laqual in gonna rossa passeggiava,  
 Et era in compagnia d'un'altra grima.  
 Amor ne i suoi begli occhi sfumillaua,  
 Et nel suo vago niso si vedeva,  
 Che tutti circostanti balestraua.  
 Ella di noi minchioni si rideua,  
 Che co i feltri infangati, & gli stinati  
 Ne volgeuamo, ou'ella si volgeua.  
 Io mi ritrassi, & che Siena di tali,  
 Et più belle n'hauea, mi disse l'hoste;  
 Ond'io a volar, harei voluto l'ali.  
 Et subito montai sopra le poste,  
 Et venni inuerso Siena di galoppo,  
 Menando le calcagna in quelle coste.  
 Eramo tre, ma l'un non corse troppo  
 Che sepelito nel fango rimase  
 Sotto l'cauallo, ch'era stecchio, & zoppo.  
 Vidi tra certe ville, & certe case

Alcuni, che m'hauean volta a la schiena,  
 Tra quali era vn c'hauea le guanze rase.  
 Egli andaua di passo verso Siena,  
 Questi era un Parasito a cui non cale  
 D'altro mai, che del pranzo, e de la cena.  
 Passando, col cappel gli sei segnale  
 Di riuerentia, & della bestia i fianchi  
 Di forte urtai, che ribombo'l cotale.  
 Il prior mi seguia, & poco stanchi  
 Giungemmo alla città, doue natura  
 Par, ch' à far mer auiglie non si stanchi.  
 Alla guida (di ch'io) dentro alle mure,  
 V' à dritto doue alberga il Duca mio,  
 Ch' in veder lui post' hò la prima cura.  
 Ma non hebbe successo il mio desio;  
 Perche gito era uate ad vn banchetto  
 Publico con cert' huomini di Dio.  
 L'abbate volentier mi diè ricetta,  
 Et subito appariron le viuande,  
 Con buon raspato, & con trebbià perfetto  
 Il Maggior d'huomo mi sè cera grande,  
 Et messer Piero, e messer Ianni, e'l Conte  
 Mi si offeriron sin' alle mutande.  
 Ogni un corse al romor, come se giunte  
 Fossero nuoue bestie di ponente,  
 Qualehe Elefante, ò ver Camaleonte,

Virgilio m'abbracciò come vn parente,  
 Et prestommi vna cappa di fregiato,  
 Per farmi comparir fra quella gente.  
 Non vi trouai il nostro Archintronato;  
 Il qual vostra Eccellenza ambasciadore  
 A Carlo Imperador hauea mandato.  
 Messer Piero mi fece vn gran fauore;  
 Che si degnò per la città guidarmi,  
 Et doue più desiderò il mio core.  
 Io venni à quella mensa a presentarmi,  
 Oue voi con quegli altri erate affiso,  
 Et la vostra mercè degnò mirarmi.  
 Et con sembiante humano, & con vn riso  
 Mi salutaste non come fan certi,  
 Che la grandezza lor mostran nel viso.  
 Come di casa vostra gli uscì aperti  
 Stanno à ciascuu, così il cor, e i pensieri  
 Vostri à ciascuu son chiari, & discoperti.  
 Hor che dirò di quei fauori altieri,  
 Che la sera seguente mi faceste,  
 Alla barba di quei altri seueri?  
 Che tre volte con man mi conduceste  
 Intorno quella mensa, oue sedendo  
 Stauan si vaghe, & si diuine teste.  
 Le quai più volte poi solo giacendo,  
 Et sognando di lor, mi son venute,

Libidinosamente commouendo.  
 Vidi venir poi genti sconosciute;  
 Cioè bizarramente immasculate;  
 Ma tutti ad vno ad vno conosciute.  
 Poi di tutte Signor, guida eruate;  
 Poi vidi certi giuochi à la Senese;  
 Huomini & donne insieme mescolate.  
 Eran domestichezze a la Francese,  
 O per non gir più oltra a la Lombarda,  
 Non vsitate nel Roman paese.  
 Non era già ballare a la gagliarda  
 A suon di trombe: ma una certa festa,  
 Che si faceva quasi à la muta, & tarda.  
 Da seder si leuaua, hor quella, hor questa,  
 E le dauate . . . . .  
 Che longo . . . . .  
 La cosa intorno già di mano in mano  
 L'un si leuaua in piè, l'altro sedea,  
 Chi s'accostaua à ragionar pian piano,  
 Da circostanti il tutto si vedea,  
 Ma quel, ch'altri dicesse non s'udia;  
 Ma pensar facilmente si potea,  
 Egli era vn giuoco di malinconia  
 In apparenza, ma egli era in fatti,  
 Vn giuoco d'allegrar chi mesto sia.  
 Tutto quel tempo, che mi parue poco,  
 Et

Et durò da la sera a la mattina,  
 Io stetti ritto in vn cantone al fuoco.  
 Et vidi la Spanocchia, & Saracina,  
 La Siluia, & la uetura, & Forte guerra,  
 Quasi a veder parean cosa diuina.  
 Poi mi conuenne uscir di quella terra  
 Dietro la turba, ond' il martel di uoi,  
 Più che di tutto il resto mi diè guerra:  
 Dormimo deppò a Poggibonzi, & poi,  
 Mi strinse il cor l'aspetto di Fiorenza,  
 Tanti bei colli, & bei palagi suoi.  
 Di sì nobil città l'alta presenza  
 M'inuaghì l'alma in sì fatta maniera,  
 Che poscia mi fu dura la partenza,  
 Dentro mirai s'alcun amico u'era  
 Di mia notizia; il mio buon Paulo uidi,  
 Gran cacciator d'ogni seluaggia fera.  
 Altri di quei, che le calende & gli idi  
 Hauean mal calculato, eran di fuori,  
 Et passeggiuan per diuersi lidi.  
 Et questo auuien, che i poveri signori  
 Non han quell'arte da guidar cernelli,  
 Ch'han da guidar le pecore i pastori.  
 Io trascorsi a ueder stufte, & bordelli,  
 E di tutta Fiorenza il bello, e'l brutto,  
 Leoni, stinche, & tauerne, & macelli,

Maestro Ciouami, mi menò per tutto;  
 E dar vidi stoccate al Gergociuolo  
 Con poca in salatuccia, & con presciuto.  
 Vidi di nuoue insegne un longo stuolo,  
 Et quasi ragionai co i viui marmi  
 Del gran scultor, ch'è hoggi al mōdo solo,  
 Et vidi bei sepolcri, & vidi l'armi,  
 Et cose oltre, si vaghi, & si leggiadre.  
 Ch'io non sapea da tal vista leuarmi.  
 Detto mi fu da un certo lor padre  
 S'aspettauan cose alte, & ammirande  
 Da far stupir la gran Natura madre.  
 Di ch'è'l popol non fea allegrezza grande  
 Come di cose care, & d'honor degne,  
 Non più giamai vedute in quelle bande.  
 Il di seguente si leuar l'insegne  
 Del campo caualcante, & l'aer folto  
 Era di nebbie spesse, & d'humor pregno.  
 Delle quali Appennino hauea inuolto  
 L'ombrosa testa, & di ghiaccio, et di neue  
 L'horrida barba lipendea dal volto.  
 Tutto gelato in quel viaggio breue  
 Giunsi ad un luogo, oue si fan coltelli,  
 Et dalle scarpe il suo nome ricoue.  
 Mirate, che fant'aschi ceruelli,  
 Ch'è proprio come dir già biaco a un moro

O chi

O chi dicesse pecore à gli agnelli.  
 Ecco ch'in frotta ne venian costoro,  
 Ch'a gran pena erauamo scaualcati,  
 Con le man piene d'ogni lor lauoro.  
 Forbici haueano, e coltellin dorati,  
 Con mill'altri ingegnosi ferramenti,  
 Che ci cauan de gli occhi li ducati,  
 Volean pur, ch'io comprassi quelle genti;  
 Eni fur si importuni, e si molesti,  
 Ch'io ne mandai al bordel piu di venti.  
 Con tutto cio mi fean mille protesti,  
 Ch'io me ne pentirei, & ch'io era solo  
 Dispreggiator delli mercati honesti.  
 Onde per gran fastidio, un mariuolo  
 Mi cauò pur di man certi quattrini,  
 Et comprai la spada un pontiruolo.  
 Indi à Cauallo come Paladini,  
 Montàmo tutti, & giungèmo ad un riuo  
 Che discendea da i luoghi vicini  
 Era pe'l gran freddo mezzo riuo.  
 Quando smòtammo in una terra appresso,  
 Che è di Fiorenza lo diminutiuo.  
 Quel non è luoco da tornarui spesso,  
 Et particolarmente quando fiocca;  
 Oh mal beato chi ui fosse a desso.  
 Ma chi può ritener la gente sciocca,

I 2

che

Che non uada a tentar mille perigli,  
 Quand' il capriccio del ceruel la tocca,  
 Chel' opre di Signori, & li consigli  
 Tutti uanno ad un segno, & è ben dritto,  
 Ch' altri de fatti lor si merauigli:  
 Quel di tremai, & fui dal giel si affitto,  
 Come se tal, c' hâ croce rossa in petto,  
 Di disfida un cartel m' hauesse scritto.  
 Che con si fiera gente io non mi metto,  
 E perciò signor mio con uoi mi scuso,  
 S'io non uoglio morir, ne star nel letto.  
 Dal cielo era cadute, & cadean giuso  
 Le montagne di neue, & ne mettemo  
 Al dispetto del ciel a gir in suso.  
 Et ben dell' error nostro s' accorgemmo:  
 Ma l'ostination, che per prudenza  
 Vsan costor, per nostra guida hauemmo,  
 Non ui potrei narrar la violenza  
 Del mal tēpo, c' hauēmo, et sopra, et sotto,  
 Ne d' Apennino la bestial presenza.  
 Così ne di portante, ne di trotto,  
 Morti noi & le bestie ritornammo,  
 Giunti al regno nouel di Ramazzotto.  
 Quella pietra del diauolo passammo,  
 Et la cauerna con la manca spalla,  
 Que morì quel pouer huom toccammo,

Era

Era un mercante soura una caualla,  
 Che si morì di freddo, & così morto  
 La bestia lo portò dentro alla stalla.  
 Il buon hostier, poi che di ciò fù accorto,  
 Si beccò le bisaccie, e una bolgetta,  
 E il luogo fù chiamato l'huomo morto,  
 Ond' io tenni la bocca chiusa, & stretta,  
 Perché la uita fuor non mi fuggisse,  
 Chel' freddo la cacciava via a staffetta.  
 Parea, che morte dietro si venisse,  
 Ma perché non ci giunse, io credo certo,  
 Ch' ancor essa di freddo si morisse,  
 Poi c' hauemmo quel mal tutto sofferto,  
 C'buò puo soffrir per gran forza di gielo,  
 Le bestie ne portar dentro al coperto.  
 Io parei il vecchio, che sostiene il cielo  
 Con questa lunga mia barba di ghiaccio,  
 Non hanèa caldo in tutto il dozzo un pelo,  
 Quell' hoste cera hauea d'un gagliofaccio,  
 Era ricco, & hauea crediro assai  
 Acquistato dal padre, il resto taccio.  
 Il più poltron di lui non fù giamai,  
 Che pose soura tre carbon di fuoco  
 Certe sue tegne, che non arser mai.  
 Ond' io uò male alli spagnuoli un poco,  
 Perché non furon mai a far del resto

I 3 Di

Di quel hoste ribaldo, & di quel loco,  
 Et pche sappia ogniun, che luogo, è questo  
 Loian si chiama, & donde si derini,  
 Non trouo tra li Autori in alcun testo.  
 L'altro di con gran freddo, & di sol priuato  
 Calammo giù nel pian le bestie, & uoi,  
 Et venimmo a Bologna tutti viui;  
 Onde bramo veder il sole, & voi.

## DELLA CARESTIA.



Vi parrà bizzara fantasia,  
 E vno stran capriccio di cervello.  
 Gandolfo il mio cantar la carestia.

Ma non fù mai puttana di bordello,  
 Che sapeffe si ben far vezzi altrui,  
 Come ella mi lusinga, & da martello.  
 Et lodar mi norrei, ne sò di cui,  
 Che la fa rinouar come Fenice,  
 Fors'è fortuna, a gran prò sol di noi.  
 Che l'abondanza ha suelta la radice,  
 Per far al mondo vigilante, e desto.  
 Conoscer meglio la vita felice.  
 Tutto'l uin, che beuiam dolce, fù agresto,

Le rose stecchi, e le castagne spine:  
 Così uà il mondo, & si mätien per questo  
 Ben che questo non sia frate, il mio fine;  
 Ma di prouar, ch'un ben tanto perfetto  
 Tutto procede dall'opre diuino.  
 Nuouo ui parrà certo il mio soggetto;  
 Ma non, se mirarete saldamente  
 Quel che scriuendo altri Poeti han detto.  
 La guerra fù cantata anticamente;  
 E un nuouo degno Fiorentin Poeta  
 Hà cantato la peste nuouamente,  
 Queste tre fan tra lor spesso dieta,  
 Et lega, & pace; si come le guida,  
 Voglia de l'huom non forza di Pianeta.  
 Et però la ragion nel cor mi guida.  
 Et mi pareggieria s'io stessi cheto,  
 All'animal, che die l'orecchie a Mida.  
 Dunque uoi: che sete huom sauiò, discreto,  
 E dite all'improniso a paragone  
 Di chi guidò le pecore d'Admeto.  
 Piacciaui d'aiutar la mia ragione,  
 Sì, ch'io la possa col uostro fauore  
 Piccar nell'intelletto alle persone.  
 Così possiate homiliar quel core,  
 Et riscaldar quell'anima gelata,  
 Che non sentì giamai foco d'amore.

Io dico dunque, ch'esser cara, & grata  
 La carestia deu'ria soua ogni cosa;  
 Non mi rompa la testa la brigata.  
 Perche ogni alma crudel rende pietosa.  
 Ogni uillano pouero & superbo,  
 Humilia tanto, che per vna sposa.  
 Ogni humor purga alla salute acerbo.  
 Et fa lieue ogni stomaco grauato,  
 Piu, che i bagni di Lucca, o di Viterbo.  
 Fa, che Dio sia temuto, & sia pregiato,  
 Ch'altramente noi siam si buon figliuoli,  
 Che le sue cose andriano a buon mercato.  
 Nel tempo, che li Lanzi, & li Spagnuoli  
 Con certi ladroncelli italiani  
 Saccheggiuauan per fin a i uignaroli  
 Facean cose da far pianger i cani,  
 Se questa, & la moria contra di loro  
 Non hauesse menato ambe le mani.  
 Hor qual al mondo è più nobil thesoro,  
 Se questo don celeste, & santo, & raro  
 Rinoua il tempo de l'età de l'oro?  
 Cioè quel tempo si tranquillo, & caro  
 Quel secol di Saturno dolce, & puro  
 Che la malitia ha guasto, e'l mōdo auaro.  
 Quando ciascun viuea lieto, & sicuro  
 Con non comprate, & semplici viuandis

Senza

Senza paura del tempo futuro.  
 Non vedete uoi hor, che l'alme ghiande,  
 E tutti frutti de le sacre selue  
 Son tanto in pregio, che è una cosa grande  
 Par, che il mondo di nuouo si rinselue,  
 E che torne a quel primo antico stile  
 Di pascer con gli ucelli, & con le belue,  
 Quella è la uita, che mi par gentile,  
 Che douerebbe esser cara a li mortali:  
 Et questa altra mi par noiosa, & uile;  
 Che ne reca fastidi, & mille mali,  
 Et morbi, & morti onde si uede espresso  
 Che noi siam di noi stessi micidiali:  
 O crudel uita, che si uiue adesso,  
 Vita; la qual mi par proprio la morte;  
 Che l'huō sia vago d'ammazzar se stesso  
 La gola, e'l sonno, & l'ociofa corre.  
 Amor ban tutto il mondo, e però sono  
 Le nostre vite tanto inferme, & corte.  
 Era in quel tēpo antico ogni huomo buono  
 Hor son mutate le nature in modo,  
 Et chi tristo non è, non ha del buono  
 Et hora, ch'io ragiono, e canto, e lodo  
 La santa carestia, come colei,  
 Di cui son schiavo, & di cui sola godo  
 Chi mi vuol ben non dica mai d'lei.

I 5

Mca

Ma la lodi com'io, l'ami, & honori,  
 Poi che tutto non ponno i versi miei,  
 Ella da i capi altrui sgombra gli amori;  
 Ella conuerte quei sospiri a Dio,  
 Che tormentan si forte i nostri cuori.  
 Ella spira nel cuor altro desio,  
 Che di carar chiare, fresche, et dolci acque  
 O la merla passò di là dal rio,  
 Con ella la prudenza, & virtù nacque;  
 L'ocio, la gola, e'l sonno andaro in bando,  
 Et la poltronaria sepolta giacque,  
 Egli è mestier, che ogniun vada buscando;  
 Ogni grosso ceruello e l'assotiglia,  
 L'ingegno più, & più si uà aguzzando.  
 Non è si inutil padre di famiglia,  
 Che non diuenti un'ape, una formica,  
 Ardente industrioso a marauiglia.  
 Ogni persona honesta s'affatica,  
 E chi è furfante habbiassi il mal'anno.  
 Pur che non goda de l'altrui fatica.  
 Gli auari, & liberali il lor dritto hanno;  
 Mostra la lor gràdezza, et quelli et questi  
 Et questi, & quelli i lor piaceri fanno.  
 Stanno gli auari, & vigilanti, & desti,  
 Vitano gli granari, & empion l'arche;  
 Et corrono a guadagni manifesti.

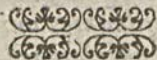
Con-

Conducon di formenti nani carche,  
 Di Puglia, di Sicilia, & di Prouenza,  
 Et mille Galeoni, & mille barche.  
 Et fassi loro honore, & riuerenza,  
 Inchini, & sberrettate alla Spagnuola;  
 Beato chi pò hauer da loro vdienza,  
 Sempre al maggior guadagno aprò la gola;  
 Cresce la robba, & piu cresce la voglia,  
 Et cosi tranagliando al fin si vola.  
 Il liberal cortese piu s'innoglia  
 A scoprir la virtù, ch' à un Rè il paregia,  
 Et perdonar altrui se stesso spoglia.  
 Nò pote egli aspettar, eh altri gli chieggia  
 Ma volentieri, & con allegra faccia,  
 Apre la mano oue il bisogno veggia.  
 E chi desia far cosa, che li piaccia  
 Senza inuito: affida alla sua mensa,  
 Et la casa di lui, sua propria faccia.  
 Non si serra credenza, ne dispensa,  
 La cucina stà aperta, & giorno & notte  
 La roba largamente si dispensa.  
 Vanno in volta uiuande crude, & cotte;  
 Il pan bianco si mangia a tutto pasto,  
 Et piene dal cellaio escono le botte.  
 Ma la gente mal nata, il secol guasto,  
 Mostra an rari di tali in questo mare

I 6 Dogna

D'ogni auaritia tempestoso, & vasto.  
 Di che non mi par tempo di parlare,  
 Però ch'io intendo d'appressarmi al fine.  
 Di questo inusitato mio cantare.  
 Superbi colli, & voi sacre ruine,  
 Che co' miei piedi indegnamente calco:  
 Et voi anime eccelse, & peregrine;  
 S'io men vo solo à piedi, & s'io caualco,  
 Canto la carestia, & voi m'vdite,  
 Che del suo vero honor nulla difalco.  
 Et vorrei, che tra tante opre gradite  
 Di quei famosi antichi, & de i moderni,  
 Ch'han data fama cterna a le lor vite;  
 Vi si ponesse vn tempio, onde più eterni,  
 Fosser di lei honori, & che tra voi  
 Durasser mille Autumni, e mille Verni.  
 Hebber, come vedete, i templi suoi,  
 La pace, e la Fortuna, & la Pietate  
 Et ne veggiam le mura ancora noi.  
 Questa mertà assai più se il ver mirate,  
 Per gli alti effetti, ch'io ve hò sopradetti  
 Che son merauigliosi in veritate,  
 Et è ben tal, che tra i Romani tetti  
 Se le debbia donar perpetua fede,  
 Et adorar tra gli altri numi eletti.  
 O soua ogni mortal di fama herede;

O glorioso, & d'ogni laude degno  
 Chi di lei satio giamai non si vede.  
 Ben mostrai il suo valor, l'arte, e l'ingegno,  
 Et l'eccellenza d'ogni virtù rara  
 Chi l'esalta, & mantien soua ogni regno  
 Chi l'ama, chi l'apprezza, & la ticu cara,  
 Ch'per lei sola in questo mondo viue,  
 Chi l'insegna à la gente, & chi l'impara.  
 Chi cerca il mare, & tutte le sue riue,  
 Et sempre un stile in seguirarla tiene  
 Sol di lei pensa, & di lei parla, & scrine.  
 Fortunato ch'il suo mondano bene  
 Riconosce da lei ponendo in ella  
 Ogni suo desiderio ogni sua speme.  
 Et l'aman da parente, & da sorella;  
 Anzi da innamorata, & da signora  
 Dolce, galante, gentile, & bella,  
 Che quanto gioua più, più c'innamora.



ALLA SIGNORA  
V I O L A N T E  
TORNIELLA.



*Ignora Violante Torniel-  
la,*

*Perche molte persone di  
giudicio.*

*M'hanno giurato, che uoi  
fete bella.*

*Benche sia alcun, che in quanto all' edificio*

*Di certe parti qualche eccettione*

*Faccia Natura in vostro pregiudicio,*

*Così potesse, quel, ch' à uoi s' oppone.*

*Esser opposto à me, si che trouassi*

*Qualche credito anch' io fra le persone.*

*Che forse non andrei con gli occhi bassi*

*Per le strade di Roma, come i faccio*

*Perdendo inutilmente tanti passi.*

*Perche dunque buggiardo è'l popolaccio,*

*E i perfetti giudici son sì rari;*

*Io pur troppo di uoi mi sodisfaccio.*

*Tre giouani perfetti, & singolari*

*M'hann*

*M'han detto, che in Italia, anzi nel modo  
Si trouan poche delle vostre pari,  
Primo il Gonzaga sù, Strozzi il secondo,  
Terzo il Poltroni, & sono huomini tali,  
Ch' io sò, che col saper pescano al fondo.  
Poi venne il Capilupò, & li stinali  
S'hauea cauati a pena, che di uoi  
Mi disse cose sopraturali,  
Son venuti de gli altri, & prima & poi,  
Che de le lodi uostre alte, & diuine,  
Han fatto lunga historia qui frà noi.  
Sourate donne belle, & peregrine  
V'ha messa fin in Cielo il buon Castaldo,  
E soura le Sforzesche, e le Rabine.  
Ma però, che a la prima io non stò saldo  
A parola d' altrui, perche souente  
Mi suole insinocchiar qualche ribaldo,  
M'ho voluto informar piu largamente  
Da vna buona testa, che non suole,  
Prender si giuoco del burlar la gente;  
E col Ghinuccio hò fatto assai parole  
Per chiarirmi del tutto; il qual m'ha dettò  
Come noi sete tra le donne un Sole, (to,  
Et che in uoi non si troua alcun difetto;  
Ma tanta gentilezza, & cortesia,  
Che non ponno capir nel uostro petto,  
Però*

Però da poi, che a conoscenza mia  
Per bocca di costor fere venuta,  
Mi stiate forte nella fantasia.

Et benchè mai non v'habbia consciuta,

*Univ. Bibl.* Io vi tengo ne gli occhi, come s'io  
V'haueffi mille volte già veduta

Et perche uoi sappiate, hò tal desio  
Di mostrarui il mio cor, ch'io spargerei  
In seruijo di voi del sangue mio,

Di mezzo verno senza panni andrei  
In camicia per uoi quando il ciel tuona,  
E la camicia ancor mi spoglierei,

Poi che uoi sete una gentil persona  
Vna donna, a cui par non uidi ancora,  
Virtuosa, galante, & bella, & buona.

Onde io, come per fama huom s'innamora,  
Songià di voi così lontan piu guasto,  
Che quelli, che ui stàno innanzi ogni hora.

Et ragiono di voi a tutto pasto  
Col Strocci mio vicino, il qual si pasce  
Della vostra memoria, & uiue casto.

Ne tutto quel diletto; onde si nasce;  
Pnote addolcirlo, o desuiarlo tanto,  
Che con la lingua, o col pensier ui lasse.

O s'io potessi un dì sederui a canto, *(piene)*  
Et empier gli occhi, hor che l'orecchie hò

Di tutto quel, che non vi cuopre il manto.  
E ragionar con voi del raro bene;

Cioè della uirtù, che non pigliaste  
Le mie parole à mal, parland'io bene.

Vi pregherei ben forse, che mi amaste,  
Ma non vorrei però, sendo sì brutto  
Che forse del mio amor ui riscaldaste.

Io son lungo, sottile, magro, & asciutto,  
Et non uò troppo bene in sù la vita;  
Sapendo questo superete il tutto.

Et non hò la virtù, che à l'arme inuita,  
Ne quella, à cui uà innanzi il piè sinistro  
Ne quella, che s'impara sù le dita.

Vn bergamasco già mi fu maestro,  
Ond'io vò dietro a tutti li Poeti,  
Qual capra à l'altra per sètiero alpestro

E vissi, & viuo ancor con queste reti,  
E son stati li miei, ventidue anni,  
Molti giorni cattiuu, & pochi lieti.

Ma non vo già turbar con li miei affanni  
La vostra nobil mente, la qual deue  
Qualche noia sentir de gli altrui danni,

E per esser ancor seruiendo breue,  
Concludo com'io uò sempre nel core;  
Al chiaro, al buio, al caldo, & a la neue.

Vostro schiavo continuo, & seruidore.

## DE LA CACCIA.



Ignor, s'io fossi qualche gran  
Poeta,  
Come ne veggian molti che i  
lor versi

Ricaman di altro, che di oro,  
ed i facta

Et ne gli studi stan sempre a sedersi,  
Que tengon le muse pe i capelli.  
Che sputan detti leggiadretti, & tersi;  
Più tosto mandarei dieci cartelli  
Al più brauo guerrier di Lombardia,  
Ch' a voi un paio di sonetti suelli.  
Perche mi crederci, che l'opra mia,  
Come imbiaccata femina notasse  
Vostra mercede, o nostra Signoria.  
Ma io non hebbi mai chi m' insegnasse  
Come s' insiora altrui, s' imperla, e nostra;  
Ne, ch' al monte Parnaso mi guidasse.  
Come mi detta la Natura, & mostra,  
Così scriuo senz' arte, & così parlo,  
Come qui udirà la gratia vostra,  
Mi uien souente nella testa un tarlo,

Che

Che mi rode, et mi attizza: o de i un tratto  
L'humor m' assale, & con la penna ciarlo  
Ma per dir la cagion, la qual m' ha fatto.  
Scriuermi questi versi acciò che voi:  
Non credeste, ch' io fossi al tutto matto:  
Sapiate, che tal fama è qui fra noi  
Della vostra virtù, ch' ogni persona  
Per dir de i fatti vostri lascia i suoi.  
Ma quel, che a tutto pasto ne ragiona  
Merquigliosamente, è il buon Castaldo;  
Che la lingua mai non u' abbandona.  
Et hor, che sà pur freddo, è tanto caldo  
In dir di voi, ch' à scriuerne una parte;  
Non basterian tutte le Stampe d' Aldo.  
Ne io presumo hor dispiegar in carte  
Le vostre lodi altissime, & diuine,  
Che per ogni contrada son già sparte.  
Ch' à voler dir come virtù v' inchine  
Ad esser sì cortese, & liberale,  
Non giungerian tutti i Poeti al fine.  
Et io, che son vn' huom materiale,  
Tentando ciò ben mostrerei, ch' io fossi  
Da donero vna zucca senza sale.  
Ma il più forte argomento, ond' io mi mossi  
A creder, che voi siate vn' huom diuino,  
Quanto pensar, o imaginar mai possi;

Fù

Fu l'udir'io, che il uostro buon destino  
 Da romori del uolgo u'allontana:  
 Et ui fa delle selue cittadino.  
 Ouc seguendo l'arte di Diana,  
 Spendete in gir a caccia le giornate,  
 Lasciando a dietro ogni altra ipresa uana  
 E così l'altrui roba non rubate,  
 Et non haucte il sangue de Vassalli,  
 Et danari ad usura non prestate.  
 Vi ponno bestemmiar forse i cavalli,  
 Ouer qualche staffier; cui la fatica  
 Faccia le guanze magre, e gli occhi gialli.  
 Ma d'honesto piacer persona amica  
 Sempre ui loderà, come io ui lodo,  
 Ben che la penna mia poco ne dica.  
 Questo piacer è infin sincero, & sodo,  
 Ch'io l'voglio seguitar mentre, ch'io uiuo.  
 E morir cacciatore in ogni modo.  
 Ben è di senno, e di giuditio priuo,  
 E capit al nemico di se stesso,  
 Chi non è cacciator mentre ch'è viuo.  
 Io ne son pazzo in fine, io uel confesso,  
 Et starei nelle macchie, & ne valloni,  
 S'io potessi mai sempre, non che spesso,  
 Però che i cacciator tanto son buoni,  
 Tanto eccellenti soua l'altre genti,

Quan-

Quanto soua i cattini buon poponi,  
 Io non uorrei per dirlo veramente,  
 Che qual si sia, che non ami la caccia,  
 Mi fossi mai ne amico ne parente.  
 Se gli è cosa nel mondo, che mi piaccia,  
 Quest'è a' essa Signor, ch'ogni altra cura,  
 Ogni vano pensier dal cor mi scaccia,  
 Altri son vaghi dell'agricoltura;  
 La quale in verità non mi dispiace  
 Ma mi par, ch'ella sia contra natura.  
 Che quanto sotto l'ciel di terra giace,  
 Già soggetto agli aratri, & a le zappe.  
 Causato ha l'auaritia pertinace.  
 Röper il dorso, & la schiena, et le chiappe  
 A la gran madre antica, e dura cosa,  
 Però l'oglio mietiam, triboli, & lappe.  
 Perché di tanto oltraggio ella sdegnosa,  
 Assai souente fa d'essa vendette  
 Contra la gente a lei tanto ritrosa.  
 Et poggie, e nebbie, & grandini, & saette  
 Cadon di sopra, & una turba immensa  
 Di formiche, di vermi, & di moschette.  
 Tal che souente auuien quand'altri pensa  
 Cogliere il frutto delle sue fatiche,  
 Che l'pan gli manca per fornir la mensa,  
 Poi che sdegnaro le viuande antiche,  
 Che

Che la terra benigna al mondo daua,  
 Furon le genti à lor stesse nemiche.  
 In quel tempo felice ogniun sguazzaua,  
 Ogni frutto commune era ai mortali;  
 Ond' à rubar altrui non si pensaua.  
 Poscia peggior di tutti gli animali  
 Diuenne l'huomo, & l'auaritia nacque,  
 Accompagnata da cotanti mali  
 L'oro, & l'argento, che nascosto giacque,  
 Fu cauato dal uentre de la terra,  
 Et forse cotal scherzo non le piacque.  
 Come i soldati malè auetzzi in guerra,  
 Cui non basta alloggiare a discrezione,  
 Che voglion anche saccheggiar la terra;  
 Et cercan cose da mouer questione,  
 Cioè zucchero brusco, & dolce agresto,  
 Et dar tratti di corda à le persone;  
 Tãto, che hor per quello, & hor per questo.  
 Vengono à voler tutto in vna volta  
 Et in poche parole fan del resto  
 Così la mala gente auara, & stolta,  
 Non cõtenta di quel, c'hauea a bastanz,  
 Cerca ogni uena della terra occolta.  
 Però signor quel c'hoggi à pochi auanzas;  
 A molti mancan, così è mal partita  
 Tra gli buomini del mōdo ogni sostanz.

Mala mia Musa è del camin vscita;  
 Parmi, che uada homai troppo vagando  
 Dietro à capriccio che à parlar l'inuita.  
 Dunque con essa a casa ritornando,  
 Vi dico che la caccia si m'aggrada,  
 Che la notte di lei mi vò sognando,  
 Amor, & la sua madre in chiaffo uada,  
 Ch'altro non mi par quasi il fatto loro,  
 Che hauer molta fatica, & poca biada.  
 Mictonfi i frutti dopo gran lauoro,  
 Come a dir quei smeraldi, & quelle gēme  
 Cha cantato il famoso Fracastoro.  
 Però la caccia in cor di, e notte uiemme;  
 La caccia dolcemente mi lusinga;  
 Et dolcemente innamorato tiemme.  
 Già mi piacque la berta, & la lusingha,  
 Di qualche donna giouanesca, & bella,  
 Hor cento ne darei per una stringa.  
 Sia donna maritata, o sia donzella,  
 Che per lasciar così real solazzo.  
 Io non mi fermerei pur a vedella.  
 Per te mi struggo, e per te sol m'ammazzo  
 Al freddo, al caldo, ò buona roba mia,  
 Et quãdo piono forte all'hor piu sguazzo.  
 Di te mi punge Amor, & Gelosia,  
 Quando prendo riposo gli animali,  
 Allora

Allor mi uien nella fantasia.

Non bisognan ricette da speciali

Per farmi rizzar tosto, all'hora, allora

Salto in piedi, & mi metto gli stiuali.

La tua dolcezza è l'uga, et cresce ogni hora;

Ma quest'altra d'Amor tosto ne satia,

Et scema & non ci dura un terzo d'hora.

Raro è l'amante poi, che truoua gratia

Lungamente con donne, et spesso auuicene,

Che quanto ell'è più amata piu si stratia.

Il far l'amor con le donne da bene

È impresa à cui non basta il tempo uostr

Con poco dolce molto amaro uiene.

L'altre che fan per prezzo il fatto nostro,

Son pitture e musaiche, e prospettine,

E d'altro ornate, che di gemme, e d'ostro.

Ma lasciam, ch' elle sian buone, o cattine,

O gentili, o villane, o belle, o brutte,

O puttane, o da bene, o morte, o uinc,

Ch'io non voglio homai piu di lor frutte:

Già ne colsi à mia uoglia, hor ne son satio.

Si che andate in bordel femine tutte.

Ma già mi veggio troppo lungo spatio;

Con le vele spiegate esser andato,

Com'huom, che ragionando non mi satio.

Et nel principio non hauer pensato

D'er-

D'entrar con la mia barca in si grã mare

Come nocchier pauroso, & poco usato.

Ma presi questa penna per cantare

Le lodi della caccia, perche io penso

V'n'altra volta di volerlo fare.

Et questo negro inchiostro, ch'io dispenso

Non fu per dare, ò donne a i vostri nasi;

Ingrato odore, ò d'altro, che d'incenso,

Ma la mia intention fu tutta quasi

Di dire à voi Signor, come lodarui

Bastanti non sarian mille Parnasi.

Und'io mi mossi sol per salutarui,

Come gran cacciatore, & solo volli

Del mio verace amor la mostra farui.

Il qual diuerno soura i duri colli (salci

In me più cresce ogn'hor, che gli olmi, e i

La primavera in luoghi humidi, et molli,

Et benche pur mi dia sempre di calci

Empia fortuna contra il cui furore

Ogni schermo d'ingegno poco valci;

Non potria raffreddar mai questo core;

Il qual del vostro amor arde, et auampa:

Ne le tanaglie ne trarran mai fuore

L'impresa forma della vostra stampa.

A. M. CARLO,  
ET GANDOLFO.



Arlo, & Gandolfo messeri  
ambì doi,  
Et ambì doi di maggior ti  
tol degni  
Se fortunat alhor pensasse  
in voi;

La qual tutti li vostri, & miei disegni,  
Che douria colorir; cancella, & guasta,  
Si che val poco à destillar gl'ingegni.  
Ecco di poesia vn'altra pasta,  
La qual vò, che vi serua per finocchi,  
Poi, che quella del letto non vi basta.  
Noi stam q' à pie del' alpi, anzi à ginocchi  
Oue nacque il Buondino Damigello,  
Et par che Giove d'ogni intorno fiocchi.  
Questa notte Appennin si fe un mantello  
Bianco, che lo copria dal capo ai piedi,  
Ch'era à vederlo à merauiglia bello.  
Ond' a noi riuolgendo i pensier miei,  
Ch'eranate più sù verso lacima,  
Al Dio del monte mille voti fei.  
Et posì à vn tempo queste parole in rima,

Nene

Nene nò tocchi il mio Gandolfo, & Carlo,  
Se nol consuma vna tauerna prima.  
Poi n' appressamo al monte per mirarlo,  
Che in vna notte s'era fatto vecchio;  
Onde tutti inchinammo a salutarlo.  
Io tra primi alla guerra m'apparecchio;  
Che s'appressaua d'innisibil gente,  
Che chiude il passo à l'un, & l'altro orec-  
Perciò che pur col suon si fieramète, (chio.  
Percuotè altrui, ch'el Nil d'alto cagièdo,  
Non afforda quegli huomini altrimenti.  
Et così tutto il dozzo ricoprendo  
Mi uenni, & done alcun portugio v'era,  
Andai con mille industrie richiudendo.  
Poi salèdo il grà dorso, & tutti in schiera,  
Che tra huomini, & bestie eran ben cèto,  
Il vecchio padre ne fe cruda cera.  
Che da piedi alle coste insin al mento  
I piè ferrati lo premean si forte,  
Che ribombando ne fea gran lamento.  
Onde per uendicar sua durà sorte,  
Ne si mostrò turbato, & fiero in uista,  
Et tanto amaro; che poco è più morte.  
Et a i perigli di lui maligna, & trista  
Già noi di folta nebbia ne ricuopre,  
Et di freddo gelato il Ciel contrista.

K 2

S'io

S'io descriuessi à voi le lor bell'opre,  
 Che per isperienza hauete intese,  
 Farci, com'huõ, che in uà la pēna adopre.  
 Quel, ch'un occhio lasciò in questo paese,  
 Che l'altro non perdesse, e poi le cuoia,  
 Mi merauiglio, & diconel paese.  
 Il più bel modo di cacciar la foia,  
 Non si potria trouar sotto le stelle;  
 Che chi non muor non sà come si muoia.  
 Quà sù è un loco, e ancor par che s'appelle  
 Di certi, che agghiacciaron caualcando,  
 Et di freddo morir sopra le selle:  
 Bestie, che la lor morte andar cercando;  
 Ma quelli forse bauean propria facenda  
 Onde giuan per l'alpi tra uagliando.  
 Questo andar nostro non è pur, ch'intenda  
 E son tutti capricci di Signori;  
 I quai ben par, che l'altrui uita offenda.  
 O animai crudeli, ò duri cori  
 Più, che la horrenda faccia d'apennino,  
 Più, che tutti li colici dolori.  
 Non è lingua, ne stil Greco, ò Latino,  
 Che contasse giamai la lor durezza;  
 Che mai non torse dal vero camino.  
 Quel, che sopra ogni cosa il mōdo prezza,  
 Che con tanta fatica si mantiene,

Più,

Più, che uil fango it'al rischio si sprezza.  
 Ma io, che faccio uersi mi conuene  
 Romper la neue altissima, & si spesso,  
 Che il sentier dritto appena l'occhio tiene.  
 Se mi vedeste gir sotto sopra essa,  
 Con le Muse parlando ben dirette,  
 Che nel mio capo ogni pazzia s'è messa.  
 Cò questo humor son giunto insino à queste  
 Case, tra Fiorenzuola, & Pietramala;  
 Oue son de la mia, men saue teste.  
 Che si fan la uia innanzi con la pala,  
 Et stanno assediati tutto l'anno,  
 Et della fresca tuttauia ne cala.  
 Io mi moio di freddo, e pur m'affanno,  
 Che co i miei piedi caminar non posso,  
 Per questi, che di mezzo tolto m'hanno.  
 Il padre Alfesibeo dice, che ogni osso, (ue  
 Gli duole, e l'sagne hà più freddo, che ne  
 Et piange, e tuttauia gli fiocca adosso.  
 Ma uoi ben riscaldar Bologna dene;  
 Veggio l'umor, che cò strana accogliēza  
 Come giunti di Spagna uì riceue.  
 Et douete esser giunti alla presenza  
 Di quella di cui tanto si ragiona,  
 Ch'a già fatto rizzar Roma, & Fiorēza.  
 Cioè la ualorosa Marmarona,

K 3 Che

Che sù già vna minestra senza sale,  
 Et hor vorria beccarne ogni persona.  
 Io sprono quanto posso l'animale,  
 Per voglia, t'hò di voi veder domane,  
 Et fo un menar di gambe assai bestiale.  
 Questo in staffetta uì mando stamane,  
 Ch'io cominciài quando fornìa Nouèbrò  
 Così ve'l getto, come vn'osso à vn cane,  
 Hoggi fornito al cominciar Decembre.



223  
 RIME DEL SIG.  
 FILIPPO ALBERTI,  
 PER VGINO.

Dialogo fatto ad istanza dell'Il-  
 lustrissimo Sig. Alessandro d'E-  
 ste, inteso sotto il nome d'Alessi.

A L E S S I.



I questi fiori ond'io  
 Hò pieno il grembo, e'l se-  
 no Iride bella,  
 E che lungo quel rio  
 Colsi per te da questa pian-  
 ta, e quella,

Smalta il finissim'oro  
 De le tue chiome illustri,  
 Sian le rose rubin; perle i ligustri;  
 E con gentil lauoro  
 Al soane spirar d'aura beata  
 Fanne ricca ghirlanda, et odorata.

Irid. Conte l'ape ingegnosa  
 Imiti Alessi sempre: hor formi il mele:  
 Con la bocca amorosa;  
 Hor cogli fior, hor l'ago empio, e crudele,  
 Lasci ne' petti immerso.  
 Hor sù chinianci alquanto;  
 E mentre io lego fior; tu sciogli in tanto  
 Il giallo, il bianco, e'l perso,  
 Con l'una man, con l'altra dammi aita,  
 Perche sia l'opra in più bei nodi ordita.  
 Ales. Così tal' hora il uiso  
 Di nativi colori orni, e dipingi;  
 Così nel Paradiso  
 De tuoi begliocchi il cor m'annodi, e stringi  
 Sallo amor con qual arte  
 Vn' Ape esser vorrei,  
 Che depredando sol le rose andrei  
 Ne le sua labbra sparte;  
 Forse quest'alma trista ond'hai la chiauè  
 Ebra saria del mel dolce, e soaue.  
 Irid. Poco ami, e poco spero,  
 Io, che troppo amo, e nulla parmi, ò poco  
 Quand'anco i pregi interi  
 Di me ti doni: abi non è pari il foco.  
 Ben m'hai tù detto spesso,  
 Che più tenero, è un core

Più vi s'affigge dolcemente Amore;  
 Ma come in cera impresso  
 Ad ogni fiamma si dilegua, e sface  
 D'altra beltà, che più diletta, e piace,  
 Ales. Candida è la mia fede,  
 Com'hai candido tù le mani, e'l petto;  
 S'ad'altra imagin cede  
 Questo mio core, ò d'altri lacci e stretto;  
 Crudel ombra mortale  
 Adduggi il caro seme  
 Di questa bella mia leggiadra speme,  
 O fiere empie rinale  
 Mieti de l'amorose mie fatiche  
 I dolci frutti, ele bramate spiche.  
 Irid. Incoronami Alessi  
 L'opra è finita: abi tu mi baci ancora;  
 Non siano i baci impressi  
 In parte almeno oue si veggan fuora.  
 O d'Amor gioia, e mia  
 Tù, tù m'accendi, e sfaci;  
 Ma sia principio al canto, e fine a i baci;  
 Deb canta Alessi pria,  
 Comincia homai, già che il Signor di Delo  
 Con le chiauè dorate obriude il Cielo.  
 Ales. Leggiadra ghirlandetta,  
 Piesso a tuoi fior quasi carboni spenti

Mostra vile, e negletta  
 L'Austral corona i suoi rubini ardenti:  
 L'altra, che d'Ariana  
 Ornale chiome belle,  
 Se ben s'ingemma d'otto chiare stelle,  
 Sembra vil alga, e canna  
 Tra secchi giuochi in rozzo cerchio auolta  
 Poi che'l tuo bello ogni beltà le a tolta:  
 Irid. Ardo, e mi torna a mente,  
 Come la mesta figlia di Creonte  
 Anch'ella arse repente,  
 Quando si pose mal accorta in fronte  
 L'empia corona infesta,  
 Che l'irata Medea  
 Di scelerate fiamme infetta hauea:  
 L'istesso fuoco in questa  
 Forse prou'io, ma con diuersa sorte.  
 Ch'è me dolce è l'ardor; vita la morte.  
 Ales. Ne si dolce Sirena  
 S'udà l'almè inuaghir col metro infido  
 Doue l'onda Tirrena  
 Circonda, e bagna di Sicilia il lida.  
 O quante lodi aduna  
 Il mio pensier, ma taccio  
 Che farei forse meco arder il ghiaccio,  
 Et basti suol quest'una,

che

Che mentre vaghe rime il mio ben tesse,  
 Vince le gratie con le gratie istesse.  
 Irid. Ne Cigno si gentile  
 Lungo le riuè del beato Eurota  
 Fè con più vago stile  
 Per merauiglia restar l'onda immota,  
 Non oso dir à pieno  
 Come gelosa amante,  
 Quali chiudo nel cor dolcezze, e quante.  
 Pur farò noto almeno,  
 E quì sia fin; come'l mio riuo Sole  
 Con le Muse a le Muse à pregio inuole.

Sopra vna genildonna, che bascia-  
 ua vñ fanciulletto moro.

TIENSI la Donna mia  
 Pargoletto fanciullo in grembo accolto,  
 A cui matrigna ria  
 T'insè d'atro color Natura il volto.  
 E qual mastro gentile,  
 Ch'ì nera pietra il più fin' auro appruoua  
 Nel volto oscuro, e vile  
 Mette i suoi baci à pruoua,  
 Tal, ch'io ti giuro Amore,  
 Ch'è lui le guancie, e à me bacia il core.

K 6 DI-

**DITTE** Dolce ben mio,  
L'indice pur foss'io.  
Tu lauro schietto poi  
Vergassi in me col tumidetto ladro,  
Fosse giudice, e fabro  
Amor de baci tuoi,  
Ma che, son nero anch'io  
Basciami, sù ben, mio.

**TUTT** E le bocche belle  
In questo nero volto a i baci sfida  
La mia nemica infida;  
Restanui i baci impressi  
Quasi amorose stelle  
Nel uago oscuro velo  
Onde s'ammanta il Cielo.  
O perche non potessi  
Cangiarmi in lui, che intorno a gli occhi  
Per mille baci mille stelle haurei.

**HO** vinto a i baci hò vinto  
Di sè'l mio sol, che ui è più lucid' auro  
Nel vezzo setto Mauro  
H'è'l bacio mio dipinto  
Ogn' altro bacio è finto,  
E dal labro si parte, e non dal core,

Senza

Senza rispetto. Amore  
Tu dillo, e mostra, à diro  
Qual sia più dolce bacio, e saporito.

**HO** M che ferito sia  
Da saetta di can rabido, estolto,  
Scorge di cane ogn'hor ne l'acque il volto,  
Forse rabbioso amore,  
Cangiato in voi col velenoso dente,  
A me trafitto h'è'l core;  
E m'hà rapito con furor la mente:  
E non è fonte, ò rio,  
Que non miri anch'io, fida mia stella,  
L'imagin vostra desiata, e bella,

**LORI** mi solea dire  
Vedrai l'Aquila altera  
Piu tosto al serpe vnire,  
Ch'io sia, Tirsi, ver tè men cruda, e feras;  
Ma se questi non sono sogni, ò larue;  
Io veggio pur (quel che impossibil parue)  
Spiegar l'Aquila i vanni  
Verso l'amato serpe, e seco unirsi.  
O presagio giocondo, ò felici anni;  
O tè beato Tirsi,  
Pensau forse amore  
Tormi la speme, e se m'hai tolto il core?

C. O.

**COGLI** la vaga rosa  
 Leggiadra Verginella,  
 Mentre nonello il fior, l'età nouella;  
 È la fronte amorosa  
 Ne ingemma, o'l seno, & habbi à mète poi  
 Così uolare i fugaci anni tuoi,  
 E che'l tuo viso adorno  
 Può fiorire, e sfiorir seco in un giorno.

**NIS** A mi dice, e Clori,  
 Tirsi, tu se' pur veglio,  
 Mira nel fido specchio  
 I tuoi canuti amori.  
 In esso vedrai come  
 Non ti riman di Tirsi altro che'l nome.  
 Rispondo à vecchio Amante  
 Più lice amar, quãto men spatio in questa  
 Vita d'amar gli resta;  
 Più Morte s'auvicina, io più m'affretto,  
 E se mi fermo con Amor l'aspetto.

**POM** O acerbetto sei,  
 Vaga Fanciulla, da begli occhi fuora,  
 Sol Verginelle gratie spira ancora;  
 Ma già Cupido, aguzza i dardi rei  
 Già in man la fece hà tolto

Per accenderla poi nel tuo bel volto.  
 Fuggiam, fuggiamo Amanti,  
 Mentre nel cener giace il foco occulto,  
 Mentre non è nel duro neruo il telo;  
 Abi quai minaccia il Ciel incendi, e quati  
 Ben è presago il core,  
 Che sia breu' esca il mondo a tant' ardore.

**CHE** miri? son Amore  
 Il mio **FILINO**, espresso  
 Tal dal l'esempio m'ha del proprio core;  
 E me per prezzo hà dato di me stesso  
 A la sua Donna, ò che gentil pittore.  
 Quel, che già feroidardi  
 Hor fà l'imagin mia, fanno i mici guardi.

**NON** mirar, non mirare  
 Di questa bella imago  
 L'altre parti, e rare.  
 Abi che di morir uago  
 Tù pur rimiri come  
 Il guardo immoto gira,  
 E loquace silentio il labro spira.  
 O desir troppo ardito,  
 V' à v' à, che sei ferito,

*T*A spuntò l'ali Amor la Donna mia

Perche tu gissi solo

Ne suoi begliocchi à volo.

Mira se queste sono

Piume de l'ali tue, che io n'hebbi in dono?

O perche piangi stolto?

Trendi le piume tue: ma taci pria,

E gli occhi asciuga, e'l volto

Ab tel credeti Amore,

Se vuoi le piume tue rendermi il core.

*F*ACI prendi in man l'arco,

Che la mia bella Fera

Il mattino, e la sera

Qui se ne viene: ecco i vestigi, e'l varco:

Eccola, oime drizzale vn dardo al core:

Tira Amor, tira Amore.

Ab ben sei cieco; hai ferito, & ella

Si rinselua fuggendo intatta, e suella,

*C*OME non hanno i boschi Orse piu fiere

Di quest' Orsa d'amore,

Ch'ORSOLA nel mio core à pascer uie

Cosi ne le serene

Parti del Ciel di lei men vaghe forse

Sono le gelide Orse:

Che

Che se l'ispide schiene

Esse han di stelle sparse altere, e con te,

Ella hà duoi Soli in fronte.

Sopra vna Signora Chiara.

*N*ON è si chiara l'Alba

Quando al Sol spiega il rudiadoso velo.

E co' bei raggi suoi ricama il Cielo,

Che più chiara non sia

La tua nemica Amor, la fiamma mia.

Nel'alba auanti al Sole

Si ratta fuggir suole,

Quant'ella più di lui ratta, e di lei

Il tuo volo precorre, e i destr miei.

*Q*U AL'bumida colomba,

Che di dolce faetta punta il core

Hor le sue piumi al sol terge, e uagheggia

Hor con più giri amorosetta ondeggia.

Così bagnato, e molle

Sotto la pioggia del mio pianto Amore,

Chiara al sol de nostri occhi il volo estolle

E'n quel leggiadro lume

Hor scherza, hor liscia l'humidette piu-

QUEL

**Q**U**E**L neo, ch'appar nel uiso  
 De la mia Donna leggiadretta, e bella,  
 Non è; com'altri disse;  
 Quasi in sereno Ciel torbida eclisse;  
 Ne men Cometa, ch'infelice apporte  
 Ne l'oscuro suo lume, e guerra, e morte;  
 Ma chi men mira fiso;  
 Vedrà, che quale amorosetta stella  
 Da maggior lume uinta  
 Vicina giace a duo bei soli estinta.

**Q**V**A**S**I** tra rose, e gigli  
 Palidetta viola,  
 O d'altro che più forse le somigli,  
 Dal sole anciso fiore  
 Stassi in leggiadro Neo conuerso Amor  
 Che mentre ardito vola.  
 A duo dolci occhi appresso  
 Vago di quel bel lume:  
 Qual semplice sarfalla arde se stesso:  
 Ne già, che si consume;  
 Anzi nel cener suo più riuo inuolto  
 Fiammeggiar fà lancuc nel bel volto.

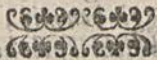
NON

**N**ON è gran merauiglia,  
 Ch'in voi la Bruma al gente  
 Sia più bianca, e vermiglia,  
 Che primavera in altra, è più ridente;  
 Poi che si vede spesso  
 Per variar di Cielo  
 Genar cinto di rose April di gelo;  
 Miracol è, c'habbiate insieme accolto  
 Ne le chiome Genaro, April nel uolto.

**C**R**E**S**P**O hà Madonna il uolto;  
 Ma il suo primo splendore  
 Non gli han le crespe tolto;  
 Ch'Amor viue fauille  
 Sparge tra cresspa, e cresspa a mille, a mil-  
 Cofi uibrare i suoi bei raggi suole, (le,  
 Tra nube, e nube, il Sole,  
 Cofi tra fronde, e fronde,  
 Tirsi a semplici augelli insidie asconde.  
**N**ON mi fuggir ben mio,  
 Perche m'imbiachi il pelo horrido uerno;  
 Non mi fuggir...  
 Non m'hauer Clori a scherno  
 Perche nel uiso tuo, dolce, e gentile  
 Pinga le rose Aprile.  
 Non uedi, oime, come il color uermiglio  
 Col

Col bianco si conface, e come al giglio.  
 La rosa amorosetta  
 S'annoda, e stringe in vaga ghirlandetta?  
 Vniam dunque le rose, e i gigli insieme  
 Dolce del mio cor speme.

NON sò se nel mio core,  
 E più cruda, o più pia  
 L'immagin bella Donna mia.  
 Questo sò ben; ch' Amore,  
 E s' altri hà di lui forse  
 Più vago, e dotto stile,  
 Non sà dipinger l'Orse,  
 Pietose, e'l Drago humile.  
 Ma lasso, o viua, o finta.  
 O donunque si sia sculta, e dipinta,  
 Esser non può sì rigidetta, e fella,  
 Quanto è leggiadra, e bella.



**P** Erch'io pianga al tuo canto  
 Rondinella importuna, inã  
 z'l die,  
 Da le dolcezze mie  
 Tu pur cãtando mi richia  
 mi al pianto.

O com' inuidia sei,  
 Inuidia s'ì; ch' al mio bel Sole in seno  
 Hor farei lieto à pieno,  
 E vedrei giunti à rina i desir miei.  
 M'hai pur ladra rapito  
 La donna mia tra queste braccia stretta;  
 Ah ladra rondinetta,  
 M'hai pur d'ogni mio bene impouerito.  
 E questa la mercede  
 Del caro albergo, oue sicura puoi  
 Gli amanti figli tuoi,  
 Nodrir, hospite ingrata, e senza fede;  
 Poss'io morir penando  
 Se non ti tronco l'empia lingua, e fera,  
 Garruletta stramiera  
 Se non ti pongo da i tuoi nidi in bando.  
 Ma che? dal sonno oppresso  
 In uan teco mi doglio, ebro uaneggio;  
 Già me ne pento, e neggio,  
 Che son misero me fuor di me stesso.

Con chi, con chi m' adivo?  
 Teco? cui forse è la mia gioia ascosa,  
 Mentre cara, e pictosa  
 Credi allentâr col canto il mio martiro.  
 Tu noia dolce amara  
 Lasso mi dai; tal là mi desse amore,  
 Forse col mio dolore  
 Tregua farei talhor bramata, e cara.  
 Che per timor del verno  
 Hor vieni, hor vai, cangiando cielo, e nido,  
 Ma questo crudo infido  
 S'ha fatto nel mio core vn nido eterno,  
 Mille, e mille Amoretti  
 Questi da quei nascendo, vniti insieme  
 Stansi, e l'un l'altro preme,  
 Com' api ne' lor dolci almi ricetti.  
 Anzi i faui Api tante  
 Nò hã quãr'io nel seno Amor io accolgo;  
 Fatto è d'Amori vn volgo;  
 Ma non son'io però volgare amante.  
 Altri è nel guscio inuolto,  
 Altri già spiega per volar le piume,  
 Altri, che non presume,  
 Si stà su i vanni timidetto, e stolto.  
 Vanto il numero cresce  
 Che l'numer scemo, se contarli io tento,

O che

O che susuro sento,  
 O che bisbiglio si confonde, e mesce.  
 Viedi te più loquace,  
 Peregrinetta mia, son fatto homai,  
 Ne t'ho detto i miei guai  
 Ecco, ch'io taccio sù rimanti in pace.

DOLCE è la Döna mia se scberza oride  
 Dolce, se'l guardo in maestà ritira;  
 Dolce, se armata di disdegno, e ira,  
 Fà col ciglio turbato alte disside.  
 E se nel'alme à lei diuote, e fide  
 Rasserrenato con pietate il gira,  
 E' dolce sì, ch'ogni dolcezza spira,  
 E' dolce sì, che di dolcezza ancide.  
 Ma se le dita al suon, la lingua al canto  
 Muoue, e cangiando stile, hor desta Amore  
 Hor casti, e bei pensier ne' petri cria.  
 Dir non saprei, come sia dolce, e quanto,  
 Ch'ebro trabboca, vaneggiando il core.  
 E per dolcezza tal dolcezza oblia.  
 AL suon d'amata voce, e lusinghiera  
 Ersi la speme in bel desir fondata,  
 Ma tal già Thebè al suon di lira alzata  
 Al suon cadd'horribil tromba altiera:  
 Che

Che d'empia lingua poi nemica, e fiera  
 Mi ribombò nel cor la tromba irata,  
 E di questa infelice a cader nata,  
 Non lasciò pietra sopra pietra intiera.  
 Ah, che se Thebe in se medesma inuolte  
 Soffra giacque; la sua fama almeno  
 Viue, mercè di mille sacre penne;  
 Ma de la speme mia misera, e stolta,  
 Che con silentio eterno ascondo in seno,  
 Chi sia già mai, ch'vn sol vestigio accenne?

OVE pur contumace, e fuggitino,  
 Indico angel, da la mia donna andrai  
 Laura, Laura iterando; e come haurai,  
 Folle, i suoi vezzi, e le lusinghe à schiuo?  
 Ella sparge per te da gli occhi un riuo,  
 De torna, torna miserello homai.  
 Io so ben, che pentito al fin dirai  
 Chi fui; chi son? che'l sole aborro; e schiuo  
 Almen fa che da te quel nome apprenda,  
 Mastro gentil; ne' bosch'ogn'altr'angelo,  
 E s' à pena per me fu noto al Tebro;  
 Per te suor d'ogni termine si stenda,  
 E per l'aria volando, altero, e bello, (bro.  
 Risuoni al Gange, al Nilo, al Istro, al E.

A M O R,

A M O R, che in noi sempre inuisibil vola,  
 Perche in due petti le nostr'alme vnio,  
 Ad ambo in vn sol furto i cori inuola,  
 D'un colpo sol punge il tuo seno, e'l mio:  
 Quinci (troua il ver fede) amato Iola.  
 Quinci amo teco il tuo bel Crispo anch'io,  
 Qual misto odor di rosa, e di viola,  
 Tal misto amor di gemino desio.  
 Hor se me stesso perdo, e come foglio,  
 Non mi ritrouo in tè; ma teco in lui,  
 Vscito à contemplar quel vago aspetto;  
 Perche t'armi uer mè d'ira, e d'orgoglio,  
 Se dietro al lume tuo cerco in altrui,  
 L'alma suiata dal suo primo-obietto?

B R A M O R eal fanciulla à parte à parte  
 I vostri dolci angelici sembianti  
 Pianger cantando, e da l'interna parte  
 Raccor le rose, i gigli, e gli amaranti,  
 Ma troppo aduno insieme, e mille carte  
 Son poco spatio à tanti fregi, e tanti;  
 Anzi manca l'ardir l'ingegno, e l'arte  
 A ritrar solo i duo begli occhi santi.  
 E pur di voi dirò luci beate,  
 Cui Sole honora il mondo, e teme, e cole;

L

Poi

Poi che n'escon d'honor uiue fiammelle,  
 Forse sia per me noto in ogni etate,  
 E doue nasce, e doue more il Sole;  
 Chè'l ciel non vide mai luce più belle.

TR A duo squalidi scogli hoggi m'ha scort  
 Maligna stella, oue'l mar rotto freme; (1<sup>o</sup>)  
 Oue co' uenti congiurati insieme  
 Vn tenebroso horror per l'aria è sorto.  
 Tal ch'io gitto, signor, pallido, e smorto  
 Del rotto legno mio, e l'ancore estreme,  
 E'n tal periglio, e'n così dubia speme  
 E tua mercè, s'io non dispero il porto.  
 Tù, ch'è Mosè de l'onde argini à l'onde,  
 Signor, facesti; al tuo diletto Piero  
 Il piè fermasti in mar, la fede in bocca;  
 Mira, Mira celeste alto Nocchiero,  
 Pria, ch'è'l mio legno ne gli abissi affonde,  
 Come vacilla homai, come trabocca.

ASCANIO PAOLVCCI,  
 à Filippo Alberti.

Pensai d'hauer già posto Alberti in pace  
 Il core, e messo al rio desire il freno,  
 E di

E di goder vn di felice almeno;  
 Ma sù questo pensier vano, e fallace.  
 Che l'antica mia fiamma empia, e vorace  
 Sorge di nouo, e nel desir vien meno  
 L'alma, che d'atro infetta empio ueleno,  
 Inferma, e trista oltra l'usato giace.  
 Membrando ogn'hor come la Donna mia,  
 Volgendo dianzi in me sue luci sante,  
 La candidetta man si strinse al core,  
 Quasi volesse dir, benigna, e pia,  
 In guiderdon del tuo sì lungo amore  
 Prendi il miglior di me, fedel amante.

Risposta.

NON così tosto si dilegua, e sface  
 Accesa fiamma di vapor terreno,  
 Vaga, e candente stella in ciel sereno,  
 E men di fuoco tuo liene; e fugace:  
 Il mio sempre più chiaro, e più viuace  
 Sorge, e se tal'hor manca in un baleno,  
 L'AVRA l'auuinane l'altar del seno  
 Quasi un tempio di Vesta immort al face.  
 Quel, che da sì bel foco ti disuia,  
 E sol desio d'honor, ch'è'l grado errante;  
 D'amor precorre con più viuo ardore.

Tal che già uerso l'alpe il corso inuia,  
Già fremer sento il Belgico furore;  
Già, già si vede l'Oceano auante.

Horatio Cardanetto à Filippo Alberti.

Alberti, ond'è che la tua Musa è quella  
Del buon Massi, che in sì leggiadro stile  
S'udia cantar d'Amor l'arco, e'l focile,  
Ond' arde ogni alma, e fere, e fassi ancella;  
Hor muta stassi, or che maligna stella, (uile  
Par c'habbia il nostro colle à scherno, e a  
Ch'è pur fiorito Augusto, almo, e gentile  
E per voi duo, sua fama rinouella?  
Deh hor che ciascù l'agie, e giace oppresso,  
Dal mal, che sparge auerso, empio Piane  
Pregate uoi, quel che distingue l'hore: (ta  
Ben v'udirà ch' à la tranquilla, e queta  
Vita tornar, ne sia tosto concesso;  
Onde noi vita, e noi n'haurete honore.

Risposta.

Cantai già lieto Cardanetti, e quella  
Che del mio s'appagò pouero stile,  
Fù de le rime mie l'esca, e'l focile

Hor di negri pensier hò l'alma ancella.  
Ne sò qual fera, ò pur benigna stella  
Hauer mi face ogn'altro canto à vile,  
Fuor di quet, che da te, Cigno gentile,  
Nel buon Massimi mio si rinouella.  
Langue nel ciel fatt'atre nubi oppresso,  
Quel, che n'adduce il giorno almo Pianeta  
Ne sà de gli anni homai distiguer l'hore;  
Dunque io potrò da lui tranquilla, e queta  
Vita impetrar, s' à lui non è concesso  
Hauer per sè di simil pregio honore?.

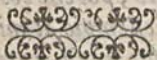
Al Sig. Torquato Tasso.

Tasso, membrando io vò, che'l folle ardire  
Qui di Fetonte fulminato giacque;  
E ben m'aueggio, che in me dianzi nacque  
Quasi un'istesso sciocco, e van desfre:  
Ond'è ragion, che meco il ciel s'adire,  
E che venga à cadere in mezzo a l'acque  
Fa tali anch'io, poi che così mi piacque,  
Il periglioso essemplio al mio salire.  
Misero chi di far si osta, e presume,  
Se non hà come Febo d'oro il manto;  
Terreno auriga di diuino lume;  
Fà co' versi al mio duol sì dolce incanto,

*Mago genil, che'l cor non mi consume,  
O nel mio per pietà mesci il tuo pianto.*

Risposta del Tasso.

*FF* giouenil, ma glorioso ardire,  
*Quel dì colui, che fulminato giacque;*  
*Nel Rè de fiumi, e s'è in tè simil nacque,*  
*Biasmo non merta il tuo nouel desire.*  
*Mà s'aucrrà, che teco il ciel s'adire,*  
*Si ch'estinto tù caggia entro quest'acque,*  
*Dirassi almen, ch'altra beltà ti piacque*  
*Per cui sperasti soua lui salire.*  
*Forse chi d'agguagliarsi al suo presume,*  
*Che ti fa co' bei rai corona, e manto,*  
*Non sdegnarà, che tu canti il suo lume.*  
*Io già non posso per virtù d'incanto*  
*Far, ch'ella il vago cuor non ti consume,*  
*Ma bē possiam placarla ambo col pianto.*



DEL SIGNOR  
 GIULIANO  
 GOSELINI.



All' Illustriss. Cardinal Sfondrato.



*Alto d'Ostro lucente ha-  
 bito adorno,  
 Che per voi le Murici à  
 proua han tinto;  
 In mille alme gentili era  
 dipinte.*

*Pria, ch'apparisse à siameggiarui ritorno,  
 Tal che men lieto assai parue quel giorno,  
 Che dal gran padre poi ne fosti cinto;*  
*Già del tritto sentier tratto, e distinto*  
*Il ualor, che i lor sempre hebbe soggiorno*  
*Anzi fur gli altri allhor lampade ardenti*  
*A la vostra d'intorno; acciò tra quelle*  
*L'apa maggior, quà giuso arda, e risplenda*  
*Quinci sperar per voi lice à le genti,*  
*Che distrutto ogni error d'empia Babelle,*  
*Sua gloria al Vaticano homai si renda.*

ALLA SIGNORA  
Merita Triultia Sotto-  
maiore.



*M*erita veramente  
La beltà di costei titol mag-  
giore,  
Che de' begli occhi suoi, de  
l' auree chiome  
Del suo bel viso fuore,

Perde amor l' arco, e la bellezza, il nome  
Dunque meritamente  
Nel mirar solamente  
Dolce rapisce, e mai non rende i cori.  
E chi lei può nomar, che non l' honori?

DI M. AVRELIO  
Orsi Romano.

Sopra il balar d'vna Signora  
Genouese.

**O**ve il bel fianco, oue il piè vago gira,  
Questa noua angioletta, in varie forme  
Stampa danzando sue vestigie, & orme,  
E in

E in mille dolci scherzi si ragira,  
Ella tal' hor sen ride, & tal' hor mira  
Se stessa in atto à sua beltà conforme;  
Poi co' begli occhi quel vigor, che dorme  
Destà dal prato, e i fior l' accoglie, e spira.  
Così natura, & à stagion fa scorno,  
Che l' herba tocca dal soauè raggio,  
Tragge repente qualità, & costume.  
April cedendo à quel bel viso adorno,  
Gode del ricco, & honorato oltraggio:  
Et d' esser uinto da sì chiaro lume.

In persona d'vna Donna.

PERCHE soldi speranza io nodro il core:  
Lieto smeraldo il mio bel Lidio, veste,  
Et con sembianze alteramente honeste  
Destà al spento desir piu viuo ardore.  
Ma che ual se di ciò frutto, ne fiore,  
Lassa, non mieto, & s' a mio danno preste  
Son l' angoscie, e i sospir ? sannolo queste  
Riue, ch' odono il pianto, & fallo Amore.  
Però, che mesta, & sospirando sempre  
Vò cantando il mio fato, e' l' suo bel viso,  
In sì pietose, e dolorose tempore;  
Chè merauiglia è ben come diuiso.

Lo spirto, al corpo il suo vit al cõtẽpre;  
O ch'io nõ sèbri un' Echo, egli vn' Arciso.

Alla Signora Lelia Pallauicina.

MIRA, Lelia gentil entro il tuo petto,  
Come lieta vezzosa  
Appresso al Gelsomin ride la rosa;  
Cogli, cogli ritrosa Giouinetta;  
Mentre dura, & alletta;  
Che piu non si rinuerde  
Bellezza, che per tempo si disferde;

NEL bel volto di Lelia Amor si giace,  
Frà gigli, c'honestà, colora, e tinge.  
Fuggite amanti, iui s'asconde, & finge  
Simplicetto fanciullo; & s'alcun vede  
A sue dolce lusinghe prestar fede,  
Fintamente l'alletta.  
Poi d'innisibil foco lo saetta.  
Abi cieca anima mia, tu lo ben sai,  
Che cercando piacer trouasti guai.

Di Angelo Grillo.

NEL bel grembo di Flora  
Scegliesti Angel di Gioue  
Questo leggiadro fiore, o'n paradiso?  
L'hai tu forse reciso  
Qual suol vergine Aurora,  
E quando mai altroue  
Perde si care festi?  
Quelle terrene fur, queste celesti.

Del Sig. Gio. Sattista Strozzi.

Lasso, ch'io piägo, e'n gioco Amor se'l prè  
E la dolce nemica mia se'l vede; (de,  
E s'io piangendo a lei chieg gio mercede,  
Di sdegno incontro a me tutta s'accende.  
E sò che'l mio pregar da lei s'intende;  
E veggio pur ch' al pianger mio da fede;  
Ma quãto l'èpia a gli occhi suoi piu crede  
Ch'io uèga mē, più cruda all'hor m'offen-  
Mifero me, che'n duo begli occhi ueggio (de  
Vina di man d'Amor pietà scolpita;  
Poi quindi sente acerba morte, il core:  
Anzi quando il morir per gratia chieg gio:

Me'l negan pur, non perch'io resti in uita;  
Ma perche vna eterno il mio dolore.

Donna gentil, se dolce gli occhi gira,  
Se parla dolce, sospirando, o ride,  
Abi, che pascendo il folle Amante ancide,  
Mentre per lei bearsi in terra aspira,  
Questi si lena in alto, e mai non mira,  
Ch' al dolce suo pensier Fortuna arride,  
Perche souerchio ardire i parte il guide.  
Onde poi caggia à la sua donna in ira.  
Che quale vn bel sereno à mezzo il giorno  
Mètre si mostra à noi più chiaro in vista,  
A mano, a man di mille nubi è inuolto;  
Tal, quando appar più di pietate adorno,  
Nebbia di sdegni allhor turba, e cōtrista  
In picciol tempo vn bel tranquillo volto.

Di M. Speron Speroni.

NOVA Aurora d'Amor in sù la sera  
De la mia vita hormai quasi fornita  
Veggio apparir, ch' a sospirar inuita  
Chi lungamente di sperar non spera,  
Due Stelle hà in fronte, e quelle di sì altera  
Beltà, che il Sole ancor l'ama, e l'additta,

E la

E la diuina lor luce infinita  
Fà quel di lui, che ei fà d'ogni altra sfera.  
Cortese Dea, c'hai neue, e rose il volto,  
Terso auorio le man, fin'oro il crine,  
Nè suoli à schifo hauer chi l'hà d'argëto.  
Se, perche al tuo Titon simil sia molto,  
Ver mè dal ciel ti moui, io mi contento  
D'esser si presso à l'ultimo mio fine.

Di M. Oberto Foglieta Genouese.

NON mi duol di morire  
Donna, per voi, che se'l mio mal ui piace,  
Tutto ql, che v'aggrada; a me nō spiace:  
Ma ben mi duol, che la mia uita sete.  
Onde se m'ancidete,  
Meco voi ne morrete:  
Che s'io debbo morir conuicne ancora,  
Che meco insieme la mia uita mora.  
Ma voi se pur di me non ui curate.  
Di voi stessa doureste hauer pietate:  
Saluo, se'l vostro orgoglio è di tal sorte;  
Che vogliate morir per darmi morte.

Dell



Del Conte di Camerano .

PENSAMI portar cò la mia debil rima (co  
 Al Hebro, al Gäge, al Troglodito al Mos  
 Quel che grã soma for' al Greco, al Tosco?  
 E stanca haurebbe ogni latina lima. (ma  
 M'augio hor come aprèdo gli occhi in pri  
 Per troppo ardir fui abbagliato, e lo sco  
 Donna real; presso il cui lume è fosco  
 Tutt' altro, che fra noi chiaro si stima .  
 Voi di giusto disdegno accesa il petto  
 Dite, vibrando de' begli occhi i rai,  
 Questi, e Fetonte son giunti ad vn segno.  
 Io conosco il mio error, ma il puro affetto,  
 Che nel cor mi dettò quel, ch'io cantai,  
 Fà; ch'io ne speri, ancor pace, e sostegno.

QUAL secco nubiloso ardor salendo  
 In aria albor, che più cocente è'l giorno,  
 Fra menleue vapor, che d'ogni intorno  
 Di fosco humido velo il uien coprendo,  
 Qu'noi, e quindi s'aggira ogn'hor fremèdo;  
 Ch'iu troua nimico; è rio soggiorno:  
 Indi s'accende, e fiammeggiando intorno  
 Fa, che vibombi il ciel di suono horrendo.

Tal

Tal l'alto mio desir d'oscuri affanni. (1a.  
 Cinto, e di duol, ch'empia fortuna appor-  
 Più acceso ogn'hor fà di q'rele un tuono,  
 Il qual non forse, come l'altro corta  
 Sua sorte haurà; ma dopo lustri, & anni  
 N'udirà'l mondo il lamenteuol suono;

Del Signor Girolamo Casone .

Lauossi Amore in quel vicino fiume,  
 Oue giurò ( Pastor ) che beuend'io;  
 Benei le fiamme, anzi l'istesso Dio,  
 Chor con l'humidè piume  
 Lasciuetto mi scherza al cor'intorno .  
 Ma che farci, s'io lo beuessi vn giorno  
 Bacco, nel tuo liquore?  
 Sarei, più che non sono ebro d'amore.

Del selua.

SE mai fosti Amor vago  
 Di ql mestier, ch'ogn'hor maneggia carne  
 D'ogni ragione per più conditi farne;  
 Hora à quello i' inuita  
 Carnefice leggiadra,  
 Adorna di molti anni il crin, e'l viso.

Del

Deb mira intento, e fiso,  
 Come la bella vita  
 Questa amorosa ladra,  
 Et la man bianca, & sola  
 Habbia destre à l'ufficio de la gola,  
 Questo esercizio apprendi;  
 Che se tal hor non prendi  
 Vn'huom gagliardo con ferirgli il core,  
 N'haurai, tirandol per la gola, honore.

Di M. Alberto Parma.

Quando à formar di voi l'esterna parte,  
 La ministra di Dio tutta s'accinse,  
 All'hor, ch'accolse in un soggetto, e strinse  
 Ciò ch' à mill'altre à pena'l ciel còparte;  
 Traße da l'ombra, e da le rose sparte  
 Di latte, e la materia onde ni tinse  
 Le chiome, e'l viso; e di se stessa vinse  
 Nel magistero suo l'ingegno, e l'arte;  
 Ne gli occhi il Sol, ch'ad'adorarui alletta;  
 Perle ne' denti, e bei rubini ascose  
 Dètro al color; ch'ambo le labbra inostra,  
 Di sì bel nome al fin l'òpra perfetta  
 Lagran Fabra stàpò, ch'altrui dimostra,  
 Che quãto hauea di bel tutto in noi pose.

SOTTO forma mortal celeste Dea,  
 (Che tal sèbra al'adar, al viso, al mato,)

Gli occhi, e gli spirti in un fiso tenea  
 Nel sacro tempio al ministerio santo:  
 Indi ne l'alme altrui lume scendea  
 Di sì rara beltà, che giamai tanto  
 Non vide quel, che ne la selua Inea  
 Giudice fu del glorioso vanto?  
 All'hor vid'io tutte le tempre impresse  
 Negli occhi suoi, quasi in superni giri;  
 Del uiuor mio? del mio fatal destino.  
 M'accenni homai, e con suoi cenni espresse  
 Leggi creda d'imporre i miei desiri;  
 Che qual nume del ciel l'adoro, e inchino.

Empia fù la pietà, che'l nostro ghiaccio  
 Donna stemprò con disusato affetto;  
 S' à la pietà prou'io contrario effetto;  
 Lasso, e'n doppia cagion d'incendio giaccio  
 Cieco così dal vostro ogn'hor procaccio  
 Alimenti al mio foco & onde aspetto  
 Refrigerio, e conforto ardor nel petto  
 Sente già tal, ch'io mi consumo, e sfaccio  
 Però stringaui il cor l'vsato gelo,  
 Ne caldo di pietà l'apra giamai,  
 S'Etna s'apre per me dal vostro seno:  
 Ch'ar-

Ch' arderò morirò; ma tardi almeno  
E dal vampo mortal, che dentro celo,  
Men si uedranno in non doppiati rai.

MIR. A Fili, ecco'l ciel, che già minaccia  
Le bianche nevi, e di pruine argenti  
Spargel' duro terreno; ond' à le genti  
Dèrr' a le mèbra il caldo humor s' agghiac  
Ma la freddà stagiò da me nò scaccia, (cia,  
O scema in parte almen l' alte, e concenti,  
Fiamme, ch' uscendo da tuoi lumi ardenti  
Poi far, che'l uerno anco si stempri, e sfac  
Ben doppio'n te Fili crudel, il verno. (cia  
Cielo, che fiamma sol, quanto t' adiri,  
Senti tal' hor nel tuo gelato petto;  
Indi poi con parole il foco interno  
Disdegnosa verme sfogando; spiri  
Folgor mortal d' atro veneno infetto.

VILLA, cui sembra vile, e mortal pregio  
Quàt' hor cò chiara vista, et hor cò bruma  
Donna, o ritoglie altrui cieca fortuna?  
Che nulla stima inuitto animo egregio;  
Già la fama quà giù con priuilegio  
Ampio, scesa dal cielo, ad una ad una  
Le tue virtudi in un raccolte aduna;

E ne

E ne forma diadema eterno, e regie;  
Poi qual emata a caro amante, il crine  
T' addorna; accioche tutto'l mōdo impari,  
Ch' anch' io cor giouenil grā merto abonda  
Et, perch' ogn' un qual Semideo; t' inchine,  
Empie di gesti tuoi pregiati, e rari  
Ciò, che'l vasto Ocean bagna, e circonda.

QUA L dopò l' ombra di notturno horrore  
La ruggiadosa Aurora in ciel si mostra,  
E le piaggie la su fregiando mostra  
Lieta cò l' vel di suo natio colore;  
Tal' d' una bianca perla, uscendo fuore  
Lampo, e beltà d' inusitata mostra.  
Sparge, non pur per q̄sta picciol' chiostra;  
Ma ouunque v' à celeste almo splendore.  
Non hebbe mai così candida, e chiara  
Perla l' Indico mar, ch' agguagl' in parte  
La neue, e'l sol di questa Margherita  
Quinci la Citherea, la più gradita  
Còc' al seme haue, e quindi il mōdo impara  
D' ogni rara beltà l' esempio, e l' arte.

O P R A

OPR. A saggio Pittore,  
 N'è ritrar la mia Donna à parte à parte;  
 Più di pietà che d'arte  
 Temp'ra pur col disegno  
 Menitor; ma ministro à me di pace,  
 Del bel volto lo sdegno,  
 Che men bello lo face;  
 Che se'l fingi men fello,  
 Le singerai più bello.

DE la verde età nostra  
 Donna fu bello il Maggio;  
 Ma l' Settembre non perde;  
 Anzi è del Maggio in voi più bello, e ver  
 Amante accorto, e saggio. (de  
 Fugga stagione acerba,  
 E segua i frutti più, che i fiori, e l'herba.

FILLI cara & amata,  
 Dimmi per cortesia:  
 Questa tua bella bocca non è mia?  
 Abi non rispond ingrata,  
 E col silentio nieghi,  
 D'ascoltar i miei preghi?  
 Piacciati almen se taci,  
 D'ysar in vece di risposta i baci.

D V N Q V E Aminta mio caro.  
 Non credi esser Signore  
 Di questa bocca, se tu sei del core?  
 Eccola è tua; più chiaro  
 Segno ben mio; ne vuoi?  
 Prendilo pur, che puoi,  
 Così vedrai, se sia  
 Questa bocca più tua, che non è mia.

A M O R, se voi, ch'io porti  
 Fin, c'haurò spirto, & alma,  
 Questa noiosa salma;  
 Fa, che la donna mia  
 Mi mostri men bella, ouer più pia,  
 Perche qualhor rimiro  
 Il suo leggiadro viso  
 Simile al Paradiso,  
 Forz'è, lasso, ch'io brami  
 D'esserle grato; e ch'ella amata m'ami.  
 E quando poi la veggio  
 Contraria à miei desiri,  
 Forz'è, ch'io me n'adiri;  
 E che sol cerchi, e voglia;  
 Per non amarla più morir di doglia.  
 Ma se far danno temi.  
 Al arco, e à la facella

Nel far coſei men bella,  
Deſi per pietade almeno,  
Deſta qualche pietà nel ſuo bel ſeno,

**ACRO** beato nime.

Ch'ornato il crin di vincitrice oliua;  
ſpeſſo fai, ch' alma ſchiua  
D'amoroſo penſier, cangi coſtume.  
E piaceuole accetti  
Nel ſuo profondo inuſitati affetti.  
Scendi lieto Himeneo,  
Scendi quà giù con la tua face acceſa,  
E ad alta egregia imprefa  
T'accingi, oue giamai uulla poteo  
Quel, che con arte, e forza  
Tutto'l mondo à ſua voglia alletta, e ſfol  
Ecco, ch' à verginella (7.<sup>a</sup>)  
Barbara altrui cortefe à te, ſi piace  
L'ardor de la tua face  
Che t'apre'l ſeno; in cui gelata, e fella  
Ogn'altra fiamma eſtiſe,  
E ſuperò colui, che ſempre vinſe.  
Vinci la vincitrice;  
E ſe chiedi compagno à la bell'opra,  
Sol un Guerriero adopra;  
Cui debellar tanta fierezza lice.

Cui

Cui vinta ella ſi renda;  
Ne pur l'innuito di battaglia attenda.  
Tu di perfetto amore  
Minifro eterno, e di quel vero zelo  
Che ne comparte'l Cielo,  
Fà, che tua lor d'inuſitato ardore  
Viua eterno un deſire  
E ch'in duo corpi una ſol alma ſpire  
Canzone ecco Himeneo, che dal ciel ſcède;  
Con lui le gratie ſono:  
Meco l'adora humil con humil ſuono.

**AHI** perche ſegui Liſa  
Sciocca Amante vn Amato  
Fuggitiuo, & ingrato?  
E perche fuggi ancora  
Fera amata, un Amante,  
Che ti ſegue, & adora?  
Troppo ſei nel tuo mal Liſa coſtante  
Sprezza ſprezzata, & ama,  
Chi l'amor tuo ſol brama,  
Sia altrui giuſta mercede  
Od io; d'odio, & amor premio di fede.

BA-

BACI, sospiri, e voci

Alternauan due boche insieme vnite,  
E per un fiato hauean vita due vite;  
Quando estremo diletto  
Strinse petto, con petto  
E se, che quasi vsciro  
L'alme ebbre di dolcezza in un sospiro.

Pietà di mille Amanti  
Punse la Zanzaretta; ond'ella poi  
Punse'l bel collo à voi.  
Saggia vlrice, che lieue  
Così la piaga aperse,  
Che la candida neue  
Di vermiglio color à pena asperse;  
E senza oprar saetta  
Di mille piaghe altrui se la vendetta.

D'incerto Autore.

Al bel minio del viso  
Vostro leggiadro, & vago  
Simiglio questo fiore,  
Il si soaue odore,  
Che spira, à se m'è auiso,

Che

Che'l dolce zefir della bocca sia  
Vostra Signor amia,  
Et tengo certo, che da qualche Mago,  
O Ninfa, ò Diua in questo fior cangiata  
Sia stata per sua gioia alma, e beata.  
Allegrezza gentile,  
Fregio, cerchio, e monile  
De i cori, & de le fronti, viui eterna  
Nel core, e nel bel viso  
Di questa giouinetta,  
Che col suo lieto à noi tanto diletta,  
Accio, che qui fra noi sempre si scerna,  
Dirando in lei, l'Empireo Paradiso,  
Et tu Amor, che in lei viui, et in lei regni,  
Fà tutti noi del di lei riso degni.  
GIOIA non allegrezza  
Alberga nel tuo core  
Fida serua d'un vero, & casto amore.  
In te le sue vaghezze  
Spiega natura tutte, e'l pregio, e'l fiore  
Sci d'vno eterno, e ben fiorito Maggio  
Giouinetta gentile,  
Anzi l'bel lieto tuo ti fa simile  
Al viso di quel Dio, che guida'l raggio  
Diurno, almo, e giocondo,  
Che col suo lieto annuia tutto'l mondo.

M

Del



Del Signor Brutto da Fano.

**C**ON negra benda il ciel gli occhi velarsi;  
 Qual chi per luto in tencbre si ferrà;  
 Scuoterli con honor tutta la terra;  
 Le pietre stesse per pietà spezzarsi:  
 L'antico nel del Tèpio in due squarciarsi;  
 E i corpi, ch'erang già spenti sotterra,  
 Poi che le tombe alto poder differrà,  
 Mentre la vita muor, viui destarsi.  
 Spietato cor tū pur vedi hoggi, e senti:  
 E non piangi, e non tremi, e non si spezza  
 Il tuo diamante, e'l doppio vel nō scōbre;  
 Nel vezzo del tuo Auel non ti risenti?  
 Et pur qual non deuria smouer durezza  
 Ciel, Terra, Pietre, Vel, Sepolchri, et Om  
 (brè)

**T**RAR alme à luce fuor di cieco Inferno,  
 Suelerle da rapaci artigli, & empi,  
 Sacrare à Dio graditi, & viui tempi,  
 Quasi altro Orfeo, quasi Anfiō moderno;  
 De' secreti del ciel spiegar l'interno  
 Con sacra lingua, e con illustri effempi,  
 Son l'opre eccelse, onde il tuo officio adèpi  
 Eletto Messaggier del Rè superno.

Tū risonando in voci alte, e diuine  
 Voce, Angelo, Lucerna, Huomo, Giouāni;  
 Fra mortali il maggior celebri, e pingi.  
 E mentre al Teschio glorioso cingi  
 D'eterni fior, su'l fior de' tuoi freschi anni,  
 Tessa doppia corona anco al tuo crine.

**A**LZ A l'altera sua splendida fronte  
 Olimpo à ragion tanto sublime,  
 Ch'indi scorgonsi in giù pendenti, & ime  
 Le nubi, quasi vn vello, à mezo il monte,  
 Del rabbioso Aquilon gli oltraggi, o l'onte  
 Non senton le felici eccelse cime;  
 Onde le note, che pia man v'imprime,  
 Serba il cenere sacro intatte, e pronte.  
 Così voi viuo mio Monte celeste,  
 Nube, e uento giamai d'ira, ò di sdegno,  
 Non turbi; ma sol spiri aura gentile;  
 Che à segnar vostri fregi il mio stil deste,  
 Mentre Idolatra riuerente io regno  
 A farmi del mio cor vittima humile.

**V**OSTRE arti in vā sono à celarmi intète.  
 Sotto habiti mentiti, e strane bende.  
 Che nè perde virtù, nè men risplende  
 Gemma ascosa in cristal raralucente;  
 Anzi, come vegghiam, ch'èl Sol souente,

Se fra una bianca nube si comprende;  
 Più d'ago sembra, e la sua lampa rende;  
 Quanto è velata più, tanto più ardente.  
 Così da voi fra finte larue, e veli  
 Fina mia gioia; anzi mio sol vitale,  
 Sfavillan raggi sì possenti fuori,  
 Che mostran ben (con vostra pace, o cieli)  
 Che non è il vostro Sole a questo eguale:  
 Poi, che h' l'aria infiamma, e questo i cori.

Del Sig. Virgilio Turamino.

**BACIO** dolce cagion d'effetto amaro,  
 Ch'ascese poco mel molto ueleno;  
 Bacio voto di fe d'inganno pieno,  
 E d'odio occulto testimonio chiaro.  
 Bacio di fuor cortese, e dentro auaro,  
 Refrigerio à le labbra, e foco al seno,  
 Già sprone à le speranze, al desir freno,  
 Hora à me vil, quant'io già t'ebbi caro.  
 Bacio altrui nontio di futura gioia,  
 Per me ministro di presente danno;  
 Così diletto tuo mi uolgi in noia.  
 Ma s'ancor traheda tue dolcezze il fele  
 Inuid' Amor, doue gli amanti hauranno  
 Da temprar l'ammarezza col tuo mele.

D'In-

D'Incerto.

**QUANDO** la speme; onde riceuon vita  
 Questi spiriti amorosi, al desir cede;  
 L'alma, ch'altrone l'esser suo non credo,  
 Corre à vostri occhi per trouare aita.  
 Tosto, che l'sangue alla virtù infinita  
 Di quelle luci s'appresenta, vede  
 Il cor suo fonte, ch'à più degna sede  
 Per l'ufficio vit al seco l'inuita.  
 Ei, che in pari voler conuien, che mostrò  
 Suo sforzo, alhor da l'intime secreta  
 Venerisorge, & nel mio volto ferue.  
 Così del mio rossor Donna, ne' vostri  
 Lumi diuini il testimonio haucte,  
 Que Amor regna, & ei v'adora, e ferue.

D'Incerto.

**FR**A belle donne, oue non sia l'altera  
 Donna, che l'cor con fredda m'ami stringe;  
 A cercare in altrui sua imagin vera  
 Noua te luci mie vaghezza spinge;  
 Ma perche ritrouarla in uan si spera  
 In un soggetto, e in van si tragge, e finge

M 3 Da

Da vn solo effempio, il mio pësiero intèra  
 Con mille effempi la colora, e pingè.  
 Così varia beltade unisce, intento  
 A formar del mio sol con bel lauoro  
 Il puro uiso, e le dorate chiome.  
 Tali arti Amor l'insegna; ond'io poi; come  
 Si gode in molte voci un sol concento;  
 Vn volto solo in mille volti adoro.

STAVASI Amor, quasi diuino Apelle,  
 Col pennel, eol giudicio, e co' i colori,  
 Misti, e temprati i matutini fiori  
 Con le brime del Ciel lucenti, e belle.  
 È'l puro uolto, e le due chiare stelle  
 Di lei, che lieta al mondo uscìua fuori,  
 Sen già piägèdo; e toglia l'ambre, e gli ori  
 Da queste Conche pretiose, e quelle.  
 Poi quiriposto il fin d'ogni sua gloria,  
 Si velò gli occhi, il pennel ruppe, e forse,  
 Per non piäger mai più minor bellezz<sup>a</sup>;  
 Ond'io, che fui d'amor gran tempo inforse,  
 Qui pianse l'error mio pien di dolcezz<sup>a</sup>;  
 E d'ci volando al ciel gridò vittoria.

QUANDO la luce uice, e scaccia l'ombra  
 Parte con l'ombra insieme ogni mia luce;  
 Ond'io temo la luce, & seguo l'ombra  
 Et entro l'ombra trouo dolce luce.  
 Ma fa la luce al variar con l'ombra  
 Più dolce l'ombra, e più lieta la luce,  
 Che sparendo la luce à la noua ombra  
 Fugge d'intorno ogn'ombra à la mia luce.  
 Hor se per uera luce segue l'ombra;  
 Se persa l'ombra perdo la mia luce,  
 Nò sia luce giamai; ma sia sèpre ombra.  
 Ma se l'ombra è più dolce per la luce.  
 Se la luce mi rende sì gr<sup>a</sup> l'ombra  
 Sia sempre luce l'ombra, ombra la luce.

Da mille piante, & mille preghi uinta.  
 Pur volse al fin l'innamorata Clori  
 In seno à un prato d'amorosi fiori  
 Darsi in poter del fortunato Aminta.  
 Poi d'un color di rose aspersa, e tinta,  
 Sdegnosetta, tremante apparue fuori  
 Albor, che vidì i suoi perfetti honori,  
 Quasi nouella uite ad olmo auinta.  
 Riserò l'erbe à quel felice incarco,  
 E pareà, che d'intorno inuido il uento

Portasse irato que' focosi baci ;  
 E quando Amor già stanco allentò l' arco ,  
 Vn' Angellino a l' alte gioie intento ,  
 Disse al Pastor cantando; hor godi, e taci.

## D' Incerto .

**P**OICHE piu volte in vano  
 Pregò Florido Armilla ;  
 Col ferro ignudo in mano  
 Sopra una onda tranquilla  
 Disse; siate presenti  
 Voi soli al morir mio fidati Armenti .  
 Ecco, che pur ui lascio,  
 E lascio questi colli ;  
 Quella, c'ha il cor di sasso.  
 Forse haurà gli occhi molli ,  
 Se vi fermate insieme  
 A l' angosciose mie querele estreme,  
 Vscia da i monti fuora  
 Vn cristallino gielo ;  
 E la nascente Aurora  
 Vestia di perle il cielo ,  
 Quando con dolci spirti  
 Facea pianger d' Amor le quercie, e i mirti.  
 In un picciol boschetto ,

(E sta

(E fu sorte amorosa )  
 Posaua il fianco, e il petto  
 La bella Ninfa ascosa,  
 Ch'or pallida, hor vermiglia.  
 La combatte, e vergogna, e merauiglia.  
 Hor la spinge, hor ritiene  
 Vn torbido consiglio;  
 Ne separato cade, ne sostiene,  
 Il cor l' altrui periglio  
 Moue il passo, e si pente ;  
 Ma pur vince pietà l' ambigua mente .  
 Così scioglie col core  
 In un la lingua, e il piede:  
 E dice; almo Pastore,  
 Conuiensi a la tua fede,  
 A la tua immensa doglia  
 Altra mercè, ch'una ostinata voglia.  
 Resta il Pastor amante  
 Stupido, e hieto a un punto,  
 Era l' aria, e le piante,  
 E l' ciel d' Amor compunto,  
 Quando le labbra aperse,  
 E le parole ne i sospir sommerse.  
 Le confuse parole  
 Restar nel cor sepolte ;  
 Ma gli occhi al suo bel sole

M 5

Spie-

Spiegar le uoci ocolte;  
 Tal ei d'aspetto e sangue  
 Tace, parla gioisce à un tempo, e languet.  
 Al fin le braccia stende,  
 E'l suo tesoro stringe;  
 Ella nel seno il prende,  
 E'l cor nel suo cor spinge;  
 E uinti ambe due i cori  
 Cader complessi sopra l'erbe, e i fiori.  
 L'una, e l'altr' alma beue  
 Dolcissimi martiri;  
 L'una, e l'altra riceue  
 E manda altri sospiri;  
 E le labbra di rose  
 Son à le labbra altrui poppe amorose.  
 Sou le labbra infiammate  
 Ad aria, e foco, e fonti  
 Le medesme beate  
 Han fiamme, e fummi pronti;  
 Ardon di sete, & elle  
 Spengon l'accese lor uiue facelle.  
 Bascia ei, e ribascia, e strugge;  
 Mira, e rimira, e gode;  
 Del gran piacer si strugge;  
 E gli par sogno, e frode.  
 Ogni spirto, ogni uena.

Ha di dolcezza incomprendibil piena,  
 Ella vezosa, e lieta,  
 Hor guarda, hor geme, hor tace;  
 Al fin languida, e queta  
 Si stilla, e si disface;  
 E mesta, e morta in uista  
 Beata uita eternamente acquista.  
 Vna gioia infinita  
 Hebber l'alme felici;  
 Godon de l'altrui uita  
 Beate, e beatrici;  
 E de lor corpi priue,  
 L'una nell'altra auenturosa uiue.  
 Ben l'alme si partiro  
 In un momento istesso;  
 Alternando vn sospiro,  
 Che'l cor venne con esso,  
 Egli amanti consorti  
 Erano felicemente, e lieti, e morti:  
 Beata morte, e cara  
 A i cor fermi, & costanti  
 Tarda in sua etad', e rara  
 A pellegrini Amanti.  
 A questa morte intorno  
 Aparse, e rise in Oriente il giorno.  
 Al matutino nento

Tremolauan le frondi ;  
 Il fiume onde d'argento  
 Mandaua a le sue spondi ;  
 E si vedeano i prati  
 Dolcemente ondeggiar da tutti i lati .  
 V'ainculta pargoletta  
 A la mia Ninfa in seno ;  
 Dille ; se tu sia letta  
 Con lieto occhio sereno :  
 Deh volgi i due bei lumi  
 Al mio foco, al tuo ghiaccio, e i tuoi costumi

(mi.

**DONNA**, la bella mano,  
 Che nel donar porgeste,  
 Rapi, mentre uoi deste,  
 Il mio misero core :  
 Cara ladra d'amore,  
 Rubando hor, che fareste,  
 Se donando toglieste ?  
 Ma certo voi donate  
 Per poter poi rubar quel, che voi date :  
 Et se'l rubato cor mai mi rendete,  
 No'l fate ad altro fine,  
 Che per poterne far noue rapine.

Del

Del Costantini .

**BELLA** è la Dina mia  
 Quanto altra fusse mai, ò che ne sia .  
 Ma tanto è piu crudele  
 Che del pregio ch'in lei beltade accoglie  
 Per crudelta conuien che si dispoglie .

Di Francesco Coppeta .

**STANDOMI** sol cò' miei pensieri un gior  
 Cose uede amaragniose, e tante, (no,  
 Che non pud lingua raccontarle a pieno .  
 Caro Ermelin di sua bianchezza adorno,  
 Si leggiadro, e gentil m'apparue inante,  
 Ch'ion hebbi il cor d'alta uaghezza pie-  
 Ma poi, come baleno, (no,  
 M'uscì di vista, e io tenendo intese  
 Le luci miei per le belle orme in vano,  
 Vn cacciator villano  
 Di fungo'l cinse, e cont'al arte il prese ;  
 Onde pietate, e sdegno il cor m'accese .  
 Non molto dopo a gli occhi miei s'offerse  
 Dolce amoroso, e candido Colombo ;  
 Ne tale il Carro a la sua Dea sostenne

Dal

Dal cielo, oue le nubi cran àifferse;  
 Quasi vn' Angel calar vedeasi à piombo,  
 E fender l'aria senza mouer penne.  
 Da trauerso poi venne  
 Grifagno Augello, e di rapina ingordo;  
 E seco trasse l'innocente, e puro  
 Col fiero artiglio, e duro;  
 Ch'era di furto, e di altre macchie lordo;  
 E soffiro qualhor me ne ricordo.  
 Si dilettofo, e uago Colle ameno  
 Non uide forse mai Cipro, ne Cinto,  
 Quàto q̄l, che mirai mètre al ciel piacque  
 Quiui era più ch' altroue l'ciel sereno,  
 Quiui il terren più uerde, e più dipinto,  
 Laura più dolce, e più soauì l'acque;  
 Onde nel cor mi nacque  
 Alto desio di farui albergo eterno,  
 E il piè fermaì; ma su'l pensier mal sag-  
 Che quel fiorito Maggio (gio;  
 Tosto cangioffi in tristo horrido uerno;  
 Doue continua pioggia ancor discerno.  
 Felice Pianta in quel medesimo Colle  
 Fu trasportata, e col favor del loco,  
 Di picciol tronco al ciel s'andaua alzãdo.  
 Quando'l sole hà più forza, el terrè bolle,  
 Chi s'appressaua à la dolce òbra un poco

Ponea la noia, e la stanchezza in bando:  
 Quiui s'udia cantando  
 Fco, scordato del suo lauro verde,  
 Tessere alme ghirlande a le sue chiome;  
 Et ecco; io non sò come;  
 Riman negletta; e la vaghezza perde;  
 Et serba à pena del suo ceppo il uerde.  
 Fuor d'vn bosco sacrato, e uerde sempre,  
 Lasciando'l nido, oue pur nacque dianzi;  
 Pargoletto Leone uscia veloce.  
 Quella età par, ch'ogni fierezza a tempore;  
 E con questo pensier gli corsi innanzi;  
 Et humano l'truouoi più, che feroce;  
 Ma'l troppo ardir poi noce;  
 Perche seco scherzando, in un momento  
 S'infiammò d'ira, e conturbato aspetto,  
 Squarciommi i panni, e'l petto;  
 E partissi da me poi lento lento;  
 Talche solo à pensarui ancor pauento.  
 D'oro sparso, e di gemme al fine io scorsi  
 Purpureo letto; oue dormia soaue  
 Giouane illustre di ferir già stanco.  
 Inui con l'occhio, e col pensier discorsi  
 Bellezze, che sembianti il Ciel non haue;  
 Ch'à raccontarle ogni bel dir vien manco;  
 Ma seur a'l homer bianco

Vollar fauille del mio petto acceso  
 Di q̄ Signor, che'l mōdo accēde, e sforza.  
 Così desto per forza  
 Via se'n volo da la mia vista offeso.  
 Io restai cieco, e ne suoi lacci preso,  
 Canzon mia, se di queste  
 Al tristo aniso fui mesto, e dolente,  
 Che sia poi, che'l mio dāno e già presente.

Del Signor A. Rinaldi.

POI che donna ti piace;  
 Che la mia vita senz'altra dimora  
 Viuendo mora, mille volte l'hora,  
 D'ogni mia pena godo,  
 E de gli affanni miei prendo diletto,  
 E'l giorno sempre lodo,  
 Ch'io fui prigion del tuo diuin'aspetto.  
 Ne cesarà questo mio pianto amaro  
 Per fin ch'l mio languir ti sarà caro.

Bel

Del Nuti.

FIN GO di non amare;  
 Mā finger non può'l core  
 Lo smisurato ardore,  
 Che ne l'afflittito volto anco trasparo;  
 Del che ben s'accorge ella.  
 Che mi tormenta ogn'hor crudele, e bella.

Del Sig. Carlo Coccapani.

TOSTO, ch'a gli occhi miei donna, s'offerse  
 La desiata vostra forma bella,  
 Fattosi lo mio spirto innanzi a quella,  
 La degna vostra imago al'alma aperse.  
 La qual le vaghe luci in lei conuerse;  
 Tutta bramosa già di possederla,  
 Tal ne imprese se stessa essemplio, ch'ella  
 Più caro obietto vnqua d'apoi non scerse.  
 Subito alhora alta virtù d'Amore  
 Destossi nel mio petto, e incominciai  
 Morire in me stesso a cercar vita in uoi  
 Ma pur anchor non ha potuto mai  
 Mandar giusta pietà del mio dolore,  
 Nel vostro seno un de gli effetti suoi.

AMOR,

**A**MOR, ond'è, ch'io vna,  
 Se questa carne mia de l'alma è priua?  
 Ben sai, tu che quel giorno,  
 Ch'io uidi il uiso adorno (chis)  
 De la mia Dea, qual presto stral, che scot  
 Ella se ne volò ne' suoi begli occhi.  
 Da par desio sospinta  
 L'alma di lei fu nel tuo core auinta;  
 E alhor, ch' amarti intese,  
 Col donarti la sua, la tua ti rese  
 Dunque in me stesso morto io viuo in lei?  
 Dunque ella hà in me la uita?  
 O tua posta infinita.  
 O me felice quattro volte, e sei.

**S**ON questi quei belli occhi, onde l'accese  
 Faci auentò dentro'l mio petto Amore?  
 E questo il fronte, il cui diuin splendore?  
 M'infiammò tutto ad honorate imprese  
 E questo l' crespo crin, che'l laccio tese,  
 E mi distrinse in mille guise il core?  
 Et son queste le guancie'l cui colore  
 Face a gigli, à le rose alte contese?  
 Non è questa la bocca, onde gli accenti  
 Escon, che i monti gir souente fanno,  
 E pongon freno à piu superbi uenti?

Non.

Non è questo quel seno? ah che mi face  
 Vna imagine pinta à illustre inganno.  
 Vna imagine, oime, mi strugge, e sfacc.

Del Sig. Ercole Varani.

**C**URA d'amor nemica empia, e mortale,  
 Ne i laghi Auerni al nostro danno eletta,  
 Laura rea, pompa uil, da cui s' aspetta  
 Contèto, e pace, & s' hà tormento, e male,  
 Poi ch' altro al fin non sei, che fumo, e frate  
 Nome d'honor, che l'altruigioia infetta,  
 E cagion d'ira ingiusta, e di uendetta,  
 Che sol fra'l uolgo insano eccelsa sale;  
 Fuggi la luce, e'l giorno, & ne gli abissi  
 De la notte t'ascondi, e fra gli horrori  
 Con tue mèzogne il uer col falso adòbra,  
 Ch' atra nube d'error, di ben uan' ombra,  
 La mia speme adhuggiàdo, e i cari ardori  
 Ragion non è, che'l mio bel Sole eclissi.

D'incerto.

**I**N mortal Donna angelica bellezza;  
 Amorosa honestade, honesto amore:  
 Con seuera pietà grato rigore.

Et

Et in alta humiltate humile altezza,  
 Valor nouo in antica gentilezza;  
 In silentio vn parlar che scuopre il core;  
 Di due terrene stelle un' almo ardore;  
 E d'un puro uestir nuda vaghezza.  
 Rose al sol non caduche; e nee dura;  
 D'auorio, e di rubin, d'ebano, e d'oro.  
 Chiare, e uine sembianze in ueri inganni,  
 Con mille altre d'Amore, e di Natura  
 Giorie, e stupori in lei col poter loro  
 Son di mia liberta dolci tiranni.

Chiededo un bacio alla mia cara Aminta,  
 Sospirando ne stè gran pezzo in forse;  
 Poi d'honesto rossore'l viso tinta,  
 La dolce bocca per basciarmi porse.  
 Al hor dal gran piacer l'anima vinta  
 Partì dal petto, e in ver la lingua corse  
 Ne què fermossi; ma di nouo spinta,  
 Da le mie labbra a le sue labbra corse.  
 Ond'io restai senz'alma, & hor sospeso  
 Mi tiene in vita quel soaue humore,  
 Ch'ella mi diede in uiuo spirto acceso.  
 Mandato hò già per trouar l'alma'l core,  
 Ne torna, anch'io s'iuò restarò preso.  
 Che debb'io far, che mi consigli Amore?

D'In-

D'Incerto.

Questi occhi, queste guancie, e q̄ste chiome,  
 Che stelle, rose, & or uincon d'affai.  
 Questi superbi portamenti gai  
 Conuien, che'l tēpo oscuri, cange, e dome.  
 Alhor direte; infido specchio, hor come  
 S'io son pur d'essa, altra sembrar mi fai?  
 Oue è quel bello; onde si altiera andai?  
 Di me non è rimasto altro, che'l nome.  
 Pensier, ch'arrechì penitenza, e scorno:  
 Fosti venuti in quella età primiera,  
 O il uiso, c'hebbi alhor fesse ritorno.  
 Ne'l pentir ual; ne io farò qual era.  
 Deb perche cieca non mirai su'l giorno  
 Quel, c'hò veduto al giunger de la sera.

DEL CAVALIER  
 de' Rossi.

BACI amorosi, e cari,  
 Deb non mi siate auari,  
 Se in così bel desir  
 Mi sento (ahime) languire;  
 O dolcezza d'amor rara, e infinita  
 Con un bacio donar l'alma, e la uita.

DOL-

**DOLCI**, soani, e cari

Baci à venir si auari,  
O quanto è il gran desfire,  
Ch' in uoi mi fa languire?

Baci, deh omai vostra pietà infinita  
Mi dia frà i labbri in dō l'alma, e la vita.

**DEL CAVALIER**  
Guarino.

ONel silentio tuo lingua bugiarda,  
Doue hor son le promesse, e gli ardimenti?  
Come esser può, che tra le fiamme ardenti,  
Onde tutto auampo io, tu sol non arda?  
Allhor ci stai più neghitosa, e tarda,  
Che con guardi amorosi, e cari accenti  
Par, che Madonna accenni à mei tormēti  
Quella pietà, che sol per te ritarda.  
Ma se mutta sei tu, sian gli occhi nostri  
Loquaci, e caldi, e in lor le sue profonde  
Piaghe, e l'interno duol discopra l'core.  
Non è sì chiuso, e sì secreto ardore,  
Ch' un ciglio à l'altro nol riueli, e mostri,  
La doue Amor uera eloquenza asconde.

Del

Del medesimo.

**ROSE**, che l'arte inuidiosa ammira,  
Cui diè Natura i preghi, honor le spine,  
Rose di Primavera infra le brine,  
E il caldo sol, che in doi begl'occhi gira.  
Purpurea conca, in cui si nutre, e mira  
Candor di perle elcte, e pellegrine,  
Oue stillan ruggiade alme, e diuine,  
Ou'è chi dolce parla, e dolce spira.  
Amor Ape nouella, ah quanto for a  
So auè il mel, che dal fiorito volto  
Suggi, e poi su le labbra il formi, e stendi.  
Ma non troppo acur ago il guardi, ah stolto  
Se ferio brami, scendi al petto scendi,  
E di sì degno cor tuo stra **LEONORA**.

Del medesimo.

**MENTRE** vaga angioletta  
Ogni anima gentil cantando alletta.  
Corre il mio core, e pende  
Tutto dal suon del suo suauo canto;  
Et non sò, come in tanto,  
Musico spirto prende

Fanci

Fauci canore, e seco forma, e finge  
 Per non usata via,  
 Garrula, e maestreuole armonia  
 Temptra d'arguto suon piaghe uoluoce,  
 E la volue, e la spinge  
 Con rotti accenti, e con ritorti giri;  
 Qui tarda, e la veloce,  
 E tal hor mormorando  
 In basso, e mobil suono, & alternando  
 Fughe, e ripose, e placidi respiri,  
 Hor la sospende, e libra;  
 Hor la preme, hor la rōpe, hor la raffrena  
 Hor la faetta, e vibra,  
 Hor in giro lo mena;  
 Quando con modi tremoli, e vaganti,  
 Quando fermi, e sonanti  
 Così cantando, e ricantando il core  
 (O miracol d'Amore)  
 E fatto vn'Vsignaiolo,  
 E spiega già per non star mesto il volo.



DEL SIGNOR  
 TORQUATO  
 TASSO.

All' Illustrissima S. D. Virginia de'  
 Medici.



C'io che morte rallēta, Amor, restringi  
 Amico tu di pace, ella di guerra,  
 E del suo trionfar trionfi, e regni:  
 E mentre due bell'alme annodi, e cingi;  
 Così rendi sembante al ciel la terra,  
 Che d'habitarla tu non fuggi, ò sdegni.  
 Non sono ire la sù; gli humani ingegni  
 Tu placidi ne rendi, e l'odio intorno  
 Sgombri, Signor, da mansueti cori;  
 Sgombri mille furori,  
 E quasi fai col tuo valor superno  
 De le cose mortali un giro eterno.  
 E in questa parte, ou'è sì bello il Mondo,  
 E sì conforme al Ciel, perche riluce  
 Tutti de' suoi celesti, e chiari lumi,  
 Del suo primo splendor, splendor secondo,

E di sua luce accendi un'altra luce,  
 Dal Arno ritornando al Re de' fiumi  
 Tornano i gratiosi alti costumi,  
 Che morte estinse, e quel valor rinuerde,  
 Fiorisce la beltà di riuua in riuua,  
 La gloria si rauuiua,  
 La gratia si rinoua, e nulla perde,  
 Che s'alcun ramo è secco, il trôco è verde.  
 Anzi i due Tronchi, e le due Stirpe eccelse  
 Este, e Medici, ond'hà l'Esperia antica  
 Gran vanto; e quasi tocca in ciel le stelle;  
 E ne le sponde la virtù si scelse,  
 Felice nido, e sotto l'ombra amica  
 Coperse queste sponde insieme: e quelle:  
 E quindi incontra à nembi, e le procelle  
 D'Adria l'una s'innalza, e venti sprezz<sup>a</sup>  
 E quindi l'altra è soua il Mar Tireno,  
 E ngombra il largo seno.  
 D'odor, d'ombre di fiori, e di vaghezza,  
 Ne vidi in altra ancor maggior altezz<sup>a</sup>  
 Qual vergine viola, d bel giacinto  
 Lega vn sol filo, ed vna mano istessa,  
 Due piante in occhia in più mirabil modo:  
 Tal Cesare à Virginia, hor sembri auim<sup>o</sup>  
 Ch' à Cesare, e Virginia, e già promessa,  
 El arte, e la coltura insieme io lodo.

Gema par l'vno, e l'altra, & occhio, e no-  
 Nodo di purafè saldo, e tenace; (dò  
 Occhio d' Amore, e pretiosa gemma  
 D'honor, ch' Italia ingemma.  
 Ond' ella splende e mira, e stringe in pace  
 Due germi illustri, e piu s'honora, e piace,  
 Per questi spera ancor di nouo ornarsi,  
 D'Hippoliti e d'Alfosi, o'n lido, o'n mote,  
 Alzar nouo trofeo di spoglie, e d'armi;  
 E piu lieta, che prima, e bella farsi,  
 E d'altre Torri incoronar le fronte,  
 Segnata di fin'oro i bianchi marmi.  
 Dolci rime frà tanto, e vaghi carmi  
 L'horrido verno ascolti, e si rallegrì,  
 Auari balli, e rasserem il Cielo,  
 E intepidisca il gielo;  
 E nulla turbi in terra i giorni allegri,  
 Ne de le feste molte i cor si integri.  
 Canzon vedrai pompe notturne, e giochi,  
 Lampe in theatri, e fochi,  
 E città finte in vere, e'n false larue  
 Beltà verace, in cui si rado apparue.



La Testudine di S. Torquato Tasso,  
Alla medesima.

MENTRE per farui honore  
 Il Pò se'n corre à voi con cento fiumi,  
 E'l ciel con mille lumi,  
 E vola à voi con mille Amori Amore;  
 Lascia Himeneo Permessò, e i sacri monti  
 Lascian seco Hippocrene  
 Noue sorelle, e faggi ombrosi, e foschi:  
 E tra queste isolette, e questi boschi.  
 Muse, Ninfe, e Sirene,  
 Cigni, e signuoli hanno le riue, e i fonti:  
 Ma sola à quel tenore,  
 Ne miei passi, e nel suono,  
 Io tarda, e muta sono,  
 Colpa de la Natura, e mio dolore.  
 Pur così lenta Amor mi guida, e scorge,  
 Entro al mio albergo chiusa,  
 S'io ne son degna per baciarmi il piede:  
 E s'al pigro silentio altri non crede  
 Parli per me la Musa,  
 Ch' à voi Donna real s'inchina, ò sorge:  
 Ma se l'opre dal core  
 Alcun misura, e stima;

Nel

Nel mio uenir son prima  
 Vinte le piu veloci, e piu canore.  
 Dunque il uostro fauore  
 Hor faccia à casti piè, non solo in marmi,  
 Ma ritrarre in be' carmi  
 La mia guardia fedele, e'l suo ualore.

Del Sig. Torquato Tasso.

L'ANNO son io, che fo sì cari balli,  
 E due uolte ritorno,  
 Mentre da voi s'aspetta un lieto giorno.  
 Vn bel giorno felice, in cui s'aggiunga  
 Il buon C.E.S.A.R.E. insieme, (ga  
 E la casta VIRGINIA, ah troppo, e lun  
 L'interna voglia, c'l amorosa speme,  
 Hor ch'è la Verginella attende, e teme  
 (Nel suo dolce soggiorno)  
 Vn Cauallier; di mille fregi adorno.  
 Egli i desiri, io doppio'l corso, e miro  
 Altri segni, altre stelle,  
 Simili ai lumi ond'io nel Ciel mi giro,  
 E strade, ancor piu belle,  
 E passa la sua gloria, e queste, e quelle.  
 Et io col tempo ho scorno (no.  
 Mentre l'un nome, e l'altro hor uola intor

N 3 10

Io fui già Flora, ah non sia detto in vano,  
 Hor che Cesare mio così mi sfiora,  
 E se ne porta un nouo Fior lontano:  
 Nouo fior di bellezza, e d'honestate;  
 Che vince le tue rose, ò bella Aurora,  
 Teco fatte purpuree, e tecco nate:  
 E ben, ch'ella mi lasci i fior vermigli,  
 Tanto lieta sarò, quanto hor si duole,  
 E seco fiorirà, con aurei gigli,  
 Che nò distrugge il Verno, e secca il Sole.

La Primavera del medesimo.

O Primavera in gionenil sembante  
 Tu VIRGINIA somigli  
 Co' tuoi candidi fiori, e co' vermigli.  
 Ma non n'hai tanti in ramo, ò tante fròlle  
 Da fare à lei Corona,  
 Quante virtù nel tuo bel petto asconde,  
 E scopre ouer ragiona,  
 Tal che de propri meriti hor s'incorona,  
 E fian l'opre, e consigli  
 Maturi frutti in tanto ha rose, e gigli.  
 E tu de' verdi allhori (brà,  
 L'accogli in tanto, e de tuoi faggi à l'om-  
 Que son quasi Augei dipinti Amori,

Ma

Ma vn solo il cor l'ingombra.  
 Si ch'ogni altro pensier da lei disombra,  
 Non come Angel, che pigli  
 E poscia ancida co' rapaci artigli.

SPES SO men cari son teatri, e scole,  
 E'n logge marmi, e d'ostri;  
 Donna, che i verdi chiostri,  
 Perche mostrar ogni stagion li suole.  
 Maira frondosi alberghi io te raccoglio.  
 E son de le mie gemme a te dipinti,  
 E ti fo seggi ombrosi in verdi riue:  
 E di piu bei Narcisi, e di Giacinti,  
 Per ornarne el tuo seno il mio spoglio,  
 E ne miei tronchi il nome tuo si scriue.  
 E suona in dolce canto  
 Non tra querele; ò fra sopiri ò pianto:  
 Onde partir mi duole,  
 Che mostrar quello ogni stagion ti suole.

A Ferrara.

PER la figlia di Cosmo accogli, & orna  
 Nobili donne, e cauaglieri egregi,  
 E gemme, & ostro, & oro, e varij fregi,  
 Trona Ferrara mia per farla adorna;

N. 4 Per-

Perche già seco al suo venir s'è tornata  
 Schiera da fare invidia a Duci, a Regi;  
 S'irari ha sempre, e sì diuersi pregi;  
 Oue passa, oue giace, oue soggiorna.  
 Le virtù dico, assai più belle, e chiare,  
 In alta parte, ou' è refugio, e scampo  
 Quasi gran faci in periglioso mare,  
 Ne tate hor vedi in bel Theatro, d' n' cāpo,  
 O bellezza, d' ualor quanto n' appare  
 Subito in lei; si che n' abbaglia il lampo.

## A Fiorenza.

ALM A Città, doue inalzar souente,  
 Suote i bei rami al cielo il uerde lauro,  
 Che gloriosa dal mar Indo al Mauro  
 Fosti, et emuta da nimica gente.  
 Care gemme, che togli a l'oriente  
 Non ti fanno più lieta, o forza d' auro;  
 Ne gemino valor, doppio thesauro,  
 Ne scetoro, ne corona hà più lucente  
 De la coppia gentil, ch' annodi, e stringi,  
 Ne più stimar vittoria antica, e noua  
 Deuresti, o vincitrici, e chiare palme.  
 Che la pace, e l'amor ch' ella rinoua  
 Gli altri alberghi di quelle orni, e dipingi  
 Questi ne' cori imprimi, anzi ne l'alme.

A L A

A LA SANTITÀ  
 di N. Sig. Sisto Quinto.

HOR ch' i Re da l'Occaso, ouer da l'Orto  
 Mandan per adorarti, e chi disgiunge  
 Tempestoso Ocean, la fede aggiunge  
 Al santo Ouile, e lo raccoglie in porto.  
 E' Regni oue fù Pietro a fisso, e morto  
 E' l' grande Augusto inchina a te si luge;  
 Cesare accogli, ch' à tuoi picci ci giunge  
 Honor d' Italia tua, non sol conforto:  
 Nato di stirpe il cui fauor l' adombra,  
 Ma il merito illustra, ou' è maggiore il ri-  
 Tra le più fide nel tuo santo regno. (Seo  
 E mentre Roma il sangue, e' l' valor prisco  
 Conosce; e l' nome, ch' anco il modo igōbra  
 Non lo stimar de la tua gratia indegno.

Quel c' h' a le chiau, o de apre il cielo eterno  
 De suoi tesori altrui fa larga parte:  
 E doue è pura fede, in comparte  
 Spesso le gratie co' suoi doni in terra.  
 Ma la tua penna a chi per lui s' atterra  
 Rende l' alte cagioni a parte, a parte,

N. 5

E men-

*E mentre le raccoglie in noue carte  
 Vn'altra volta quasi il ciel disserra.  
 Dal padre eterno de' celesti lumi  
 Prende il gran dono il donator secondo,  
 E in col puro stil così l'adorni:  
 Sparga qui de' suoi fonti i sacri fiumi,  
 Mentre egli regge in Vaticano il mondo  
 La felice eloquenza a' lieti giorni.*

*A la gran Duchessa di Toscana.*

*La Regina del mar, che in Adria alberga  
 E'n terra signoreggia, e'n mezzo à l'onde  
 E'l capo estolle, e i piè ne l'acque asconde,  
 E'l nome al cielo, auien, ch'inalzi, ed erga  
 Più, che p'aura onde atro horror disperga,  
 E per Sol, che l'illustri, e la circonde  
 Per voi si rasserena, e non altronde,  
 Par, che luce, e cador si chiaro Asperga.  
 E ben ch'Atene, Sparta, Argo, e Corinto,  
 E Roma dian gli Essempi onde s'adorni,  
 Ella co' vostri meriti à l'altre il porge.  
 Perche nel premio usato in voi si scorge  
 Non usata virtù, ch'à nostri giorni.  
 Quel che seguia già pareggiado hà uito.*

*Al*

*Al Duca di Parma.*

*Dentro l'arte, e il valore hà l'atto adorno  
 L'animo vostro con Serena luce,  
 L'illustra la sua mente, e fuor riluce  
 La nobiltate, e la fortuna intorno:  
 E partendo tal'hor fa poi ritorno  
 Con auree spoglie, e la uittoria adduce,  
 Se con l'honore più bello inuito Duce  
 Che rado trouo in terra altro soggiorno:  
 V'è la gloria, e con lei di chiari spirti  
 Che nuni fanno eterni il dotto choro  
 E v'è la poesia che gli alza, e stende:  
 Scetri, e corone, e non sol lauri, e mirti,  
 E qual segno lucente il velo d'oro,  
 Che manca frà le stelle, in voi risplende.*

*NEL NASCIMENTO  
 del Principe di Sauoia.*

*HOGGI ò dal cielo vn distato pegno  
 Dato a la bella Italia, anzi a la terra,  
 Per cui s'estingua ogni spietata guerra,  
 Frà suoi fedeli, e fero antico sdegno.  
 Figlio di Carlo è nato à scetro, a regno,  
 Ad illustrar quanto il Sol volge, & erra.*

*N 6*

*E qua-*

E quanto l'Ocean circonda, e serra,  
 E di gloria immortal presagio, e segno:  
 La sua imaginì eterne, e fiamme, e stele,  
 Prometton grandi honori, e sol lucente,  
 Quà giù corone, imprese, & opre illustri:  
 El Padre, e l'Auo i queste insieme, e'n qñlle  
 E'n sì bel parto hebber le uoglie intente  
 Tre notti nò, ma più continui lustri.

NEL NASCIMENTO  
 del Principe di Mantoua

ALMA real che mentre à Dio rinolta,  
 Quasi lume sospeso al sol discendi,  
 I vai comparti, senza inuidia, e prendi  
 Terrena vesta, in cui rimani inuolta:  
 E'n alto seggio di fortuna accolta  
 Fra pöpa, & ostro onde t'adorni, e splèdi,  
 Liero il bel Mincio, e lieta Italia rendi.  
 Que del nascer tuo la fuma ascolta:  
 Che progentè più bella, o più gentile  
 Nò hebbe, e nò fu mai d'argento, d'oro.  
 O di sangue, e di gloria, altra men parca.  
 Hor s'auanzi per te, ch'in fufce honoro,  
 E volga pur cantando in dolce stile  
 Bianco stame fat al luci da Parca.

NEL

NEL NASCIMENTO  
 de la figliuola de gli Eccellentiss.  
 Signori, il Signor Marchese di  
 Pescara, & la Signora D. Lami-  
 nia de la Rouere.

CS23

PER adornarne vn'alma il Re del cielo  
 Quasi chiare fanille in lei coperse  
 Molte virtù si belle, e si diuerse  
 C'hebbe de l'opra sua diletto, e zelo:  
 E poi d'un bianco, e'oggi adrettou celo  
 La circondò natura e la coperse,  
 E due serene, e chiarì luci aperse,  
 Send'ella uscita à sentir caldo, e gelo:  
 E mirabil parebbe in cuna, e'n fasce;  
 Ma doue risplendeano à gli occhi nostri  
 Tanti lumi di gloria, e di bellezza,  
 Napoli a lo splendor gran tempo auezza  
 Merauiglie di lei non dice, o mostri  
 Come di Stelle, o Sol ch'appare, e nasce.

NON

**N**ON potea stilo a somigliare in parte  
 De begli occhi, e de crini i raggi, e l'oro:  
 Né de la cara bocca il bel tesoro,  
 Né queste rose frà lebrine sparte:  
 Né degne pur le piu famose carte  
 O i piu candidi marmi eran di loro  
 Tal ch' a formar natura i pregi loro,  
 Mosse, doue perde a timida l'arte.  
 E dimostrò vostra beltade espresa  
 In questa imagin uinua, e'n picciol uiso  
 Grà merauiglie, e'n membra si leggiadre,  
 E mentre vagheggiate in lei noi stessa,  
 La fanciulletta col soauo riso  
 A conoscer comincia homai la madre.

Al Principe di Parma.

**D**RIZZO ne l'Oriente il Rè di Pella  
 Gli altari a la sua gloria; altari, e tempi  
 Tu difendi i l'Occaso, e freni hor gli empi,  
 Che di Marte mouean turbo, e procella.  
 E incendio estingui, e da crudel facella  
 Gran fiamme sparse in piu turbati tempi,  
 Ouunque reggi, e dai lodati essempi,  
 Frà vincitrice gente, e frà rubella.  
 E'l Ren, che disdegnò l'antico ponc

Sostiene hor giogo imposto a tanti Regni,  
 E l'Oceano il fren ricoue in guerra  
 Co' tuoi scettri Signor gli oltraggi, e l'onte,  
 E co' trofei le morti, e feri sdegni,  
 E con le tue vittorie ha fin la terra.

Al Sig. Don Ferrante Gonzaga.

Quanto il forte Auo tuo di luce prese  
 Da l'inuirto suo padre, e di splendore,  
 Tanto gli aggiunse, onde l'antico honore  
 Col nouo crebbe, e sino al cielo ascese.  
 E se di gloria son dolci contese (re  
 Tra'l padre e'l figlio, in cui p'sommo amo  
 Il gran figlio si vanti esser minore  
 Furon tra' loro, e sol uirtù l'accese,  
 Ben è stirpe gentil d' Heroi felici  
 Ond' a voi tutti, che di lei nasceste  
 Passa il valore; e la memoria e'l nome.  
 E sembra pianta, ch' erga al ciel le chiome,  
 Sprezzando i uenti i nemi, e le tempeste,  
 Non men, che stenda in giù le sue radici.

Al Signor Camillo Albizi Ambasciatore di Toscana.

*FOI* di meriti, e di gratie, io solo abondo  
 Di sventure, e d'error, ne cangio sorte:  
 Anzi il uiver mi sembra amara morte,  
 E d'ombre oscure entro, e spelòca il mòdo.  
 Ma la uostra uirtù splendor secondo te;  
 Scorged' appresso, e par ch'èl di m' appor-  
 Come Alba suol che fa serene scorte  
 Al sol, che s'alza homai dal mar profon-  
 E se'n albor si bello io non m'illustro, (do.  
 Che le tenebre scaccia? ah troppo è lunga  
 Questa horrida òbra, e uoi Signor de' t'èpi  
 Non sostegnate, ch' n' pregar m' attempì,  
 Ne schisi uoi, e che mercè non giunga  
 Pur aspettata dopo il primo lustro.

Al medesimo sopra la sua arma.

*Arme, e rote* ueggio io, d'alto valore,  
 E d'amica fortuna altera insegna,  
 E ben l'una per l'altra e uia più degna,  
 E d'ambidue s'accresce in uoi splendore  
 E con fede pietà d'inuito core

Scor-

Scorgo ne le due croci, e'n chi le segna:  
 Ne d'elmo ancor, ne di corona è udegna  
 O di nobil stirpe antico honore.  
 In così belle forme altrui risplende  
 La virtù de' nostri Aui, e'l campo istesso  
 Due giri ha in se de la benigna sorte:  
 Ma frà l'eternè rote on'è promesso  
 Il premio al saggio, al valoroso, al forte,  
 Signor il nome uostro, e'l merito, ascende.

Al Sig. Conte Giulio Tassone.

S'al valor, che mostrasti in più uerdi anni  
 A la gloria de gli Aui, è quai spiegaro  
 L'Aquila bianca, e insieme al ciel uolaro,  
 Che ne presta virtù le piume, e i uanni  
 A lo splendor del padre i nostri affanni  
 Tenebre asperger ponno, e'l pianto amaro  
 Non ti mostrar del tuo soccorso auaro  
 Ne di pietà frà le mie pene, e i danni:  
 Se ti nomasti dal inuito Alcide  
 L'opre simiglia, ecco Gigante, e d'angue  
 Sorte in Cocito, e nō in Flegra, o'n Lerno:  
 E mentrel'un minaccia, e l'altro ancide,  
 Se in me discolpi, la memoria hor langue,  
 T'ù i nostri scritti, e'l tuo bel nome eterno,  
 A la

## A la Signora Renata Pica.

Spirto gentil, che in dolci membri inuolto  
 Finalzi à l'alte menti, e r'ancieni;  
 E rado a noiti mosiri, e rado inchini  
 E sembra quasi dal tuo nel disciolto:  
 S'altri quanto è di bello in te raccolto  
 Vedesse dentro à gli occhi, e sotto à crini:  
 O tra perle nascose, ò tra rubini  
 Arderia certo, e non del chiaro volto:  
 E l'anima egli haurebbe accesa, e piena,  
 Di mille fiamme, e mille gioie, e mille  
 Meraviglie, ch' il mòdo hor crede a pent.  
 Ma iraggi di due luci, alme, e tranquille  
 E d'una faccia, come il ciel serena  
 Sono d'eterno ardor poche fauille.

Nella trasportatione delle Ceneri di  
 Cesare, detta la Guglia,

VINT È l'estrane genti, e le rubelle,  
 Rema per honorar Cesare inuito;  
 E l'opre simigliar, che fece Egitto  
 Al sepolcro inalzò verso le stelle:  
 Tù fra le piu sublimi, e le piu belle

Memorie antiche de l'Imperio afflitto,  
 Grantempo il sostenești, & è ben dritto  
 Che cedan queste à noua gloria, e quelle:  
 Perche se'l cener freddo, e mesto hor lassì,  
 Prendi lieto la croce in via piu degna  
 Parte translato, e con piu nobil pondo:  
 Come il grã padre vuol, che in terra stassi,  
 Et apre il cielo, e questa è sacra insegna  
 Che liberò l'altra se seruo il mondo.

## Al Sign. Anton. Maria Bardi.

CHE lece à me, cui son le vie precise  
 Di Parnaso, e d'olimpò, oue salite?  
 E veggo il varco, che per fama vдите,  
 Dir ne l'Inferno col' figliuol d' Anchise.  
 Que Tesco infelice ancor s' assise,  
 E sempre sederà, così pumite  
 Son l'opre audaci, e voi di farmi ardite  
 Duce di quei, cui tanto il ciel commise,  
 Per disegnar soua'l Signor di Delo  
 Fra l'altre fere un Tasso, allhor ch' assòno  
 Nel grã Cètauro, ou' ba'l suo albergo Ho  
 O come Egitto un cane, e farlo dònò, (mero  
 E diuo, ma s'io giaccio, e non uel celo,  
 Siate l'esempio uoi, ch' i non lo sfero.

In morte de la Principessa di Parma.

L'E vittorie de gli Aui, e le corone  
 Ti facean lieta, e la tua propria altezza,  
 Valor, senno honestà, fama, e bellezza  
 Quando morte il vietò, ch' altrui s' oppone;  
 Qual turbido Austro, ò gelido Aquilone  
 A perturbar sereno stato auezza  
 O tēpesta ch' immerge il legno, e spezza,  
 Mossa dal pigro Arturo, e da Orione:  
 E veder non potest (abi dura sorte)  
 Del tuo sposo sedel le chiare palme,  
 E l'alta gloria, e d'una, e d'altra guerra:  
 Ma non ti vinse nel morir la morte,  
 Spirto immortale, e con le nobil alme  
 Trionfi in cielo, hor ch' ei trionfa in terra.

In morte di Monsignor Muretto.

ITALIA del suo puro alto Idioma  
 Perdeua il pregio, e del sermon piu colto,  
 E n'hauea Francia teco il fior già colto,  
 Muretto, e non cāgiaui habito, e chioma;  
 Tria Roma à Frāchi, e poscia il cielo a Rō  
 Canuto stile, e suon canoro ha tolto: (ma  
 E'l

E'l loda chi t'auinse, e chi t'hà sciolto,  
 Spirto immortal de la terrena soma,  
 E n'hà gloria il Signor, ch' iui s' fauilla,  
 E la stirpe real, ch' orno, e celebro,  
 Con altri lodi, e d'altra man conteste:  
 E sol potea forair tra Sena, e Tebro,  
 La gran contesa il ciel, & ei fornilla,  
 Che non Romano il dir, ma fu celeste.

NE LA MORTE DEL  
 Sig. Horatio Zanchini.

Horatio è morto', e di bellezza il fiore,  
 D'arte, e d'ingegno, e di gentil costume:  
 Ne quel che si vestio di bianche piume,  
 Ne Fetonte hà da Pò sì mesto honore.  
 Perch' in uoce di pianto, e di dolore  
 Conuersa è l'armonia sul Tosco fiume:  
 En tenebre riuolto il Chiaro lume,  
 E di quadrella è disarmato Amore.  
 E soura la sua bianca, e fredda pietra,  
 Gigli, Narcisi, & Amaranti; c Rose,  
 Non cessa di uersar d'aurea faretra.  
 Abi, tramontare i Soli, e tornar ponno,  
 Ma s' una breue luce a noi s' ascoso  
 Dormian di notte oscura eterno sono.  
 In



In morte de la figlinola del Signor  
Conte Gio. Paulo . . .

*ALMA* gentil per calle pio ritorni  
Per candida uia, ch'è piu lucente,  
Oue il puro candor d'alma, e di mente  
E giustitia ti scorge, e'n ciel soggiorni:  
E'nauerei alberghi, e di piropo adorni  
Où'è chi tuona, e spauentò souente  
Gli empi quà giù col fulminare ardente  
Dinoua gloria al vero sol t'adorni:  
Ma'l tuo splendor sereno al mondo sparue,  
Al padre, & à la figlia in cui riluce  
Sol qualche raggio, e drizza al ciel ogni oio  
E sariano ombre oscure, e mute larue, (mi)  
Hor fra noi le virtù ma chiara luce  
De tuoi lumi celesti il cor l'inferma.

Risposta al Signor Curtio Arditio.

*QUEL*, che la Musa, à te spirò tal hora  
Oue il suo fascio il cor lasso depone,  
E'l Sol in Oriente, e la stagione  
T'imuita, e Manto ti lusingha, e Flora:  
A metri detti, e'l nouo stile anchora

Par-

Parmi d'vdire, oue lampeggi e tuone,  
Ma pur d'Orfeo contento, e d'Arione,  
Di tal soggetto Arditio indegno fora;  
E s'ouunque la fama intorno uole  
Non sol tre lingue stanche, e le più belle  
Hauria lodando il parto, e quattro, e sei,  
Ma cento, e mille in quai famose schole  
Fian culte l'arti illustri, e le facelle  
Ch'ornino il padre, e'l Sol de pensier miei.

Al Padre Don Angelo Grillo.

*IL* nome antico à gran ragion famoso  
In me uoi solo, & io ne gli altri honoro  
E più nel cor, che nel mio stil sonoro  
Dentro ribomba, è mi far pensoso:  
Ma gli aspri imperi s'agguagliar non oso  
Pèsado in parte, onde mi struggo, e ploro;  
E più, che d'alta gioia, e di tesoro  
Homai uago son d'ombra, e di riposo;  
Ne di monil m'adorno, e ben mi cale,  
Che spoglie di fortuna, e d'empie stelle  
Hor sian fatti, o virtute, i donni tuoi:  
Quàdo sia; e'habbia p'gio al merto eguale?  
Pur mi Consola il nobil Grillo, e voi  
L'alma fermate se da me si suolle.

Ri-

## Risposta à Don Angelo Grillo.

**CHI** di me cãta, hor chi di gloria, e d'armi  
 Non priuo, e sparge le parole a' uenti,  
 Cedono à l'arti muti i chiari acenti  
 S'el mal non sene uà per alti carmi:  
 Se vital succo d'herba anco sanarmi  
 Può l'alma uaga, e i membri graui, e lèti;  
 Cessin le rime ingrâte, e sian lamenti  
 E note da segnarne i bianchi marmi:  
 E s'io non hebbi dono. o cara lode  
 Vinèdo, almen ne faccia in morte acquisto  
 Chi lasso in morte, ch'armonia non ode.  
 Frà tanto un stile adopri, e l'altro misto  
 L'età nouella, e chi trionfa, e gode  
 Vinti i rubelli, e vinti i regni à Christo.

Al Sig. Conte Annibal de Pepoli.

**ROMA** serrò già con gli armati figli  
 Il passo ad Annibal, ch' à te s'aperse,  
 E l'odio antico in nuouo amor conuerse,  
 E'n pompe, e'n lieti giochi ire, e perigli,  
 Ma se que' campi, e i monti ancor vermigli  
 Fuser di Latin sangue, onde gli asperse;

Bar-

Barbara spada, e le fortune auerse  
 Chiamaria te, che l'suo miglior somigli,  
 Tu d'animo Roman, tu d'alto ingegno,  
 Tu di stirpe gentil felice germe,  
 Fioristi in lei fin da l'etate acerba.  
 E maggior premio à chi d'honor e degno,  
 E s'arma di valor il ferro inerme  
 Del campidoglio il Vatican riserba.  
 Giancarlo amasti, hor ami, e godi insieme,  
 Che la tua fede ha seco il premio, e'l merto  
 E di quel che seruendo hai già sofferto,  
 Raccoglie i frutti; oue spargesti il seme:  
 Corso un gran campo, e d'amorosa speme  
 Poggiato un colle faticoso, ed erto:  
 Solcato un mar di mille affanni incerto,  
 Tocchi le mcte da l'amore estreme.  
 De gli humani piaceri al sommo ascendi,  
 Giungi in porto di pace, in cui si posa,  
 Non solo si gioise, e lieto il prendi:  
 Così te'n riuu, e di beltà nascosa  
 Un perpetuo desio d'amare accendi,  
 E la tua vita è la tua bella sposa.

NON pugna l'arte, e la natura à proua,  
 Ne contende col vero in guerra il finto,  
 Ma concorde rimane, e non è vinto.

Come Tifeo quel, che s'adorna, e troua:  
 E chi d'opra contempla antica, o noua,  
 Come segno di lumi in ciel ò estinto

Bel magistero, e di color dipinto,  
 Miri quel dentro, ou' egli insegna, e gioua:  
 Ma che? l'inuidia à miei deseri opposta,

La face infiamma, ond ei sia mè pregiato,  
 E'n cener volto, e'l nome oscuro, e vano:  
 Deh s'al suo uento la gran meta esposta,

Breue fortuna nò sembri vn' aura, un fiato:  
 Ma'l tuo spirito immortal non spera in uano.

Ne la caduta d'una Donna, & vno suo In-  
 namorato l'aiuta lenare.

C A D D E Madona, & io li diedi aita,  
 Come volse fortuna, anzi l'amore,  
 Che in quel punto mi fece eterno honore,

Ma pur le disse la mia lingua ardità:  
 Non sei percossa tu, ma sol ferita  
 E questa dura terra anzi il mio core;

Perche sei pietra, o scoglio, ond' hà timore  
 La nauicella di mia stanca vita.

Così parlaua, e gli amorosi rai  
 Vede a turbati, e'l bel sembante humano,  
 Che ben m'accorsi, che parlando errai:

Hor ciò membrando, se cader lontano  
 Lampo notturno, o Sole vn que mirai,  
 Che risorga più bel dal Oceano.

Andò la sua Innamorata.

Questa; eh'è fredda pietra à miei lamenti  
 Anzi lucido specchio al mio dolore

Tutta de la mia fiamma, e de l'ardore  
 Risplende, e scaldale purgate menti:

Ne sol mi veggio gli occhi hor quasi spenti  
 Per troppo lume in lei, ma insieme il core;  
 E par fonte di luce, & io d'honore

Lacrime io spargo, & ella i rai lucenti:  
 Ne più canti n'ascolta il mio vicino, (deste  
 Ma'l suon del pianto, e quel che l'arme hà

Stillado in terra, e sparse auuic, ch'annoii.  
 Ne perche in duri in scelse affisso, à queste  
 Rieue io starommi, anzi verronne à voi

Fattò vn ruscel per verde alto camino.

## AL SIGNOR MARCO PII.

MARCO, che d'Aui glorioso al mondo  
 Scendesti, e n' oai anco la chiara fama,  
 Che à la strada sublime altrui richiama  
 Da Laghi auerni, e da l' oblio profondo:  
 Il pregio di pietà non è secondo,  
 Ne risona men lunge, e più si brama,  
 Sallo quello, che Creusa in darno chiama,  
 E porta fra nemici il caro pondo:  
 Tu di pia stirpe, e nota oue s' inchine  
 E s' alzi il Sole hà di sua gloria anchora  
 Viue carte sepolchri impressi, e scritti:  
 E dopol' alte fiamme, e le ruine  
 E di Troia, e di Roma in te s' honora  
 Nome d' antichi Heroi, d' Augusti inuiti.

Marco il vostro destrier quando piu corre  
 Frenar potete, e riuoltarlo in giro;  
 Ma chi riticne il rapido destro,  
 O può di s' degnò ardente il fren raccorre?  
 Il mio pur mi transporta, e se trascorre  
 Per breue spatio à gran ragion m' adiro:  
 Ma già di penitenza, onde sospiro (re:  
 Gli hò fatto un morso, e puo l' altrui bē por

E'l

E'l volgo al Sol, che da l' eterni menti  
 Illustra l' alme, & oime lasso imbruna  
 Nel mezzo giorno mio turbato raggio:  
 Voi che haucte più destra alta fortuna  
 A rai purpurei, e n' più bel dì lucenti  
 L' altro volgete, o bello, o forte, o saggio.

## A LA SIGNORA

Barbara Turca Pia.

NATURA, A mille pregi al franco Tofse,  
 Mille palme à l' Ibero, & al Germano;  
 Et à l' ultimo Tile in Oceano  
 Barbara quando voi far bella volse.  
 Ma cercò Grecia ancora, il fior ne colse.  
 E giunse al senno il gran valor Romano;  
 E per ornarne vn Pio sembiante humano  
 Si mixò nuda Europa, e non ti dolse:  
 Ma si marauigliò, che i primi honori  
 Scorse, e l' antica gloria, e fassì accorta,  
 Che virtù non estingue i suoi splendori:  
 E lei che in sen lo sposo asconde, e porta  
 Vide, e con Portia, e co' suoi casti ardori  
 Lucretia senza ferro in voi risorta.

**A M** Al vicino, hor ardo, e le fauille  
 Porto nel seno, onde s'infiamma il foco:  
 E non l'estingueria tempo, ne loco;  
 Bench'io cercassi mille parti, e mille:  
 Che nel vago pensier luci tranquille  
 Più l'accendete, e voi u'ciò cal poco:  
 E le mie piaghe ancor prendete a gioco  
 Con quella bianca man, ch'è sola aprile.  
 Ne lontananza obliò m'induce al core,  
 Ne i più colti paesi, o i più seluaggi  
 Ma tenace memoria, e fero ardore.  
 Perche u'adobbro in larri, in mirti, e'n saggi  
 L'altre bellezze, oue m'insidia amore  
 Sono imagine vostre, e uostri raggi.

**A LA SIGNORA DONNA**  
 Marfisa d'Este.

**H A** gigli, e rose, e bei rubini, e oro,  
 E due stelle serene, e mille raggi,  
 Il bel vostro purpureo, e bianco viso:  
 E la sua primauera è suo tesoro.  
 E gemme i uaghi fiori, e lieti Maggi  
 Lucide fiamme son di paradiso,  
 Ma'l più bel preggio è la virtù de l'alma  
 Che di se stessa fa corona, ò palma.

**L A** natura v'armò bella Guerriera,  
 E i guardi sono strali, e nodi crini,  
 E le due chiare luci ambe facelle:  
 E'n vostro campo è ne la prima schiera,  
 L'honor la gloria, e sono à lor vicini,  
 Gli alti costumi, e le virtuti anch'elie:  
 Et vn diasprio intorno al cor v'hà cinto,  
 E voi sete la Duce, Amore il uinto.

**C O M E** dal'aureo Sole è sparsa intorno  
 Serena luce, e seminanti raggi,  
 Così la glòria da virtù deriuata:  
 E tutto illustra, e tutto pare adorno  
 Quàto ella appissa, e sgòbra i duri oltrag-  
 E'l fosco oblio doue il suo lume arriuata:  
 Ne di splendor la priua  
 L'antichità, mentre gli oscuri inuolue  
 Nè la pallida inuidia anchor l'adombra:  
 Crescente in guisa d'ombra:  
 Maggior se d'Oriente il ciel dissolue  
 Minore à mezo, il corso, oue risplenda  
 Il perfetto valor, ch' al sommo ascenda.

**D**EH nuvoletta in cui m' apparue Amore  
 E fece à gli occhi miei candido velo,  
 E se m' ascosse la beltà del cielo  
 Mostrò la sua di cui più uago, e'l core,  
 Nuvoletta gentil non fosti piena  
 Di fredda pioggia, o di gelata neve,  
 ouer di fiamme ardenti:  
 Ma d'un spirital volante, e leue,  
 E di lieto color tutta serena,  
 E i miei lumi contenti  
 Pareano al lampeggiar d'occhi ridenti,  
 E se'l vago candor si dolce adombra  
 Bramo la luce di cangiare con l'ombra,  
 E la vista del Sol col mio Signore.

*Sopra una impresa.*

**M**ENTRE à questa mia Diua  
 Fanno il mare, e la terra insieme honore  
 I veloci co' tardi aggiunse Amore,  
 Perche stian per seruirla in somma pace  
 E'l silenzio è sua lode, e certo segno  
 Che nõ giunge al grã merito il nostro regno  
 Però son muti, e'l uento, e l'onda hor tace.

**L**ONTANO dal mio core,  
 Infinito, e'l dolore,  
 Infinite le pene, e i miei tormenti,  
 Infiniti i martiri,  
 Infiniti i sospiri,  
 Infinite le lagrime, e i lamenti:  
 Sol la speranza ha fine  
 Di riuederui ma i luci diuine:  
 Sol fine ha la speranza,  
 E del fondo de' mali hor non auanza.

*Caccia amorosa.*

Questa vita è la selua, il verde, e l'ombre  
 Son fallaci speranze, e son le reti  
 Piacer dolci, e secreti:  
 E sono hispidi dumi  
 Crude uogli, e castumi;  
 La fera è la mia donna, Amor l'arciero:  
 Nostro il mio pensiero:  
 Ella rata se'n va senza ritegno  
 Ne fugge per timor, ma per disdegno.  
 Non seruitù, ma pace,  
 E quanto è più superba, e più fugace.

COME Christallo in monte  
 L'orgoglio in voi s'indura,  
 Donna bella crudele, oltra misura:  
 In me l'Amore affina,  
 Com'or lucente infiamma,  
 E se gela il cor vostro, il mio s'infiamma,  
 Ne quella argente brina  
 Strugge però, ma nel istesso loco,  
 Manteria fede eterna al gelo il foco.  
 GIÀ fu pena il morire,  
 Ma s'Amor vuol ch' i muoia  
 Hor diuiene il morir mercede, e gioia:  
 Così de le fatiche, e de gli affanni  
 I dolci premi spero,  
 E sol mi doglio, oime, che tardi io pero:  
 Perir su'l bel de gli anni.

Al Signor Agostino Mosti.

ESCVLAPIO barbuto, e giouinetto  
 Apollo figurò l'antichitate.  
 Onde sembraua di maggior etate  
 Il figliuolo, che'l padre ne l'aspetto.  
 Pesca, Signore, a fondo il gran concetto:  
 Nel medico stà ben la granitate,  
 Mà nel Poeta un può di vanitate,

Ch' un

Ch' un furor giouenile hà del perfetto  
 S' il tuo Chirurgo giouin' io non biasmo,  
 Nè tu dannare il mio ceruel leggiere.  
 Benchè l' Medico vecchio altrui contrista,  
 El giouine sanar può con la uista;  
 Oltre, che vuol man leue il suo mestiero  
 E'l vecchio l'ha grauosa, e causa spasmo.  
 Signor Mosto, il vostr' horto è così grande,  
 Che debbe hauerramponzoli, e latuca,  
 Radichi, indiuiua, e quante herbe manduca  
 Roma, e condisce ne le sue viuande.  
 E non occorre, che per uoi si mande  
 In piazza Pietro, nè Matteo, nè Luca  
 A cercar per me Tenca, o Tartaruca,  
 Ch' io uiuo come al tempo de le ghiande.  
 Dico, ch' io uiuo, come al secol d' oro,  
 Che sol de i frutti l'huomo era satollo,  
 E correan latte i fiumi a trar la sete.  
 Pur qualch' ouo mangiar voi mi farete  
 A questa Pasqua, e vn' aletta di pollo,  
 Onn pezzetto d' agnel fia'l mio ristoro.

323

Così anni il ciel mi dia, saggio Agostino,  
 Più, ch' a Matusalemme, e più ducati  
 Che non san casi di conscienza i . . .

Oi pedanti vocaboli in Latino.

Ditemi l'uer contesto uostro vino

E forse quel, che date a gli amalati,  
 Perché da fumi non stian aggrauati,  
 E se stia Don Bernardo a capo chino?

Non è bon con meloni a dirui il uero,  
 Ne potrebbe il uenen trar da le pesche,  
 Le quai nascon sì belle nel vostr' horto.  
 Pur me la uò passando, e'l Mosto spero  
 Dolce, e pien di rigore, di conforto, (sche.  
 Buono col ghiaccio, e buon con l'acque s'c

VN fanciul già mi tolse, e forse al uiso,  
 Ch'auca magro, giallo, & assilato,  
 (Perche i medici all'hor m'hauea lasciati)  
 Per vn di quei del popol circonciso.

Vdite berta, che commosse a riso  
 Tutta la corte: il putto era sfrenato,  
 Ch' in se di lampidarmi hebbe pensato,  
 Che di far sacrificio gli era auiso.  
 Che debbo fare, il curo, o ver nol curo?  
 Fuggir bisogna, ò far a le sassate?  
 Conuenne in somma, ch'io mi ritirassi.

Non

Non fui, se non in camera sicuro,  
 Non sò di qual de le patronc amate,  
 Hora è; Barbier, vorrei, che mi tofassi.

AL SIGNOR DRUSO  
 Barberano.

VENGA à le vostre nozze Barberano,  
 Come à quelle di Teti, e di Peleo  
 Ogni ricco, & Heroe, e Semideo  
 E le Parche col loro habito strano;  
 E cantino con verso alto, e sourano  
 Simile a quel d'Anfione, e d'Orfeo  
 Cid, che di bello mai per voi si feo,  
 Hauendo la conoechia, e'l fuso in mano.  
 E del Figliuol gli altri futuri honori  
 Cantin profetizando: & il banchetto  
 Sia lieto più, che ricco, e fontuoso.  
 Pronuba sia Giunone al nouo sposo.  
 Faccian le Gratie un delicato letto,  
 E balino le stelle a i loro Amori.

Bar-



Barberanno Signor, le vostre nozze  
 Siano, se non come quelle di Teri,  
 Gioconde almanco per balli secreti,  
 E ci sian donne nè vili, nè sozze.  
 E ci uengian con habiti, e carozze,  
 E non si senta le requie de . . .  
 Ma un' armonia di versi sciolti, e lieti  
 In cui dolcezza, e granità s'accozze.  
 E se non voglion ballarai le stelle,  
 Tengano ne la danza i torchi almeno  
 Dimenati da man cortesi, e pronte.  
 Poifatto vecchio, se non d'anni pieno;  
 Amico fraudator ui mostri un fonte,  
 In cui la vostra età si rinouelle.

A LE GATTE.

COMENE l'Ocean, s'oscura, e'n festa,  
 Procella il rende torbido, e sonante  
 A le Stelle, onde il polo è fiammeggiante  
 Stanco nocchier di notte alza la testa:  
 Così io mi volgo, o bella Gatta, in questa  
 Fortuna auersa à le tue luci sante,  
 E mi sembra a due stelle hauer dauante,  
 Che tramontana sia ne la tempesta.  
 Veggio un'altra Gattinaze veder parmi  
 L'Orsa

L'Orsa maggior con la minore: o Gatte.  
 Lucerne del mio studio, ò Gatte amate.  
 Se Dio vi guardi da le bastonate,  
 Se l'ciel vi pasca di carne, e di latte,  
 Fatemi luce a scriuer questi carmi.

TANTE le Gatte son moltiplicate,  
 Ch' a doppio son piu, che l'Orse nel cielo,  
 Gatte ci son, ch'han tutto bianco il pelo,  
 Gattenere ci son, Gatte pezzate.  
 Gatte con coda, Gatte discodate;  
 Una Gatta con gobba di Camelo  
 Vorrei vedere e vestita di velo.  
 Come bertuccia, hor che non la trouate:  
 Guardinsi i monti pur di partorire,  
 Che s'un topo nascesse, il pouerello  
 Da tante Gatte non potria fuggire.  
 Ma sara io l' ammonisco, habbi l' ceruello,  
 E l'occhio all' lauezuo, ch'è sul bollire;  
 Corri, vè, ch' una sen porta il vitello.  
 Vò farri il ritornello,  
 Perche'l Sonetto à pieno non si loda.  
 Se non somiglia a i Gatti da la coda.



# INVETTIVA

DI FLAVIO

ALBERTO LOLLIO

FERRARESE

Contra il Giuoco del Taroco.



On sù mai mio costume di  
biasmare  
Alcuna cosa: ne dir mal  
d'altrui:  
Anzi vsai sempre insin  
da pueritia,

Ladar ciò che si sia; seguendo poi  
Quel, che paruto mi fusse il migliore.  
Hora douendo il buono instituto  
Abbandonar, da giusto odio sospinto:  
A uoi chieggio perdon dotte sorelle,  
Habitatrici del sacro Helicon:

Et

328  
SOPRA LA BARBA  
del Signor Giacomo Paesano  
da Modona.

SEMBRO al vestir un cittadin da boschi,  
Ne la barba un romito; & huom di corte  
V arrei paree ne le parole accorte,  
Ma son poco vso a conuersar con Toschi.  
E se fuor de gli ingegni sordi, e loschi  
Mai mi guidasse la mia buona sorte,  
Non sarò donna un lusinghier da torte  
E credo, che te'l sappia, e te'l conoschi:  
Non debbon giudicar gli huomini sciocchi  
Da quel che fuor appar, perche souente  
Sotto ruida scorza è dolce frutto.  
Dentro amor mi fa bello, e fuor son brutto,  
Al giudicio de saui solamente  
C'hanno le lingue curiose, e gliocchi.  
E si come i ranocchi.  
Tengono fuor de lor fossati il naso  
Pur son de la mia barba, & io la scuso.  
E cantando hor suso, hor giuuso  
L'intreccio accioche'l vento non la sparga  
E l'hd ristretta, ma la strada è larga.

IN-

Et prego, che la gratia, e'l fauor vostro  
 Non mi neghiate alla bramata impresa:  
 Accio ch'io possa il conueputo sdegno  
 Sfogar, contra di chi m'ha offeso a torto.  
 Del Giuoco adunque ragionare intendo,  
 Scelerato inuentor di tutti i mali:  
 Nato da l'ocio, & d'auaritia humana,  
 Sol per furare altrui la robba, e'l tempo,  
 Di cui thesor non è più caro al mondo.  
 Ond'è seguito sol da scioperati:  
 Da gente vana, & da color, che spesso  
 Per non saper che far, la uita istessa  
 Hanno in fastidio: tal che dall'accidia  
 Vinti, o giocare, o dormir son costretti.  
 Con lui nacque gli inganni, e i tradimenti:  
 Le malitie, le insidie, le rapine:  
 Le bestemmie, il dispregio delli Santi:  
 La menzogna, il luor, le risse, e'l odio.  
 Chi potria numerar gli errori enormi,  
 I scandali, i diletti, o l'opre triste,  
 Causate sol da questo empio tiranno?  
 E gli ha già tal fauor le cieche menti  
 De gli huomini condotto, che trouati  
 Si sono alcuni di pietà si priui,  
 Si crudeli a se stessi, che i capegli,  
 La barba, e i denti s'han fatto cauare,

Sol per giocarli, ne qui s'è fermata (to:  
 La rabbia lor: ma il pprio sangue ha spar-  
 Ne restandoli al fin se non la vita,  
 L'han posta in seruitù, venduti gli anni:  
 Talche la libertà, così si cara,  
 Cui non pareggia or gemma, ne Impero,  
 Han via gitata per un prezzo vil.  
 O quanti ricchi, & nobil personaggi  
 Ha fatto il Giuoco diuenir mendichi  
 Onde da infamia, et da uergogna astretti,  
 Fatti fauola al vulgo non osando  
 Veder la luce, o rimirare il Cielo.  
 Han fuggito il commercio delle genti,  
 Et chiamato la morte a tutte l'hore.  
 Veduti habbiamo a nostri giorni alcuni,  
 Che per giocar prostrato han l'honestate:  
 De' corpi loro: e non solo se stessi,  
 Mà la moglie, e le figlie, ab vituperio  
 Del guasto Mondo) e pur non è bugia,  
 Han dato in preda a mille sporche uoglie,  
 Di chi tenuto ha lor la borsa piena.  
 Quanti da stizza, e da color compunti  
 D'hauer perduto il suo, col crudo ferro  
 Hanno ammazzato i suoi più cari amici,  
 E toltogli i denar? quanti han spogliato  
 Delle proprie sostenze i padri, e i figli?



332  
Oime che nel pensier tutto m'arresto:  
Et l'alma abborre sol la rimembranza  
Di si maluagi, & scelerati essempi:  
Non sappiam noi, che molti per giocare,  
Hanno ardito con le scelesti mani,  
Piene di crudeltà, di sangue, e d'ira,  
Senza timor, o riuerezza alcuna  
Del grande I D D I O, rubar le cose sacre.  
Et profanar la santità de' Templi?  
Quindi poi che giocato hanno i denari,  
Si son posti alla strada: masnadieri  
Son diuenuti, assassinando altrui;  
In fin che la Giustizia sù le forche  
Gli ha poi mandato à dar de calci al uèro.  
Cotali sono i perniciosi frutti  
Di quell'amara, e uenecosa pianta  
Del Giuoco, ch'estirpar douriasi affato.  
Taccio mill'altri, abomineuol fatti.  
Per non bruttar con le sozze parole  
A me la bocca, e altrui le caste orecchie:  
Che s'io uoleffi raccontare à pieno  
I scandali dal Giuoco proceduti,  
Non ne uerrei à capo in molti mesi:  
E s'io haueffi piu bocche della Fama,  
Piu lingue che non hà gli Alberi, e l'Her-  
Virgulti e foglie: e la voce di ferro, (be

Non

332  
Non ne potrei narrar la minor parte:  
Bastami à dir, che i Giuoco e la maniera,  
E l'origine, e l'fonte d'ogni male.  
Però beato è quel che da lui fugge,  
Come si fuggirebbe il Basilisco:  
Gli Orsi, i Leon, le Tigri, e le Pantere:  
Il fuoco, in mar turbato la tempesta:  
Il Folgore i terror de' terremoti:  
E la guerra, e la peste, e la piu horrende  
Cose, che il Cielo, o la terra produca.  
Quel che m'ha mosso à far di lui parole  
Cottra mia uoglia è stato un torto espresso,  
Ch'egli m'ha fatto: onde s'io mi risento,  
Facciol p l'honor mio, ch'à ciò m'induce,  
Ne vuol ch'io taccia i ricenuti oltraggi.  
Io fui già di parer, che il più bel giuoco,  
Che si possa giocare à carte, fosse  
Quel del Taroco: onde tal hor per spasso,  
Per ricrear li spiriti afflitti, e stanchi  
Con lui mi trastulaua: trappassando  
Quelle hore, che son men atte a i studi;  
Ricordandomi, che gli huomini illustri,  
Hauean cò'l Giuoco alleggerito il peso  
De i lor graui negoci, & racchettato  
Gli alti pensieri, e le noiose cure.  
Così si ricreaua Palamede,

(Se



(Se si de far la comparatione)  
 Per solleuare il fastidio, e la noia,  
 Che g'ingobrua il cuor, nel lungo assedio  
 Di Troia, quando ritrouò li Dadi.  
 Così giocaua il gran Domitiano:  
 E Galba, il buon Troia, Nerua, e molti al  
 Che per piu breuità lascio da parte. (tri,  
 Ma io m'aueggio, che in vn grande errore  
 Mitrouaua sommerso; & me ne doglio.  
 Percioche questo è un giuoco traditore.  
 Più d'ogni altro fallace, & inconstante;  
 Pien di tormento, d'angoscia, d'affanni,  
 Che rade uolte mai consola altrui.  
 Giuoco maligno, perfido, e bugiardo:  
 Giuoco, chi mette i tuoi denari à squarzo:  
 Giuoco da impouerire Attalo, e Mida,  
 Perch'egli è cugin della bassetta:  
 E doue l'huomo spera hauer piacere,  
 Lo fa star sèpre in duol, sèpre in timore,  
 Ecco che s'incominia à dar le carte:  
 La prima manti fa una bella uista,  
 Tal, che tu tien l'inuito, & lo risai:  
 Quelle, che vengon dietro, altra facenda  
 Mostrano hauer: ne piu de' casi tuoi  
 Tengon memoria alcuna: onde tu stai  
 Sospeso al quanto: & di uada: quell'altro

Il

Ilqual par che il fauor lor si prometta,  
 Ingrossera la posta: allhor trasitto  
 Da vergogna, dolor, d'inuidia, e d'ire,  
 Ten vai à monte, co'l uiso abbasato  
 Non à si gran cordoglio vn Capitano,  
 Quando si crede hauer la pugna uinta,  
 E mentre ei grida vittoria, vittoria;  
 Da nuouo assalto sopragiunto vede  
 Andar la gente sua rotta, e dispersa,  
 Quanto hà costui. Vengon d'apoi qll'altre  
 Due m̃a di carte, hor liete, hor triste: & quã  
 L'ultime aspetti, che ti dian soccorso, (do  
 Hquendogli inuitata giã del resto,  
 Tu ti uedi arriuare (ob dolor grande)  
 Carte galiosse da farti morire,  
 Totalmente contrarie al tuo bisogno.  
 Onde di stizza auampi: e tutto pieno  
 Di mal tal talento, rimbrottando pigli  
 Lo auanzo de le Carte, che son uenti.  
 Queste t'empion le mani, & buona pezza  
 Ti dan traunglio e briga, in rassettare.  
 Dinar: Coppe: Baston, Spade: e Trionsi.  
 Però che ti conuien ad una, ad vna,  
 Metterle in ordinanza: & far di loro,  
 Come farebbe il buon pastor, che hauesse  
 Di molti armenti; apparecchiãdo mãre

Di-

Diverse per ciascū Quindi s'hai quattro,  
 O cinque Carte di Ronfa, tu temi  
 Che non ti muoia il Re, con le figure:  
 Onde si strugge il cuor, spasma, la mente,  
 Stando in bilancia fra speme, e timore.  
 Quello è lo isfinimento e'l creppa cuore,  
 Che sei sforzato à tener per tuo specchio  
 Certe cartaccie che t'isan languire:  
 Et, come se tu fussi vn Orinale,  
 Seruir cōuienti à gli altri due compagni,  
 Rispondēdo à ciascun giuoco, per giuoco:  
 Et se per ignoranza, o per errore,  
 Da i una Carta, che non uada à uerso,  
 Te senti andar le uoci insino al cielo.  
 Ne ti pensar che quini sian finite  
 Le pene tue: bisogna tener conto  
 D'ogni minima Carta, che si giuochi,  
 Altamente ogni cosa va in ruina.  
 Però tu brami spesso la memoria  
 Di Mitridate, di Cesare, o di Ciro.  
 Et s'egli auie tal hor c'habbi un bel giuoco,  
 T'andrà si mal spocato, che ne perdi  
 Vna dozzina o due: tal hora tutti.  
 Quante volte non puoi coprire il Matto?  
 Onde mal grado tuo, spogliar ti senti  
 Del buo c'h'aucui: e sēbri la cornacchia,  
 Che

Che restò spennacchiata infra gli ucelli.  
 Alhora se tu fossi uno Aristide, (so,  
 Vn Socrate, un Zenone, un Giobbe, un saf  
 Tu sprezzaresti il fren della pazienza,  
 Stracciaresti i Tarocchi in mille pezzi,  
 Maladiceudo il primo che ti pose  
 Mai carte in mano, e t'insegnò à giocare.  
 Douc lažo quel numerar noioso  
 D'ogni Trionfo, ch'escia fuori? o quanto  
 Fastidio hai tu di questo, che non puoi  
 Pur ragionar, pur dire una parola:  
 Anzi seruar conuien maggior silenzio  
 Che non si fà alla Predica, o la Messa.  
 E i mostrò ben d'hauer poca faccenda,  
 Et esser certo vn bel cacapensieri  
 Colui, che fu inuentor di simil baiar:  
 Creder si dē, ch'ei fosse dipintore  
 Ignobil, scioperate, e senza soldi,  
 Che per buscar si il pan, si mise a fare  
 Cotali filastroccole da putti.  
 Che vuol dir altro il Bagatella, e'l Matto,  
 Senon ch'ei fusse un ciurmatore, e un bar  
 Che significar altro la Papessa, (ro?  
 Il Carro, il Traditor, la Ruota, il Gobbo:  
 La Fortezza, la Stella, il Sol, la Luna,  
 E la Morre, e'l Inferno: e tutto il resto

Di questa bizaria girando l'esca,  
 Se non che questi hauea il capo suentato,  
 Pien di fumo, Pancucchi, e Fansalucche?  
 Et che sia uer, colei che versa i fiaschi,  
 Ci mostra chiar ch'ei fusse vn ebbriaco:  
 E quel nome fantastico, e bizarro  
 Di Tarocco, senz'etimologia,  
 Fa palese à ciascun, che i ghiribizzi  
 Gli hauesser guasto, e zorpiato il ceruello.  
 Questa squadra di ladri, & di ribaldi,  
 Questi, che il vulgo suol chiamar Triösi,  
 M'han fatto tante uolte si gran torti,  
 Si manifeste ingiurie, ch'io non posso  
 Se non mai sempre di lor lamentarmi:  
 Che non li feci mai oltraggio alcuno,  
 Anzi cercaua hauerli per amici,  
 Per quanto meritauano i suoi pari:  
 Et essi, co'l mostrarmi allegra chiera,  
 Come sogliono far gli adulatori,  
 M'han poi assassinato: onde ho perduto  
 Per colpa sua, di molti, e molti scudi:  
 Si che la lingua mia mai stanca, ò satia  
 Non si vedrà di predicar per tutto  
 La loro iniquità: così haues'io  
 La uehemenza d'Horatio, quando scrisse  
 Contra l'albero, ilqual quasi lo estinse:  
 ouer

ouer la copia, e la uena felice  
 Del buon Vergilio, usata contra quelli,  
 Che i cari campi suoi gli hauean rapiti:  
 O fusse in me la ricchezza, e l'ardore  
 Di quella Demosthenica facondia.  
 Adoperata contra la insolenza  
 D'Filippo già Re di Macedonia:  
 O la eloquenza del gran Ciccone,  
 Spiegata contra l'erre, e Marc' Antonio,  
 O l'acrimonia, i lampi, e l'acutezza  
 Di Gallimaco, quando il cor trafisse  
 A l'ingrato discepolo Apollonio:  
 O la facilità del dir d'Ouidio,  
 Mentre il uelen del giusto sdegno sparse  
 Sopra'l suo scelerato empio nimico:  
 O l'efficacia, il furore, e la rabbia  
 D'Archiloco, mostrata per suo honore,  
 Contra la infedeltà del van Licambe;  
 Ch'io direi tanto, & farei si, ch'alcuno,  
 Trouar non si potrebbe così sciocco,  
 Che intesa quanta fusse la inconstanza,  
 I grā dāni, il grā mal, che il giuoco appor  
 (Massimamente quello del Tarocco) (ta  
 Indur mai più si lasciasse à giocare.  
 Deh perche non son io lo Imperatore,  
 Ch'haues'io auttorità di far le Leggi:

Prima farei con un perpetuo editto,  
 Sotto la pena de la mia disgratia,  
 Bandir del Mondo il giuoco del Tarocco;  
 Con patto, che chiunque gli giocasse  
 Mai più fusse impiccato, arso, e distrutto.  
 Et se alcun per sciagura tanto pazzo,  
 Fusse, c'hauesse ardir di nominarlo,  
 Darei mangiarlo à Cani: o in precipitio  
 Lo manderei: talche mai più nouella  
 Di lui non s'vdirebbe. Hor poscia ch'io  
 Son priuo d'eloquenza, e in me non sento  
 Quel gran feruor, che mi bisognerebbe,  
 E ch'io non vo il poter com'io vorrei. (gi,  
 Vagliami almeno appò gli huomini egre  
 Il buon volere, e'l desiderio mio:  
 Ilqual non suol nelle più dure imprese  
 Esser spezzato mai. o Caro, o Torre:  
 O Giraldi: o Flaminio: o Mauro: o Doni:  
 O Antimaco: o Faletto: o Bentiuoglio:  
 O Aretino, e voi dotti Intronati;  
 Soccorrete al mio dir, volgete il stile  
 Contra costui, che inferta il mondo tutto:  
 Ne comportate che più oltra passi  
 Il velen suo, con si notabil danno.  
 In tanto io pregherò con caldo affetto,  
 Con sacrifici e notii Dei del Cielo,

Che

Che faccin si, che subito si estingua  
 Lo inchiostro, il giallo, il uerde, il biaco, il  
 Et altri tal color, con che si fanno (rosso,  
 Carte, o Tarocchi: faccian che la Carta  
 Sen nada in fumo tutta: ne si tronni  
 Alcuno più che i lor degni ardisca  
 Tagliare in legno, onde le stampe fansi:  
 Talche quest' arte si dannosa, e trista,  
 Sparisca à un tratto del cuore alle genti:  
 Acciò che i nostri posteri di lei  
 Vestigio alcuna non trouino, e per sempre  
 Resti del tutto la memoria spenta.



P 3

SO-

## SONETTI

IN BVRLA

DETTI MATTACINI.

I.

**M** Andami ser Apollo otta catotta  
 Quel tuo garzon con l'arco, & coi  
 bolzoni;

Per batter di Vetralla i torrioni;  
 Oue il Gufo àcor buio, et nebbia imbotta.  
 Da la gruccia l'ha sciolta una marmotta:  
 Et chiamando assuoli & cornacchioni,  
 Riduce il suo sfaciume in bastioni;  
 Per far contra Pigmei nuoua riotta.  
 Già veggio in su ripari una ghiandaia,  
 Che grida à l'arme: e i ragni, e i pipistrelli,  
 Che stan co i grifi à gli orli de le buche.  
 Ma se vien mona Berta, & Mona Baia;  
 Non sia per sempre il giuoco de gli vcelli  
 Quel Barbaßoro de le fanfaluche?  
 Fruga tanto, che sbuche:

Il

II.

Il Gufo, strusinandosi, ha già rotta  
 La zucca: e n su la stanga spenzoloni,  
 Per farsi formidabile a pincioni; (sbotta.  
 Schiamazza, & se dibatte, & sbuffa, &  
 Arruota il becco: infoca gli occhi; aggrota  
 Le ciglia: arruffa il pelo: arma gli unghio  
 Et raggruzza la paglie: & fa cononi, (ni:  
 Inconter' al Sole, onde ha la pelle incotta.  
 Et già l'uccellatoio, & l'asinaia  
 In soccorso gli mandano i succhielli;  
 Cb' impregnan le uentose per le nuche.  
 Già per secchia mettèdo Arno in gròdaia,  
 Versa spilli, & zampilli, & pispinelli:  
 Et ricama le carte per l'acciuche.  
 O nocchieri, ò sambucche,  
 Sparate. Et tu che l'hai di piume brollo,  
 Aprigli in capo, & cauane il midollo.

III.

Scarica Farfannicchio vn'altra botta:  
 Da ne le casematte, & ne' gabbioni:  
 Doue le vespe aguzzan gli spuntoni,

P 4

Et

Et done il calabron fà la pallotta.

Apposta, che sian tutti in vna frotta

Le zanzare, & le lucciole, e i mosconi:

Poi con pece, & con razzi, & cò soffioni,

Gli sparpaglia, gli abbrugia, et gli pilota

Suona il cembalo, & entra in colombaia,

Oue conano i gheppi, e i salimbelli.

O lanciavi vn terzuol, che ui s'imbuche.

Et tu grida, menando il can per l'aia,

A i grilli che rosecchiano i granelli,

Gitene al pallio con le tartaruche.

Ficca poi due festuche

Nel becco al Barbaiani: et come un pollo

Fallo pender co i pie, fin che sia frolo.

### IIII.

Il Castello è già preso. hor via forbotta

La rocca: & quei suoi vetri et qi mattoni

Ch'un sopra l'altro come i maccheroni,

Sono à crusca murati, & à riccotta.

Già l'hanno i topi, & le formiche addotta

Per fame, à darne statichi, & prigionì.

Già si sente al bisbiglio di mosconi,

Che v'è rumore, & disappear, & dotta

O'l Gufo n' esce. odi, che secchia abbaia.

Ai

A i passi, à le parete, a i buccinelli.

Gran fatto fia, che più vi si rimbuche:

Io t'ho pure. o ve cesso. ò che ventraia.

Guat'occhi, se non paion due fornelli.

O suide pennaccie, irte, & caduche

Orsu Gufaccio, su, che

Tosso ti vegghia, et nudo, et trito, et sollo,

Questo è ramo bollente, ou'io t'immollo.

### V.

Vn'altro tuffo, insin che l'acqua scotta.

Sbucciali l'unghe: arrostitigli i peloni.

Fa ch' à schanze, à bitorzi, a vessiconi,

Gli si sfegila cherica, & la cotta.

Ma quanto più si tuffa più s'abbotta.

Senti che gli gorgogliano i polmoni. (mi.

Vedi, c'ha fuor la lingua, à fuor gl'occhio-

Et pur apre il beccaccio, & cingotta.

Oua cacciato Branco in capponaia:

Strapali de le coscie i campanelli:

Et accioche l'umor gli rasciuche;

Ordina da mia parte à la massaia,

Che qua, & la su'l capo gli triuelli;

Et v'appicche parecchie sanguisuche.

En fin da le caruche

Lo squassi i su la fune: & se lo scrollo. (lo.  
Nō giona; ò tu lo strozza, od io lo azzo!

## VI.

Ve come fra le gambe il capo ingrotto:  
Come sta rannicchiato, & cocoloni.  
Certo ò sente i sonagli de' falconi;  
O patisce di fianco, o d'epiglotta.  
Forse hà podagre. O dagli vna dirotta  
Di strecoli di sgrugni, & di frugoni.  
Ma per guarirlo da gli strangogliani;  
Fà che grilli, et lucerte, et sorci inghiotta.  
Fisi. che gli s'è mossa la cacaià.  
Su che'l cul gli si turi, & si suggelli.  
Che più carte nō schiccheri, o ipachiuche.  
Tornisi vn'altra volta à la caldaia,  
Che i fonti non intorbidi, e i ruscelli  
Più di Parnaso, o gli suoi lauri imbruche,  
De le cui sante puche (lo  
Mètr'io gliocchi gli annesso, e'n fote il bol  
Fagli tu di buscechie un bel cocollo.

## VII.

Hauca questo vcellaccio homai ridotta

La

La musica in falsetti, e'n semitoni.  
Facea la musa, à suon di pefferoni;  
Singozare, & ruttar, come vn arlotta.  
Andaua, quādo annebbia, et quādo annot-  
Culattando i colombi, e i perniconi: (ta,  
Daua à chiūq; uedea, morfi, et sgraffioni  
La volea fir con gli hippogrifi à lotta.  
Et come un Pappagallo di Cambaia,  
Cinguettando le lingue à suoi stornelli,  
Dicea bichiacchie, & bubule, et baiuche,  
Credea, che la treggea fosse ciuaia:  
Però ne daua à macco, à paperelli,  
A sorici, à tignuole, à tarli, à ruche.  
Tenendosi da più, che  
Bacello, come dire vn Sermargollo;  
Facea lo cattabriga, e'l rompicollo.

## VIII.

Tu, che in lingua di gazzza, et di merlotta,  
Gracchi la parlatura a i gazzoloni;  
A che parti si tuoson quij porioni?  
Con la bennola in cò de la cestotta?  
Tra cucconeggia, & bròtola, & borbotta,  
Che differenza è ne gli tuoi sermoni?  
Di che vetro si fanno i caraffonni

P 6

Da

Da tenere i siropi, & l'acqua cotta?  
 Quante braccia di fondo hà la pescaia  
 D'un ceruel secco? e intorno a' tuoi capelli  
 Che vuoi prima, ò le bietole, ò le eruche?  
 Quante lasagne il giorno, & quante stiaia  
 Fanno di crusca quei tuoi molinelli?  
 Tra ueccia, et loglio, et brucioli, et paglia  
 Se d'un, che ne manduche, (che?  
 Mi fai dir qual sia più, uoto, ò satollo; (lo.  
 Quid eris mihi? il mägia, ò l'magno Apol

## IX.

La gran torre di vetro, oue corrotta  
 La lingua si trasmuta in farfalloni  
 Portata inuerso' l'ciel da formiconi;  
 S'era fino a' le nugole condotta;  
 Quand' ella, & quel suo mastro di nigotta,  
 Che'l Nèbrotto faceva, tra läpi, & tuoni,  
 L'un cieco, & l'altro in pezzi a' suoi mac  
 Tornädo di uetaro a loco, et grotta. (chioni  
 Allhor gli fur d'intorno a' centinaia  
 Et cutretole, & sgriccioli, & fringuelli:  
 Et l'Oche ne lasciaron le lattuche.  
 Ma per dar fine a' questa cuccouaia;  
 Vengä di quelli a' lati nanerelli,

Vn, che mal tragga fuor de le marrusche.  
 Vn, che l'nafo gli buche:  
 O gli ne spunti: & cò un buon rampollo;  
 Gli empia il teschio di mèta, e di serpollo.

## X.

Queste son le ruine: & qui la rotta  
 Segui de gli orinali, & de' sfiasconi.  
 Qui cadde il mastro de gli suarioni;  
 Chebbe quasi a' scorpjar Febo di gotta.  
 In questo palo s'insilzò la botta  
 Gonsia di borra: a' questi panioni  
 Restar bruchi, & forsecchie a' milioni.  
 Qui diè la Rilla il suo carpiccio al Potta.  
 Questo, ch'era castello, hor è volpaia.  
 Questi pezzi d'ampolle, & d'alberelli  
 Eran torrazzi, & cupole, & verucche,  
 Qui camò'l Guso, & questa è la cucciaia,  
 Ou hor s'intana. Or su cigni, & fanelli,  
 Da le Canarie, insino a' le Molluche  
 Cantate. & voi bizzuche  
 Berte, che vi trouaste al suo barcollo;  
 Ponete il caso al vostro protocollo.

## I.

Dice che s'era un tratto, un certo Alocob,  
 Che facendo de l'aquila volante,  
 Postosi hor questo, & hor ql libro innate  
 Fea di tutti à gli uocegli esca, & traboco.  
 Ma per chi ne scopri la caccia, e'l cocco,  
 Vistosi, ch'era uocco in vno istante,  
 In far setto restò così bel fante,  
 Come in sogno mostrò a Ser Fedocco.  
 Et mentre de la croccia, ou'era in gogna,  
 Vscir tentando, in van si becca i geti; ce,  
 Et s'arragola, & stride, et schizza, & re  
 L'anima gli suani tra rotti, & peti.  
 Et pur tanto pendè, che di carogna  
 Mūmia al vèto, à la polue, al Sol si fece,  
 Et mastro lauacece  
 Per ciurmar la raccolse, & conseruolla.  
 Or vedetelo dentro à quest'ampolla.

## II.

Mostraua & lo credette alcun balocco,  
 ( Tanto nel Toscanesimo era parlante )  
 Che Petrarca nel corpo hauesse, & Dàte,  
 Et

Et u'hauea Scarmiglione, & Libirocco.  
 Con q̄sti, & con suo sterco, et col suo mocco,  
 Turbate, isette, et secche hauea già quate  
 Vaghe pure, gèrili, acque, herbe, & piatte  
 Son da la sua vetraia à Malamocco.  
 Ciò che cuccoeggiua era, ò menzogna,  
 O'ouelle, ò cosaccie, ò collibeti  
 De le sue caccabaldole a schimbece.  
 Di ciò che si farnetica, & si sogna  
 Tenea certi fantastichi alfabeti  
 Sgrassignati da lui ne la sua fece.  
 Ch'unto, bitume, & pece  
 Mischiati h'à nsteme, et uischio, et boba, et  
 Or vedetelo dètro à quest'ampolla. (colla.

## III.

Et questi è quel famoso Barbandrocco,  
 Che di Secchia in su l'arna chieccicante,  
 Staua in petto, e in psona: & dal Gigante  
 Aspettauà tributo, & da Marzocco.  
 Questi è che daua col suo becco in brocco  
 Bott a botta nel grugno à l'elefante:  
 Quel arcisacrestan, quel soprastante  
 Del bell'orto d'Apolline, & d'Enocco.  
 Questi è c'hor dal suo buio, hor d'una fogna  
 Tra-

112 MATTACINI

Trabeca quegli incredibili secreti,  
Onde ridusse il milione à diece.

Questi, con la trilingue sua cianfrogna  
Spirito si con gli ipsilonni zeti,  
Ch' ancor de' Cigni inciutti la spece.

Questi è quel che disfece  
Tarnaso, e'mparnasò di vetro un olla,  
Or vederelo dentro à quest' ampolla.  
Vdite scioperati. Il Casagea,  
Quel famoso lambico di Vetralla,  
Sè ne va'n pezzi giù per secchia à galla,  
Di sì buon loco hauea la sua giornea.  
L'alchimista de' tronzoletti volca,  
Ch' vn uccel de' sei fosse Farfalla:  
Ma che, venne poi'l canchero a la falla,  
Perchetolse à stillar la scamonea.

Dicon che torna al suo fornello; adagio,  
Per fissar ci vuol altro che'l soffione:  
E i non debbe saper quando è san Biagio.  
Ma per uscir di puzza, & di carbonez  
Scr Zugo, Ser Agresto, Ser Albaggio  
Suso, ognun dia di piglio al suo tizzone.

Kien via Cacamaione,  
Grappa tu la paletta, & io le molle.  
Di asine le stoniglie, & ne le ampolle.

argotani h red. vint out lab red' s' appu

Vn Castelntrico, al Caro.

Vna Strana Marmotta, ch'è conserfa  
Di male tacche, & la dal ver recisa  
Schiera di Banchi da ogni ben diuisa  
Pur come suol bestemmie & versi versa.  
Ai trista brucamaglia empia, et peruersa,  
Rodete pur la bella pianta à guisa  
Di fastidiosi vermi, & fate risa  
Fin che vi lece tutta in vn conuersa.  
Ma se'l prun de la Marca per che s'habbia  
In ciò ( come dimostra ) alcun diletto,  
Veggendola assalir da vostra rabbia;  
Non ne trionfi già, che certo aspetto  
Vederlo ancor di duol morder le labbia,  
Maledicendo ogni suo tristo effetto.

Risposta del Caro.

La pecora Margolla, che dispersa  
V'aper le macchie da Vetralla à Pisa;  
Col Battolo del Vaio esser s'anisa (perfa.  
D'ostro, & d'or tutta) & è carfagna, &  
Panni di Londra, & razziere d'Anversa  
Promette de' suoi beccoli à dinisa:

Ma non sia prima da Marzocco recisa,  
 Ch'arà su l'alfabeto à la riuersa.  
 Aspetta ch' il Maremma si ribabbia,  
 Bella il suo pecorino, in un sonetto,  
 Che gli hà cucconeggiato il Guso i' gabia.  
 Et, che farrenne? vn Dabudà perfetto,  
 Che s'udirà da Caprarola à Stabbia.  
 Or via, che di sonar quest'anco accetto.

Monsignor de la Casa, al Caro.  
 Vitiosi in proua.

CARO, s'in terrè vostro alligna Amore?  
 Sterpalo, mentre è ancor tenera verga?  
 Ne soffrir che distinda i rami, & erga?  
 Che sono i pomi suoi pianto, & dolore.  
 Anzi oue Cauro trema, & spunta fore  
 Gelo, ch' i monti, et le campagne asperga?  
 Ou'el di monta in sella, ou' egli alberga?  
 Onde caualca in compagnia de l'horco?  
 Et credo ancor su nel bell'orto eterno.  
 Ou' si godè purgate genti  
 D'altro diletto che di piume, o rezzo?  
 Et giù nel uentre dela terra interno  
 Ou' l' pastor de gli scabbiosi armenti,  
 E la puzza d' Amor uenuta, e' l' lezzo.

Ri-

Risposta del Caro.

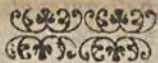
CASA, et chi suello amor, ch'è fertil core,  
 Com' hora il mio, le sue radici immerga?  
 Nò spero io pur che mi rasciugi, & terga  
 Talhor da l'ombra del suo graue ardore.  
 Maligna pianta, il ciel ti dishonore,  
 Febro adugi, & Marte ti disperga,  
 Et Zefiro t'ancida, & ti sommerga  
 Si, che non uesta mai fronda ne fiore.  
 Ne più de' rami tuoi la state, e' l' uerno  
 Nasca, e' hor ne restringa, & hor n' allèti,  
 Ond hor ne tocchi arsurà, & hor ribrez.  
 Sola virtù di noi giri un gouerno, (20.  
 Tal, che giamai tra si contrari uenti,  
 Per te non si rintegri il nostro mezzo.  
 O sorelle del Sol fenestre ardenti,  
 Ou'el carro lampeggia di Fetonte,  
 Crespe funi, ch' intorno à l'irta fronte  
 Imbrumite l'Aurora, & gli Orienti:  
 Guancie done passeggiàn gli elementi.  
 Bocca d' Elicona il monte.  
 Solinghe perle, ou' Amor par ch' imponte  
 L'aurato suon de' suoi vermigli accenti.  
 Mani, oue Citera cerchi di prede

Chiude

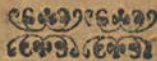


356  
 Chiude i suoi pargoletti. Empirco seno,  
 Di cui più dolce canto il Sol non vede.  
 Chiaro, ondec giate, & gentil tergo ameno.  
 Sonori pomi, onde Madonna siede,  
 Per voi di propria mā, mi uengo io mendo.

La Tolfa à Gionan Boni, una bicocca,  
 Tra scheggie, & balze d'a petrō ferrigna:  
 Et ha'n cima al cucuzzol d'un macigno  
 Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.  
 Hor il piede, hor la man mi si dinocca,  
 Mentre che nel cader mi raggauigno:  
 Che punto ch'un traballi, ò uada arcigno:  
 Si troua manco qualche dente in bocca.  
 In somma, altro nō c'è, che grotte, & spini,  
 Et nie bitorzolute, & rompicolli,  
 Domandatene pur Cecco Lupini.  
 Pur ci stiam per hauer certi catolli  
 Da far de le patacche, & de' fiorini,  
 Poi che tu con gli tuoni non ci satolli.



CAPITOLO  
 DEL LASCA  
 IN LODE DELLA  
 PAZZIA.



**E** ghiribizzo venisse à gli  
 Dei  
 Di farmi gratia, & mi di-  
 cessin chiedi,  
 Chiedi ciò che tu vuoi, che  
 hauer lo dei:  
 Dimmi ti prego (amico mio) che credi  
 Tu, ch'io chiedessi finalmente loro?  
 Ben vò veder se tu sei ne' mie piedi?  
 Non creder già ch'io sia sì puro, e soro  
 Che doue Mida volgesti il pensiero:



Vada pur in bordel l'argento, e l'oro:  
 Non creder ch'io habbia anche desidero  
 Ch'ogn'un mi si sberretti, e renda honore,  
 Io non istimo queste pompe vn zero;  
 Perche più tosto ch'esser mai Signore,  
 Eleggierei ogni misero stato:  
 Sià pur che vuole ò Re, ò Imperatore,  
 E non mi ci correbbe anch'il Soldato,  
 S'io fussi ben gagliardo piu ch'Acchille,  
 O come Orlando, e Ferrau' fat ato:  
 E men di vacche, e buoi à mille à mille  
 Torrei gli armenti: e habitar col gregge  
 Sonando la zampogna per le ville:  
 Ne anche ministrare alcuna legge  
 Cò qgli huomini vorri: che grossi, e grass  
 Fan sempre profumate le corregge:  
 Ne quei piacer vorrei, ne quegli spassi  
 Ch'altri han studiàdo per farsi immortali  
 Io so, ch'i vorrei ir piano à mai passi:  
 Canchero venga all'Arti liberali  
 Che spesso son cagion altrui di fare  
 Patir mille disagi, e mille mali:  
 Ma chiederai di gratia l'impazzare  
 Hor qui ben volgerei la fantasia,  
 Ch'essendo pazzo, crederai sguazzare.  
 Hor dunque questa volta Musa mia

spo-

Spogliati, prego in camicia, e'n capolli,  
 Poi ch'io ho preso à lodar la Pazzia:  
 E sgangherar le toppe, e' chianistelli  
 Del capo mio, tanto che nel ceruello  
 Versi mi metta sdruciolanti, e belli.  
 Che questo, questo è quel suggetto, e quello  
 Suggetto ch'io tanto amo, e tanto honoro  
 Quanto d'ogni altro migliore, e piu bello.  
 Ma di che come la scienzia, e l'Oro  
 Esser mai possa la Pazzia trouata  
 Ch'ella non hà ne ordine ne decoro:  
 Dunque in uan s'affatica la brigata  
 A cercarne con arte, e con ingegno,  
 Perche conuien ch'ella ci sia donata.  
 For entrando io nel Pazzeresco regno  
 Distingue son forzato, e separare  
 Pazzo da Pazzo, e por termine, e segno:  
 Che s'io volessi su le cime andare  
 Tutti siam noi come i Popò da Chioggia,  
 Et tutti ci possiam per man pigliare.  
 Chi più, chi mè, nel fine ogn'un n'alloggia,  
 Ma pochi sono in ciaschedun paese,  
 Ch'habbia Pazzia di qlla buona foggia.  
 Io lascio andare i pazzi alla Sanese,  
 Pazzucci, e pazzereelli, e non stà bene  
 Chi non ha largamente il ciel cortese:

Però

Però che sopra tutto esser conuiene  
 Chi vuol goderci pazzo daddouero  
 Affatto, affatto, affatto, e bene bene:  
 Se non, gli stenta, & è vn vitupero  
 Vederlo andar si follemente aioni  
 Pien di dubbia speranza, e di duol vero.  
 Ma chi brama ueder de' belli, e buoni  
 L'esempio chiaro guardar gli conuiene  
 Giouanni appunto: il Pazzo de' Falcones  
 Quel che tanto ciarpame addosso tiene  
 Penne, nappe, mazzuoli, e medaglioni,  
 Cb' un' Asin ne saria carico bene:  
 Sta tutta la mattina ginocchioni  
 Ne' Serui, in Santa Croce, in S. Bastiano  
 Alla messa sonando i zufoloni.  
 Poi finiti gli ufficij à mano à mano  
 Si parte, ogni huom lo chiama, e lo salutà  
 Beato è chi gli puo toccar la mano.  
 Questa è la uera gioia non conosciuta  
 Felice sol, chi pazzo riue gl' anni,  
 E nella verde, e nella età canuta.  
 Questa è la vera uita senza affanni,  
 Non può nel pazzo la fortuna ria,  
 Ma gode ben senza temere i danni:  
 Forse che mai la guerra, ò la moria  
 Gli dà dolor, forse quest' anno ancora,

Al

Al Turco pensa, od alla Carestia:  
 Forse ch' ci dice, s' è non si lauora  
 Io mi morirò di fame, o andrò accattando  
 Il che pur à pensar altri ad doloza:  
 Ma d' ogni tempo ride, è uà cantando  
 Ogn' un ha per amico, e per parenti,  
 E crede esser ogn' uno al suo comando:  
 Fassi Signor dal Leuante al Ponente,  
 E come fussi ver, ne più, ne meno,  
 Ne va facendo il grande fra la gente:  
 Non tien conto di nugolo, ò sereno,  
 Ne freddo, ò caldo mai non lo tormenta,  
 Ne cura i paggi suoi com' e' si sieno.  
 Sia che uiuanda vuol, che lo contenta,  
 E mangia in tutti i tempi, e' n' tutti i latiz:  
 Senza pensier la notte s' addormenta.  
 Si possono impiccare i Magistrati  
 Ch' indarno son le lor escecutioni,  
 Non sendo i pazzi alle leggi obligati.  
 In van dunque per lor son le prigioni,  
 Indarno la mannaia, le forche e' l' Boia,  
 Biri, notai richieste, e citationi.  
 Quel Chiacchierin d' Amor nò dà lor noia,  
 Non han martello, non han gelosia,  
 Che fan spesso parer ch' altri si nuouia.  
 Non dà lor doglia, ne maninconia

L

Se

Se madre il padre, la madre, o'l fratello,  
Parente, o amico, o sia quel che si sia.

In somma non si stillano l'ceruello

In questa vita, ne dell'altra han cura,  
Hanno ogni cosa per buono, e per bello.  
La morte, à noi così spietata, e dura

Solo à pensar non temono, e non hanno  
Dell'inferno, o de' diuoli paura.

Poi quando vien che per morire stanno  
Non han pensier di moglie, o di figliuoli  
E le ricchezze non dan loro affanno:

Fuggon ancor mille, e mille altri duoli  
Che come se gli andassero a dormire  
Parton di questa vita allegri, e soli.

Non dan cagione, à chi pianga, ò sospire:  
E come degni, in questa bocca, e'n quella  
Lascian di loro molto tempo che dire.

O Pazzia dunque buona, e dolce, e bella:  
Contr' à colpi di morte, e di fortuna  
Refugio, scampo, armadura, e rotella.

Non può già sotto il Cerchio della Luna  
Nobile, ricca, o degna ritrouarsi  
Cosa, che ti somigli in parte alcuna.

Tu sol fai gli huomini lieti al mondo starsi,  
Tu sol senz'a le mosche, doni il mele,  
E pigliar pesci fai senz'a immollarli.

T

In lume apporti senza operar candele  
E prendi angeli senz'hauer visco. alato  
Nel nauigar tuo cura remi, o vele  
E sta hor in pace, io uò pigliar comiato  
Da te Pazzia gentile, e tornar poi  
Perch'io non t'ho quant'io donea lodato  
La di gratia perdonami se vuoi:  
Ch'io se che tu vorrai si se galante,  
E si cortesi son gli effetti tuoi.  
Perche con stil piu dotto, e piu sonante  
Spero ancor dir, q'l c' hora indietro l'ascio  
E vno animo ho proprio di Gigante,  
ench' alle spalle mie, sia graue fascio.





A GLI SPETTATORI  
DELLA NAVE

Condotta dal molto Illustriss. Sig.  
Conte Pier Antonio Lonato, nel  
Torneo fatto al Serenissimo Si-  
gnor Don Giovanni d' Austria in  
Milano.



Hi non sà che Giason fu il  
primo Herce,  
Che con vn picciol legno il  
grande impero  
Del mar calcando, inusi-  
tato peso

Gl'insegnasse à portar Miri, & ascolti:  
Questa è l'istessa Nave, ARGO famosa,  
Où'ei co'l fior di tutta Grecia audace,  
Sol per desio d'honor, da i Greci lidi  
Le vele a i venti, e i remi à l'acque sciolsse  
En colchi giunto, il ricco Vello auraco,  
Gloria maggior de l'Asia, altero ottenne,

Che

Che de' nepoti, e descendentì suoi  
E stato, e sar' à sempre illustre insegna:  
E poi rapira al ciel dal sommo Giove,  
Largo a remunerar l'opre leggiadre,  
Fù fra l'eternè stelle, eterna imago,  
Trofeo lucente, immortalmente posto,  
In premio del suo ardir nobile, e franco;  
De i diuin guiderdon verace effempio.  
Ior per voler di Giove a voi discende,  
Et io con lei, che sono il biondo Apollo,  
Certo indouin de le future cose,  
Per honorar l'alta e real presenza  
De l'Austriaco Heroe ch' à l'alta insegna,  
Ch'ei porta di Giasone, ai fioriti anni,  
A i magnanimi fatti, aperto mostra  
Effer de la sua antica, inclita stirpe;  
Anzi un Giason nouello al secol nostro,  
Ch'ei sà co'l valor suo piu bel, che d'Oro,  
Questi anco il primo fù, che ardito dianzi  
Nel mar Egeo, sotto i celesti aspici, (to  
Co'l fior de l'una, e l'altra Hesperia arma-  
In battaglia nauale unica al mondo,  
Piacò l'altre, e temerarie corna  
De l'Oriente al fiero empio Tiranno,  
E gli fece sudar l'horrida fronte:  
Onde uermiglio il mare i liti intorno

Tinsè del Thracio sangue ancor bollente,  
 A la terra letitia, e gloria al cielo;  
 E del suo gran german memoria eterna:  
 Ma poscia ch'egli verso anco il Ponente,  
 Frà l'uno, e l'altro mar, dou'è'l suo fato  
 Or lo richiama, haurà ben mille, e mille  
 Vittorio hauuto incontro a gli empi, e rei  
 Di Dio ribelli, e dato a Belgi pace,  
 Che da questo guerrier solo s'attende,  
 De la terra, e del mar vnico, e'nuitto  
 Vincitor fato, in ciel n'andrà a posarsi  
 In grèbo al padre suo grã Carlo Augusto,  
 Angelo, eletto, e luminosa face,  
 Questo m'impose Gioue; & io qui venni  
 Per faruel noto. E questi son guerrieri  
 Ch'à seguir vanno il Giouan Semideo  
 Ne le prossime sue felici imprese  
 Per tornar seco a le Stellanti sfere;  
 Dou'io con piu bei raggi hor sò ritorno.

¶  
 ¶

## LA PRIMA SORELLA

DI MARTE.

Al Signor Cesare Gonzaga  
 Duca d'Ariano.

¶

**N**E l'età doue più trastulla e  
 gioca  
 Hebbe, di noi (Signor) tai  
 segni vsciro,  
 Onde al gran padre nostro  
 dirui piaccia  
 Figliuolo, a te nostra fortuna è poca.  
 O, come al suo (che sopra ogn'altro admi-  
 Filippo disse. Hor la famosa traccia (ro)  
 Di seguir non dispiaccia.  
 Al desir vostro, & a la uostramente.  
 Più poi che'l lume del paterno Sole  
 V'accende i spirti, e vuole  
 Ch'ì Raggi suoi già chini al Occidente  
 Per voi faccia ritorno in Oriente.  
 In tempo & in virtute ite crescendo,  
 E di quello e di quella si dinolghi

Homai qualche principio degno & alto  
 A i nemici & a gli inuidi tremendo.  
 Siate qual Pellegrin, che gli occhi volghè  
 A sublime erta da profondo smalto,  
 Che con ardito salto;  
 Dispreggiando perigli noie e danni,  
 Al desiato loco allegro monta.  
 Quini roman congiunta  
 Eterna fama, dispiegando i vanni  
 Con l' altrui fatigosi i ben spesi anni.  
 Sia fra l' Armi il cor vostro, e fra i consigli  
 Et d'asire e'l valor con voi siem sempre,  
 Che disuniti l'un dall' altro, indarno  
 Vincer si tenta, e di schiuar perigli.  
 Non auaro desio, n' ingrato sempre  
 Quanto da voi sperano il Mètio e'l Sarno.  
 Giamaï non vi negarno  
 Le stelle tutti i lor benigni aspetti,  
 Gli essempi poi de vostri al vostro senso  
 Porgo vigore immenso.  
 Quinci conuien che sol da voi s' aspetti,  
 Opere conformi a li paterni effetti.  
 Se mai (Signor) stimolo acuto punse  
 Gentil cor, nobil Alma, aliero spirito,  
 Punget voi deggia la gloria paterna;  
 Ch' appareggiarla al fin troppo alto giuse.

Ma se la Quercia, il Lauro, l'Edra, e'l Mir-  
 Che fo Corona al Padre vostro eterna: (to.  
 Onde se fiocca, o verna  
 Sempre gli sarà verde al crine intorno)  
 Più ch'ogni altro humana bè uaglien di lunga  
 Questo vi desti e pungà,  
 Che senz' altre opre mai non passi giorno,  
 Acciò di doppio honore andiate adorno.  
 Il pastor de le fide riche gregge,  
 Che d'intorno al T amigi, al Beti, al Tago  
 Al Hiberno, al Sebeto, al Re de' fiumi,  
 Assicura, nodrisce, affrena, e regge;  
 Vi prepone d'honor sì bella imago,  
 Che se uorrete fra i più degni Numi.  
 Vedransi i vostri lumi.  
 Hor di salir si suso il tempo informa,  
 L'obbligo insegna, il desir arde, e dopo  
 Di sì gran Padre il vopo  
 Vi si chiama sol perche di lui norma  
 Vi dia di vincer sempre animo e forma.  
 A chi mai quanto à voi certezza e modi  
 Diede il ciel di fortuna, e di Natura,  
 Di consilio, di guida, e d' arme è forza?  
 Però del bel Garzon risueglia e rodi  
 L'anima, tu di lui fidata cura.  
 Ecco che vi raddoppia, e rinforza

Univ. di Padova  
Biblioteca

Vedea qual vero trionfante in Roma  
Ferrando inuito, Padre vostro, e'n lui  
Trasformandoui vni  
Sotto la stessa e fatigosa foma  
Potrete ornar la giouinetta chioma.  
Il bel Carro del sol, ch'i lumi accesi  
Sparsi ne gli Hemisperi, e nutre e dona  
La vita al tutto, non piu degno forse  
E di quel che per si varij paesi  
Gouerna il grã feruado, e sferza, e sprona  
Con cui tanto per tutto riuise, e corse,  
Che dal Hesperie al Orse  
Il nome manda d'ogni laude carico.  
Hor del suo Carro le dorate briglie  
Sol la man uostra piglie, (co  
Ne siate al vecchio Atlãte igrato, o par  
Di soggiogarui a si gradito incarco.  
Canzon vã sotto il Polo,  
E troua il gentil giouen di Gonzaga;  
Mostrando quãto del suo honor sei vaga.

I L F I N E.



